

Friedrich Nietzsche
AL DI LA' DEL BENE E DEL MALE

Adelphi Edizioni, Milano 1968 e 1977.

Nota introduttiva di Giorgio Colli.
Versione di Ferruccio Masini.

Titolo originale: "Jenseits von Gut und Böse".

Dalle «Opere di Friedrich Nietzsche», volume sesto, tomo secondo.
Edizione italiana diretta da Giorgio Colli e Mazzino Montinari.

INDICE.

Nota introduttiva di Giorgio Colli:

Prefazione

1. Dei pregiudizi dei filosofi
 2. Lo spirito libero
 3. L'essere religioso
 4. Sentenze e intermezzi
 5. Per la storia naturale della morale
 6. Noi dotti
 7. Le nostre virtù
 8. Popoli e patrie
 9. Che cos'è aristocratico?
- Da alti monti

CRONOLOGIA

NOTE

NOTA INTRODUTTIVA.

Questo libro è anzitutto una sfida al cervello del lettore: tutti, anche senza saperlo, si sentono provocati. Di conseguenza è anche l'illustrazione più pertinente di quanto difficile sia parlare di Nietzsche. Per far questo il lettore deve accettare la sfida, deve - a parer suo - vincerla, e rovesciare poi contro Nietzsche la sfida stessa. Perché parlare di lui significa dare a intendere che lo si è capito, e poi inquadrarlo, sussumere il suo presunto pensiero sotto certi concetti.

Ma qui Nietzsche vuole veramente intessere dei pensieri, nel senso di

sostenere certe opinioni, sviluppare certe dottrine? C'è da dubitarne, anche se nessuno in cuor suo vuole ammetterlo, perché allora si sentirebbe più insicuro, più inerme, e soprattutto soccombente. Perché se là c'è una dottrina, la si può combattere o accettarla; ma se non c'è, donde viene e che cosa significa quel turbamento, quel disagio, quel sentirsi scandagliati e giudicati? Ciascuno certo reagisce secondo il suo temperamento, e molti già si cavano dall'imbarazzo semplicemente buttando via il libro. Ma molti non possono farlo, o perché l'attrazione supera la repulsione, o perché sono vincolati in qualche modo a dare il loro giudizio. E così si ingrossa il fiume delle interpretazioni di Nietzsche. E se Nietzsche raccontasse soltanto se stesso, dietro il pretesto di paradossali scorribande del pensiero? Forse lui, quando discute di qualcosa, non mira a stabilire che cos'è questo oggetto, e neppure come va giudicato, ma vuole semplicemente raccontare che cosa sente di fronte a questo oggetto. A lui interessa il modo di sentire - istintivamente, in base alla natura dell'individuo - rispetto alle cose del mondo e ai pensieri degli uomini. Per far questo ha bisogno di cambiare continuamente le prospettive, di far ruotare le cose osservate, in modo di stordire il lettore, di metterne alla prova l'istinto, di obbligarlo alla menzogna reticente, al rifiuto della provocazione. Il fascino di questo libro, forse, deriva dallo spettacolo di qualcuno che si mostra e fugge. Tutto, qui, si riduce a una dichiarazione di gusto, e il gusto, si sa, è la cosa più incomunicabile e meno confutabile. Nient'altro infatti significa la domanda, con cui Nietzsche intrappola il lettore: «Che cos'è aristocratico?». Il libro culmina in questa domanda finale, sapientemente preparata, suggerita da un caleidoscopio di discussioni all'apparenza rapsodiche. E per contro, che cos'è volgare? Il punto di partenza, per rispondere a questa duplice domanda, è illusionistico. Qui, nell'"Al di là del bene e del male", la precisazione delle classi aristocratiche e delle virtù aristocratiche non è lo scopo principale, anche se Nietzsche lo pone in evidenza. Viene spiegato che cosa nel mondo della storia manifesta l'istinto aristocratico e quello volgare, per alludere alla natura degli istinti stessi. L'interiorità primitiva con cui un individuo sente il mondo che lo circonda, e reagisce in conseguenza, è ciò che interessa Nietzsche. La documentazione grossolana, macroscopica di questi istinti, è la storia degli uomini. Ma il gusto aristocratico e quello volgare vanno poi rintracciati all'origine, prima che intervenga la mediazione del collettivo. Ed è allora che Nietzsche racconta, velatamente, se stesso. L'istinto del distacco, ecco, forse è questa la radice dell'aristocratico. Il dividersi, il contrapporsi a tutto quanto sta intorno, nel pensiero, nell'azione, il tenersi fuori, lontano, separato. Questo sembra il "pathos" sotterraneo che sta alla base di tutte le configurazioni del gusto aristocratico. «La profonda sofferenza rende nobili; essa divide». Il dolore è nel gusto di Nietzsche - ed è contro il gusto del mondo moderno. E il distaccarsi, nell'azione, porta al nascondersi di fronte agli altri: così la separazione non sarà turbata. Di qui l'insistenza, nell'"Al di là del bene e del male", sul tema della maschera. Esaminando l'agire degli aristocratici, si scopre che esso esprime prima di ogni altra cosa il loro istinto del distacco, e lo manifesta con una molteplicità di maschere, che vengono fraintese dai volgari come gli unici, come i veri volti. I libri, le opere, le filosofie - se dietro c'è un aristocratico - sono soltanto maschere. Qui si cela il tranello teso da Nietzsche al lettore, ciò che nessuno si aspetterebbe da lui, e che anche in questo libro appare solo fuggacemente. - Voi andate a caccia delle mie opinioni, delle mie dottrine; ma queste sono soltanto delle maschere! E quando parlo degli altri, non datemi retta. - Leggiamo addirittura che è un gesto aristocratico «il lodare sempre solo quando non si è d'accordo». Ma allora il biasimare può anche voler dire che si è d'accordo? Qui non interessano più parole, opinioni, pensieri. Indicare la propria natura, conta solo questo. E neppure il bisogno di nobiltà

interessa, lo dichiara lui stesso. Chi è aristocratico non sente il bisogno di esserlo, chi ne sente il bisogno non lo è. Infine la solitudine, il "pathos" caratteristico di Nietzsche, qui viene spiegata nella sua origine. La solitudine non è uno stato di abbandono, non è un risultato, non dipende dall'esterno, non è qualcosa che si patisce. La solitudine è istinto per la pulizia, come spontaneità, come qualcosa che nasce dalla natura. Dunque è in questo slancio - «sublime inclinazione e trasporto per la pulizia» - che Nietzsche esprime nel modo più fisiologico, epidermico, veramente immediato e anti-astratto, la sua risposta alla domanda «Che cos'è aristocratico?».

Nella solitudine come istinto di pulizia si traduce più concretamente - di fronte alla collettività degli uomini - quell'impulso al distacco, che è uno slancio radicale dell'anima aristocratica. «Ogni comunità rende in qualche modo, in qualche cosa, in qualche momento - 'volgari'».

Ma una vita aristocratica è sopportabile? Chi si distacca sfugge al contatto, sfugge anche - attraverso la maschera - all'esser pensato, conosciuto, ma non è questo un abisso di annientamento? Chi si distacca a quel modo, però, getta uno sguardo attorno a sé, spia l'orizzonte, spera nella solitudine di scorgere un suo simile. In questa duplicità congiunta si svela compiutamente l'anima aristocratica; se così non fosse, che senso avrebbe, per il solitario, dichiarare il suo istinto, il suo gusto aristocratico, scrivere un "Al di là del bene e del male"? Questa rimane la grande speranza, mai spenta, l'attesa degli amici, e il libro si chiude con tale allusione, nel tragico, straziante epodo.

Prima ancora lo struggimento si era elevato all'allucinazione. Poiché i nobili non appaiono, gli amici, ecco che Nietzsche evoca il suo dio come compagno, amico, conoscitore. E' un nuovo Dioniso quello che così ci appare di fronte, il dio che contrasta l'impulso al distacco di cui si parlava, pur essendo distaccato, il dio adescatore, tentatore. Per questo Nietzsche lo chiama ambiguo: soltanto qui è la risposta totale - in questa ambiguità - alla domanda «Che cos'è aristocratico?». Tale è ora il "pathos" dionisiaco: il venir risucchiati fuori di noi, sopra di noi, venir sedotti, proprio mentre ci si distacca da tutto. E Dioniso non è più la «volontà di vivere», e neppure la volontà di potenza, bensì «il genio del cuore», dove sta «la delicatezza nell'afferrare», la sapienza insomma.

GIORGIO COLLI.

AL DI LÀ' DEL BENE E DEL MALE.
Preludio di una filosofia dell'avvenire.

PREFAZIONE.

Posto che la verità sia una donna -, e perché no? non è forse fondato il sospetto che tutti i filosofi, in quanto furono dogmatici, s'intendevano poco di donne? che la terribile serietà, la sgraziata invadenza con cui essi, fino a oggi, erano soliti accostarsi alla verità, costituivano dei mezzi maldestri e inopportuni per guadagnarsi appunto i favori di una donna? - certo è che essa non si è lasciata sedurre e oggi ogni specie di dogmatica se ne sta lì in atteggiamento mesta e scoraggiata. "Ammesso" che essa in generale se ne stia ancora in piedi! Giacché ci sono degli schernitori, i quali affermano che essa sarebbe caduta, che ogni dogmatica sarebbe stesa al suolo, e più ancora, che ogni dogmatica starebbe per rendere l'ultimo respiro. Seramente parlando, ci sono buone ragioni per sperare che in filosofia ogni dogmatizzare, per quanto si sia atteggiato in maniera pomposa, definitivamente e universalmente valida, possa essere stato soltanto una nobile bambocciata e una cosa da principianti; e che è forse assai prossimo il tempo in cui si comprenderà sempre più "che cosa" propriamente è stato sufficiente per fornire le fondamenta a tali sublimi e assolute costruzioni dei filosofi, quali i dogmatici fino a oggi hanno edificato, - una qualche superstizione popolare di età immemorabile (come la superstizione dell'anima che, quale superstizione del soggetto e dell'io, ancor oggi non ha cessato di creare disordini), forse un qualche giuoco di parole, una seduzione da parte della grammatica o una temeraria generalizzazione di dati di fatto molto angusti, molto personali, molto umani, troppo umani. La filosofia dei dogmatici è stata, vogliamo sperarlo, soltanto una promessa per i secoli avvenire: come in epoca ancor più lontana fu l'astrologia, al servizio della quale è stato forse sperperato più lavoro, danaro, sagacia, pazienza di quanto non sia stato fatto fino a oggi per qualsiasi vera scienza - si deve alle sue pretese «ultraterrene» lo stile grandioso dell'architettura in Asia e in Egitto. Si direbbe che tutte le cose grandi, per poter iscriversi nel cuore dell'umanità con le loro eterne esigenze, debbano prima trascorrere sulla terra come caricature mostruose e terrificanti: una tale caricatura è stata la filosofia dogmatica, per esempio la dottrina dei Vedanta in Asia, il platonismo in Europa. Non si deve essere irricoscenti verso di essa, per quanto si debba senz'altro confessare che il peggiore e il più ostinato e pericoloso di tutti gli errori sia stato, fino a oggi, un errore da dogmatici, vale a dire l'invenzione platonica del puro spirito e del bene in sé. Ma ora che esso è superato, ora che l'Europa, liberata da questo incubo, riprende fiato e per lo meno può godere un sonno più sano, siamo noi, "il cui compito è precisamente quello di vegliare", gli eredi di tutta quella forza che è stata allevata e ingrandita dalla lotta contro questo errore. Significherebbe davvero capovolgere la verità e negare il "carattere prospettico", la condizione fondamentale di ogni vita, se si parlasse dello spirito e del bene, come ha fatto Platone; anzi, come medici, si potrebbe formulare questa domanda: «Dove è venuta una tale malattia in Platone, il figlio più bello dell'antichità? Lo ha dunque corrotto il maligno Socrate? Socrate sarebbe stato veramente il corruttore della gioventù? e avrebbe meritato la sua cicuta?». - Ma la lotta contro Platone o, per esprimerci in modo più accessibile e adatto al «popolo», la lotta contro la secolare oppressione cristiano-ecclesiastica - giacché il cristianesimo è un platonismo per il «popolo» - ha creato in Europa una splendida tensione dello spirito come ancora non si era avuta sulla terra: con un arco teso a tal punto si può ormai prendere a bersaglio le mete più lontane. Indubbiamente, l'uomo europeo avverte questa tensione come una condizione penosa: e già due volte è stato fatto il tentativo in grande stile di allentare l'arco, la prima col gesuitismo, la seconda con l'illuminismo democratico - come quello che, grazie all'aiuto della libertà di stampa e della lettura dei giornali, poteva arrivare realmente a far in modo che lo spirito non sentisse più così facilmente se stesso come

«pena»! (I Tedeschi hanno inventato la polvere - bravissimi! ma hanno anche, per altro verso, pareggiato il conto - inventarono la stampa). Noi però, che non siamo né gesuiti, né democratici, e neppure abbastanza tedeschi, noi "buoni Europei" e spiriti liberi, "assai" liberi - noi la sentiamo ancora, tutta la pena dello spirito e la tensione del suo arco! E forse anche la freccia, il compito, e chissà? la "meta"... (1).

Sils-Maria, Alta Engadina, giugno 1885

CAPITOLO PRIMO.
DEI PREGIUDIZI DEI FILOSOFI.

1. La volontà di verità che ci sedurrà ancora a molti rischi, quel famoso spirito di verità di cui tutti i filosofi fino ad oggi hanno parlato con venerazione: questa volontà di verità, quali mai domande ci ha già proposto! Quali malvagie, bizzarre, problematiche domande! E' già una lunga storia - eppure non si direbbe, forse, che essa sia appena ora cominciata? Quale meraviglia se una buona volta, finalmente, diventiamo diffidenti, perdiamo la pazienza, e con impazienza ci rivoltiamo? Che si debba anche da parte nostra imparare da questa sfinge a interrogare? "Chi" è propriamente che ora ci pone domande? "Che cosa" in noi tende propriamente alla «verità»? - In realtà, abbiamo sostato a lungo dinanzi al problema della causa di questo volere - finché abbiamo finito per arrestarci completamente dinanzi a un problema ancor più profondo. Ci siamo posti la questione del "valore" di questa volontà. Posto pure che noi vogliamo la verità: "perché non, piuttosto", la non verità? E l'incertezza? E perfino l'ignoranza? - Il problema del valore della verità ci si è fatto innanzi - oppure siamo stati noi a farci innanzi a questo problema? Chi di noi è in questo caso Edipo? Chi la Sfinge? Pare che si siano dati convegno interrogazioni e punti interrogativi. - E si potrebbe mai credere all'impressione, nata, in definitiva, in noi, che il problema non sia stato finora mai posto - che siamo stati noi per primi ad averlo intravisto, preso di mira, "osato"? Giacché esso comporta un rischio e forse non esiste rischio più grande.

2. «Come "potrebbe" qualcosa nascere dal suo contrario? Per esempio la verità dall'errore? O la volontà di verità dalla volontà d'illusione? O l'azione disinteressata dal proprio tornaconto? O la pura solare contemplazione dei saggi dalla concupiscenza? Una tale origine è impossibile; chi sogna una cosa del genere è un folle, anzi qualcosa di peggio; le cose di valore supremo devono avere un'origine diversa, un'origine "loro propria" - non possono essere derivate da questo mondo effimero, seduttore, ingannatore, irrilevante, da questo guazzabuglio di delirio e bramosia! Piuttosto la loro origine deve essere in seno all'essere, nel non transeunte, nel nascosto Iddio, nella 'cosa in sé' - "là" e in nessun altro luogo!». - Questa maniera di giudicare costituisce il tipico pregiudizio, da cui si rendono riconoscibili i metafisici di tutti i tempi; questa specie di apprezzamenti di valore sta sullo sfondo di tutti i loro procedimenti logici; prendendo questa loro «fede» come punto di partenza, essi si sforzano di raggiungere il loro «sapere», qualcosa che alla fine viene

battezzato come «la verità». La credenza fondamentale dei metafisici è "la credenza nelle antitesi dei valori". Neppure ai più cauti di loro è mai venuto in mente di dubitare già su questa soglia, dove il dubitare era quanto mai necessario; perfino quando del «de omnibus dubitandum» avevano tessuto la loro lode. E' infatti lecito dubitare, in primo luogo, se esistano in generale antitesi, e in secondo luogo, se quei popolari apprezzamenti e antitesi di valori, sui quali i metafisici hanno stampato il loro suggello, non siano forse che apprezzamenti pregiudiziali, prospettive provvisorie, ricavate, per di più, forse da un angolo, forse dal basso in alto, prospettive-dibatrice per così dire, per prendere in prestito un'espressione che ricorre frequentemente nei pittori? Nonostante il valore che può essere attribuito al vero, al verace, al disinteressato, c'è la possibilità che debba ascriversi all'apparenza, alla volontà d'illusione, all'interesse personale e alla cupidità un valore superiore e più fondamentale per ogni vita. Sarebbe inoltre persino possibile che "quanto" costituisca il valore di quelle buone e venerate cose consista proprio nel fatto che esse sono capziosamente imparentate, annodate, agganciate a quelle cattive, apparentemente antitetiche, e forse anzi sono a queste essenzialmente simili. Forse! - Ma chi mai vorrà preoccuparsi di siffatti pericolosi «forse»? Per questo occorre aspettare l'arrivo di un nuovo genere di filosofi, tali che abbiano gusti e inclinazioni diverse ed opposte rispetto a quelle fino ad oggi esistite - filosofi del pericoloso «forse» in ogni senso. - E per dirla con tutta serietà: io vedo che si stanno avvicinando questi nuovi filosofi.

3. Dopo avere, abbastanza a lungo, letto i filosofi tra le righe e riveduto loro le bucce, mi sono detto: occorre ancora considerare la maggior parte del pensiero cosciente tra le attività dell'istinto, e anche laddove si tratta del pensiero filosofico; occorre, a questo punto, trasformare il proprio modo di vedere, come si è fatto per quanto riguarda l'ereditarietà e l'«innatismo». Come l'atto della nascita non può essere preso in considerazione nel processo e nel progresso dell'ereditarietà, così l'«esser cosciente» non può essere "contrapposto", in una qualche maniera decisiva, all'istintivo, - il pensiero cosciente di un filosofo è per lo più segretamente diretto dai suoi istinti e costretto in determinati binari. Anche dietro ogni logica e la sua apparente sovranità di movimento stanno apprezzamenti di valore, o per esprimermi più chiaramente, esigenze fisiologiche di una determinata specie di vita. Per esempio, che il determinato abbia più valore dell'indeterminato, che l'apparenza sia meno valida della «verità»: simili apprezzamenti, con tutta la loro importanza regolativa per "noi", potrebbero, pur tuttavia, essere soltanto apprezzamenti pregiudiziali, una determinata specie di "niaiserie", come può essere appunto necessaria per la conservazione di esseri quali noi siamo. Supposto, cioè, che non sia proprio l'uomo la «misura delle cose»...

4. La falsità di un giudizio non è ancora, per noi, un'obiezione contro di esso; è qui che il nostro linguaggio ha forse un suono quanto mai inusitato. La questione è fino a che punto questo giudizio promuova e conservi la vita, conservi la specie e forse addirittura concorra al suo sviluppo; e noi siamo fondamentalmente propensi ad affermare che i giudizi più falsi (ai quali appartengono i giudizi sintetici "a priori") sono per noi i più indispensabili, e che senza mantenere in vigore le finzioni logiche, senza una misurazione della realtà alla stregua del mondo, puramente inventato, dell'assoluto, dell'eguale-a-se-stesso, senza una costante falsificazione del mondo mediante il numero, l'uomo non potrebbe vivere - che rinunciare ai giudizi falsi sarebbe un rinunciare alla vita, una negazione della vita. Ammettere la non verità come condizione della vita: ciò indubbiamente significa metterci pericolosamente in contrasto con i

consueti sentimenti di valore: e una filosofia che osa questo si pone, già soltanto per ciò, al di là del bene e del male.

5. Quel che ci stimola a guardare, con aria tra diffidente e sarcastica, tutti i filosofi, non consiste nel fatto che si scopre continuamente quanto essi siano ingenui - quanto spesso e con quanta facilità si ingannino e si smarriscano, insomma nella loro puerilità e nel loro candore - bensì nel fatto che non c'è in loro sufficiente onestà: pur levando, tutti quanti sono, un grande e virtuoso strepito, non appena, anche soltanto da lontano, viene sfiorato il problema della veracità. Fanno tutti le viste d'aver scoperto e raggiunto le loro proprie opinioni attraverso l'autonomo sviluppo di una dialettica fredda, pura, divinamente imperturbabile (per differenziarsi dai mistici di ogni grado, che sono più onesti di loro e più babbei - giacché parlano d'«ispirazione»): mentre invece, in fondo, una tesi pregiudizialmente adottata, un'idea improvvisa, una «suggerione», per lo più un desiderio interiore reso astratto e filtrato al setaccio vengono sostenuti da costoro con ragioni posteriormente cercate - sono tutti quanti degli avvocati che non vogliono farsi chiamare tali e in realtà, il più delle volte, persino scaltriti patrocinatori dei loro stessi pregiudizi, cui danno il battesimo di «verità» - e assai lontani, altresì, dal coraggio morale della coscienza che confessa a se stessa questo, proprio questo, assai lontani dal buon gusto del coraggio, che sa far intendere anche ciò, sia per mettere in guardia un nemico o un amico, sia per tracotanza e per prendersi beffa di se stesso. La tartuferia altrettanto rigida quanto morigerata del vecchio Kant, con la quale egli ci adessa sulle vie traverse della dialettica, che ci conducono o più esattamente ci seducono al suo «imperativo categorico» - questo spettacolo ci fa sorridere, noi di gusto così sottile, noi per i quali è un non piccolo diletto rivedere le bucce alle raffinate malizie di vecchi moralisti e predicatori di morale. Oppure quel giuoco di prestigio in forma matematica con cui Spinoza fasciava come d'una bronzea corazza e mascherava la sua filosofia - in definitiva, «l'amore per la "propria" saggezza», interpretando queste parole nel loro esatto e ragionevole significato, - allo scopo di intimidire fin da principio il coraggio dell'attaccante che osasse gettare lo sguardo su questa invincibile vergine, questa Pallade Atena - quanta timidezza e vulnerabilità tradisce questa mascherata di un infermo solitario!

6. (2) Mi si è chiarito poco per volta che cosa è stata fino ad oggi ogni grande filosofia: l'autoconfessione, cioè, del suo autore, nonché una specie di non volute e inavvertite "mémoires"; come pure il fatto che le intenzioni morali (o immorali) hanno costituito in ogni filosofia il vero e proprio nocciolo vitale, da cui si è sviluppata ogni volta l'intera pianta. In realtà si agisce bene (e saggiamente) se, per dare una spiegazione a ciò, si comincia col domandarci sempre in che modo le più lontane asserzioni metafisiche di un filosofo si siano determinate: quale morale tutto questo abbia di mira ("lui" stesso abbia di mira). Conseguentemente io non credo che un «istinto di conoscenza» sia il padre della filosofia, ma che piuttosto un altro istinto, in questo come in altri casi, si sia servito della conoscenza (e della errata conoscenza) soltanto a guisa di uno strumento. Ma chi considera i fondamentali istinti umani, per vedere fino a che punto proprio essi possano qui essere entrati in giuoco come geni "ispiratori" (oppure demoni e coboldi), si accorgerà che certamente una volta essi hanno tutti praticato la filosofia - e che ognuno di questi, nella sua singolarità, sarebbe disposto anche troppo volentieri a presentare precisamente "se stesso" come l'ultimo fine dell'esistenza e come il più legittimo "signore" di tutti gli altri istinti. Ogni istinto infatti è bramoso di dominio: e come "tale" cerca di filosofare. - Indubbiamente, nei dotti, negli uomini di scienza in senso specifico, la cosa può porsi in altri termini -

«migliori», se si vuole -, effettivamente può darsi qualcosa come un istinto di conoscenza, un qualche piccolo meccanismo d'orologeria che, caricato a dovere, svolge alacramente il suo bravo lavoro "senza" che tutti quanti gli altri istinti del dotto ne siano sostanzialmente coinvolti. Per questa ragione i particolari «interessi» del dotto si collocano, di solito, in tutt'altra sfera, semmai nella famiglia o nel guadagno o nella politica; è anzi quasi indifferente che il suo piccolo congegno venga applicato a questo o a quell'altro settore della scienza e che il giovane lavoratore, «pieno di speranze», faccia di sé un buon filologo o un esperto di funghi o un chimico - non lo "caratterizza" il fatto che egli diventi questo o quello. Viceversa, non c'è nel filosofo un bel nulla d'impersonale; e particolarmente la sua morale offre una risoluta e decisiva testimonianza di "quel che egli è" - vale a dire in quale disposizione gerarchica i più intimi istinti della natura siano posti gli uni rispetto agli altri.

7. Quanto sanno essere maligni i filosofi? Non conosco nulla di più velenoso dello scherzo che si permise Epicuro ai danni di Platone e dei Platonici: li chiamò Dionysiokolakes. Questa parola, secondo il suo contesto letterale e il suo senso preminente, significa «adulatori di Dionisio», dunque satelliti di tiranni e loro bassi piaggiatori: ma soprattutto vuol anche dire: «sono tutti "commedianti", non v'è niente di autentico» (Dionysoskolax era una designazione popolare del commediante). E in quest'ultimo significato sta propriamente la frecciata che Epicuro (3) aveva scoccato contro Platone: lo indispettiva lo stile grandioso, la messinscena nella quale Platone, con i suoi discepoli, mostrava tanta abilità - ed Epicuro invece, nessuna! Lui, il vecchio maestro di scuola di Samo, che se ne rimase nascosto nel suo giardinetto di Atene e scrisse trecento libri, chissà? era forse spinto contro Platone dal furore e dall'ambizione? Furono necessari cento anni perché la Grecia arrivasse a scoprire chi era stato questo dio degli orti, Epicuro. - Ma arrivò mai a scoprirlo?

8. C'è un punto, in ogni filosofia, in cui la «convinzione» del filosofo entra in scena: ovvero, per dirla con le parole di un antico mistero:

"adventavit asinus
pulcher et fortissimus" (4).

9. Volete voi vivere «secondo natura»? O nobili Stoici, quale impostura di parole! Immaginatevi un essere come la natura, dissipatrice senza misura, indifferente senza misura, senza propositi e riguardi, senza pietà e giustizia, feconda e squallida e al tempo stesso insicura, immaginatevi l'indifferenza stessa come potenza - come "potreste" vivere voi conformemente a questa indifferenza? Vivere - non è precisamente un voler essere diversi da quel che è la natura? Vivere non è forse valutare, preferire, essere ingiusti, essere limitati, voler essere differenti? E posto che il vostro imperativo «vivere secondo natura» significhi, in fondo, lo stesso che «vivere secondo la vita», - come potreste voi "non" vivere così? Perché fare un principio di ciò che voi stessi siete e dovete essere? - In verità la cosa si pone in termini assai diversi: mentre voi in attitudine di rapimento asserite di leggere nella natura il canone della vostra legge, volete qualcosa di opposto, voi curiosi commedianti e ingannatori di voi medesimi! Il vostro orgoglio vuole prescrivere e incarnare nella natura, perfino nella natura, la vostra morale, il vostro ideale, voi pretendete che essa sia natura «conforme alla Stoa» e vorreste far esistere ogni esistenza alla stregua della vostra propria immagine - come una mostruosa, eterna glorificazione e universalizzazione dello stoicismo! Con tutto il vostro amore per la verità, vi costringete così a lungo, con tale ostinazione, con tale ipnotica fissità di sguardo, a vedere "falsamente", vale a dire

stoicamente la natura, al punto che non siete più capaci di vederla in una maniera diversa - e non so quale abissale superbia finisce per infondervi pure la speranza da insensati che anche la natura, "per il fatto che" sapete tiranneggiare voi stessi - stoicismo è tirannide sopra se stessi - si lasci tiranneggiare: non è infatti lo stoico un "frammento" della natura?... Ma questa è una vecchia eterna storia: ciò che è accaduto una volta agli Stoici, accade ancor oggi, non appena una filosofia comincia a credere in se medesima. Essa crea sempre il mondo a sua immagine, non può fare altrimenti; la filosofia è questo stesso istinto tirannico, la più spirituale volontà di potenza, di «creazione del mondo», di una "causa prima".

10. Il fervore e la sottigliezza, potrei perfino dire: l'astuzia, con cui oggi ovunque in Europa ci si avventa sul problema del «mondo reale e di quello apparente», dà a pensare e fa tendere l'orecchio; e chi non percepisce qui, nello sfondo, se non una «volontà di verità» e null'altro, non può certamente rallegrarsi di un acutissimo udito. In singoli e rari casi può realmente essere interessata una tale volontà di verità, un qualche smisurato e avventuroso coraggio, un'ambizione da metafisici di una sentinella perduta, che preferisce pur sempre un pugno di «certezza» a un'intera carrozza carica di belle possibilità; possono esserci perfino puritani fanatici della coscienza, che preferiscono agonizzare su un sicuro nulla piuttosto che su un incerto qualche cosa. Ma questo è nichilismo e indice di un'anima disperante, mortalmente esausta: per quanto gli atteggiamenti di una tale virtù possano apparire prodi. Ma nei pensatori più vigorosi, più colmi di vita, ancora assetati di vita, non pare che le cose stiano in questo modo: mentre prendono posizione "contro" l'illusione e già con superbia pronunciano la parola «prospettico», mentre stimano l'attendibilità del loro proprio corpo pressappoco tanto scarsa quanto l'attendibilità dell'apparenza immediata che dice «la terra non si muove», e con fittizio buonumore si lasciano quindi sfuggire dalle mani il più sicuro dei possessi (quale cosa, infatti, è oggi ritenuta più sicura del proprio corpo?) - chissà se non vogliono in fondo riconquistare qualcosa che in altri tempi è stato posseduto con una "certezza" ancor più grande, qualcosa del vecchio latifondo appartenente alla fede d'allora, forse «l'anima immortale», forse «il vecchio dio», insomma idee sulla base delle quali, contrariamente alle «idee moderne», si poteva vivere in maniera migliore, cioè più vigorosa e serena. C'è qui "diffidenza" contro queste idee moderne, incredulità verso tutto ciò che ieri ed oggi è stato edificato; c'è forse, commisto ad esse, un lieve disgusto e sarcasmo cui riesce ormai intollerabile il "bric-à-brac" di concetti della più diversa origine, quali sono quelli che oggi giorno il cosiddetto positivismo porta sul mercato, la nausea del gusto più smaliziato dinanzi alla policromia da fiera e all'aspetto cencioso di tutti questi filosofastri della realtà (5), in cui non c'è niente di nuovo e di genuino, ad eccezione di codesta varietà di colori. In ciò mi pare che si dovrebbe dar ragione a questi odierni scettici oppositori della realtà e microscopisti della conoscenza (6): il loro istinto, che li spinge lontano dalla realtà "moderna", è irrefutabile, - che importanza hanno per noi le loro vie tortuose e retrograde! L'essenziale in loro "non" è il fatto che vogliano tornarsene «indietro», bensì che vogliano andarsene "via". Un po' più di forza, di slancio, di coraggio, di vocazione artistica: ed essi mirerebbero "oltre" - e non indietro! -

11. Mi pare che ovunque oggi ci si sforzi di distogliere lo sguardo dal caratteristico influsso che Kant ha esercitato sulla filosofia tedesca, e in particolare di scivolar via saggiamente riguardo al valore che egli attribuì a se stesso. Kant andava soprattutto e in primo luogo orgoglioso della sua tavola delle categorie; con questa tavola tra le mani diceva: «E' questa la cosa più difficile che poté mai essere intrapresa a vantaggio della metafisica». Si intenda bene

questo «poté essere»! Egli si sentiva fiero di aver "scoperto" nell'uomo una nuova facoltà, la facoltà dei giudizi sintetici "a priori". Anche ammesso che in questo si sia ingannato, lo sviluppo e la rapida fioritura della filosofia tedesca dipendono da quest'orgoglio e dall'emulazione di tutti i giovani nello scoprire possibilmente qualcosa di ancor più superbo - e in ogni caso «nuove facoltà»! - Ma riflettiamo: è l'ora. Come sono "possibili" giudizi sintetici "a priori"? - si chiedeva Kant, - e che cosa rispose propriamente? "Grazie a una facoltà": purtroppo non con queste tre parole, ma con dovizia di dettagli, in atteggiamento venerando e con una tale ostentazione di profondità germanica e di arzigogoli cerebrali, che non si badò alla esilarante "niaiserie allemande" nascosta in codesta risposta. Si stava addirittura perdendo la testa per questa nuova facoltà, e il giubilo giunse al culmine, quando Kant scoprì in aggiunta anche una facoltà morale nell'uomo - poiché allora i Tedeschi erano ancora morali, e per niente affatto «realisti in politica». - Venne la luna di miele per la filosofia tedesca; tutti i giovani teologi del pio istituto di Tubinga si misero tosto in caccia - tutti cercarono delle «facoltà». E che cosa non si riuscì a trovare - in quell'età innocente, ricca, ancor giovane, dello spirito tedesco, in cui aleggiava e cantava una fata maliziosa, il Romanticismo, in quel tempo in cui non si sapeva ancora tener distinti «trovare» da «inventare»! - Soprattutto una facoltà per il «sovranaturale»: Schelling la battezzò intuizione intellettuale, venendo così incontro ai più sviscerati appetiti dei suoi Tedeschi, in fondo pieni di fregola devozionale. A tutto questo movimento tracotante ed entusiasta, che era giovinezza, per quanto si fosse arditamente travestito di concetti canuti e senescenti, non si può fare un torto maggiore che prenderlo sul serio e trattarlo addirittura, a un certo punto, con moralistica indignazione; basta così, si divenne più vecchi - il sogno se ne volò via. Venne un tempo in cui ci si stropicciò la fronte: e ce la stropicciamo ancor oggi. Avevamo sognato: avanti a tutti e per primo - il vecchio Kant. Ma è poi questa - una risposta? Una spiegazione? O non piuttosto soltanto una ripetizione della domanda? Com'è che l'oppio fa dormire? «Grazie a una facoltà», cioè la "virtus dormitiva" - risponde quel medico in Molière:

"quia est in eo virtus dormitiva,
cujus est natura sensus assoupire".

Ma risposte di tal genere appartengono alla commedia, ed è tempo, infine, di sostituire la domanda kantiana, «come sono possibili giudizi sintetici "a priori"», con un'altra domanda: «Perché è "necessaria" la fede in siffatti giudizi?» - cioè è tempo di renderci conto che tali giudizi devono essere "creduti" come veri al fine della conservazione di esseri della nostra specie; ragion per cui, naturalmente, potrebbero anche essere giudizi "falsi"! Ovvero, per parlare più chiaro, rudemente e radicalmente: giudizi sintetici "a priori" non dovrebbero affatto «essere possibili»: non abbiamo alcun diritto a essi, nella nostra bocca sono giudizi falsi e nulla più. Salvo il fatto che è indubbiamente necessaria la credenza nella loro verità, in quanto credenza pregiudiziale e immediata evidenza che rientra nell'ottica prospettica della vita. - Se si tiene, infine, presente anche l'enorme influenza che «la filosofia tedesca» - spero si comprenderà il suo diritto ad essere messa tra virgolette - ha esercitato sull'intera Europa, non si dubiterà che ne abbia fatto parte una certa "virtus dormitiva": si era estasiati di possedere, grazie alla filosofia tedesca, in mezzo a nobili parassiti, virtuosi, mistici, artisti, cristiani per tre quarti e politici oscurantisti di tutte le nazioni, un contravveleno contro quel sensualismo ancora strapotente che dal secolo scorso irrompeva come un fiume nel nostro secolo, insomma - «sensus assoupire».

12. Per quanto riguarda l'atomistica materialistica, essa appartiene alle teorie meglio confutate che siano mai esistite, e forse non c'è oggi in Europa, tra i dotti, nessuno così indotto, da attribuirle ancora una seria importanza, salvo per comodità d'uso giornaliero e domestico (vale a dire come un'abbreviazione dei mezzi espressivi) - grazie soprattutto a quel polacco, Boscovich [7], che insieme al polacco Copernico è stato fino ad oggi il più grande e il più vittorioso avversario dell'evidenza immediata. Infatti, mentre Copernico ci ha persuaso a credere, in opposizione a tutti i sensi, che la terra "non" è immobile, Boscovich ci insegnò a rinnegare la fede nell'ultima cosa della terra che «stava immobile», la fede nella «sostanza», nella «materia», nell'atomo come residuo terrestre, come piccola massa; è stato il più grande trionfo sui sensi che sia mai stato ottenuto sino a oggi sulla terra. - Ma si deve ancora andar oltre e dichiarar guerra, una spietata guerra all'arma bianca, anche al «bisogno atomistico», che continua sempre ad avere una pericolosa sopravvivenza, in regioni insospettabili a chiunque, analogamente a quel più famoso «bisogno metafisico»: si deve prima di tutto dare il colpo di grazia anche a quell'altro e più funesto atomismo che il cristianesimo ci ha ottimamente e tanto a lungo insegnato, l'"atomismo delle anime". Ci sia consentito di caratterizzare con questa parola quella credenza che considera l'anima come qualche cosa di indistruttibile, di eterno, d'indivisibile, come una monade, come un "atomon"; "questa" credenza deve essere estirpata dalla scienza! Non è assolutamente necessario, sia detto tra noi, sbarazzarci con ciò anche dell'«anima» e rinunciare a una delle più antiche e venerande ipotesi: come suole accadere all'imperizia dei naturalisti, ai quali basta sfiorare appena l'«anima» per perderla. Ma la strada per nuove forme e raffinamenti dell'ipotesi anima resta aperta: e concetti come «anima mortale» e «anima come pluralità del soggetto» e «anima come struttura sociale degli istinti e delle passioni» vogliono avere, sin d'ora, diritto di cittadinanza nella scienza. Col preparare una fine alla superstizione, che fino ad oggi ha lussureggiato con un rigoglio quasi tropicale intorno alla rappresentazione dell'anima, lo psicologo "nuovo" si è certamente spinto, per così dire, in un nuovo deserto e in una nuova diffidenza - può anche darsi che la condizione degli psicologi più antichi fosse più comoda e allegra; - ma infine egli si rende conto che appunto con ciò è condannato anche a "inventare" - e, chissà, forse anche a "trovare". -

13. I fisiologi dovrebbero riflettere prima di stabilire l'istinto di conservazione come istinto cardinale di un essere organico. Un'entità vivente vuole soprattutto scatenare la sua forza - la vita stessa è volontà di potenza: - l'autoconservazione è soltanto una delle indirette e più frequenti "conseguenze" di ciò. - Insomma, in questo come in qualsiasi altro caso, guardiamoci dai principi teologici superflui! quale è quello dell'autoconservazione (lo dobbiamo all'inconsequenza di Spinoza -). Così infatti vuole il metodo, che deve essere essenzialmente economia di principi.

14. In cinque o sei cervelli comincia forse oggi ad albeggiare il pensiero che anche la fisica sia soltanto una interpretazione del mondo e un ordine imposto ad esso (secondo il nostro modo di vedere! - con licenza parlando) e "non" già una spiegazione del mondo: ma in quanto la fisica si fonda sulla fede nei sensi, essa vale come qualcosa di più e a lungo andare deve acquistare ancora maggior valore, cioè deve valere come spiegazione. Essa ha, dalla sua, la testimonianza degli occhi e delle dita, l'evidenza visiva e la materiale tangibilità; e ciò esercita su un'età dal fondamentale gusto plebeo l'effetto d'un incantesimo, d'una persuasione, d'una "certezza infusa", - si uniforma anzi istintivamente al canone di verità del sensualismo eternamente popolare. Che cos'è chiaro, che cos'è «spiegato»? Soltanto ciò che si lascia vedere e toccare, - si deve

spingere ogni problema fino a questo punto. Viceversa, proprio nel recalcitrare all'evidenza sensibile consisteva l'incantesimo del modo platonico di pensare, il quale era un modo di pensare "aristocratico", - in mezzo ad uomini, forse, cui recavano diletto sensi persino più vigorosi ed esigenti di quelli che posseggono i nostri contemporanei, ma a cui era dato trovare un più alto trionfo nel conservare il dominio su questi sensi: e questo era reso possibile mediante una rete di smunti, freddi, grigi concetti, gettata da costoro sul variopinto vortice dei sensi - la plebaglia dei sensi, come diceva Platone - (8). In questa sopraffazione e interpretazione del mondo alla maniera platonica, c'era una specie di "godimento" diverso da quello che ci offrono i fisici di oggi, come pure i darwinisti e gli antiteleologici tra i lavoratori della fisiologia, con il loro principio della «più piccola forza possibile» e della più grande imbecillità possibile. «Quando l'uomo non ha più nulla da vedere e da afferrare, non ha neppure più nulla da cercare» - questo è indubbiamente un imperativo diverso da quello platonico, eppure per una rude, laboriosa stirpe di meccanici e costruttori di ponti dell'avvenire, i quali non hanno da sbrigare che un "grossolano" lavoro, può essere proprio l'imperativo giusto.

15. Per praticare con tranquilla coscienza la fisiologia, occorre tener presente il fatto che gli organi di senso "non" sono fenomeni nel significato della filosofia idealistica: come tali non potrebbero in alcun modo essere cause! Sensualismo quindi, almeno come ipotesi regolativa, per non dire come principio euristico. - Come? E altri dicono perfino che il mondo esterno sarebbe l'opera dei nostri organi? Ma allora sarebbe perfino il nostro stesso corpo, come frammento di questo mondo esterno, l'opera dei nostri organi! Ma allora sarebbero i nostri stessi organi... l'opera dei nostri organi. Questo mi sembra una radicale "reductio ad absurdum": posto che il concetto di "causa sui" sia qualcosa di radicalmente assurdo. Di conseguenza, "non" è il mondo esterno opera dei nostri organi...?

16. Continuano ancora ad esistere ingenui osservatori di sé, i quali credono che vi siano «certezze immediate», per esempio «io penso», o, come era la superstizione di Schopenhauer, «io voglio»: come se qui il conoscere potesse afferrare puro e nudo il suo oggetto, quale «cosa in sé», e non potesse aver luogo una falsificazione né da parte del soggetto, né da parte dell'oggetto. Ma non mi stancherò di ripetere che «certezza immediata», così come «assoluta conoscenza» e «cosa in sé», comportano una "contradictio in adjecto": ci si dovrebbe pure sbarazzare, una buona volta, della seduzione delle parole! Creda pure fin che vuole il volgo, che conoscere sia un conoscere esaustivo; il filosofo deve dirsi: se scompongo il processo che si esprime nella proposizione «io penso», ho una serie di asserzioni temerarie, la giustificazione delle quali mi è difficile, forse impossibile, - come per esempio, che sia "io" a pensare, che debba esistere un qualcosa, in generale, che pensi, che pensare sia un'attività e l'effetto di un essere che è pensato come causa, che esista un «io», infine, che sia già assodato che cos'è caratterizzabile in termini di pensiero, - che io "sappia" che cos'è pensare. Se io, infatti, non mi fossi già ben deciso al riguardo, su quale base potrei giudicare che quanto appunto mi sta accadendo non sia forse un «volere» o un «sentire»? Ebbene, quell'«io penso» presuppone il "confronto" del mio stato attuale con altri stati che io conosco a me attinenti, al fine di stabilire che cosa esso sia: a causa di questo rinvio a un diverso «sapere», esso non ha per me, in nessun caso, un'immediata certezza. - Al posto di quella «certezza immediata», alla quale il popolo, nel caso in questione, può credere, il filosofo si ritrova in tal modo nelle mani una serie di problemi della metafisica, vere e proprie questioni di coscienza dell'intelletto, che così si formulano: «Dove prendo il

concetto del pensare? Perché credo a causa ed effetto? Che cosa mi dà il diritto di parlare d'un io e perfino d'un io come causa, e infine ancora d'un io come causa dei pensieri?». Chi, richiamandosi a una specie d'"intuizione" della conoscenza, si sentisse così fiducioso da rispondere, come fa colui che dice: «Io penso e so che questo almeno è vero, reale, certo» - troverebbe oggi pronti in un filosofo un sorriso e due punti interrogativi: «Signor mio, gli farebbe forse capire il filosofo, è improbabile che lei non si sbagli: ma perché poi verità a tutti i costi?». -

17. Per quanto riguarda la superstizione dei logici, non mi stancherò mai di tornare sempre a sottolineare un piccolo, esiguo dato di fatto, che malvolentieri questi superstiziosi sono disposti ad ammettere, - vale a dire, che un pensiero viene quando è «lui» a volerlo, e non quando «io» lo voglio (9); cosicché è una "falsificazione" dello stato dei fatti dire: il soggetto «io» è la condizione del predicato «penso». "Esso" pensa: ma che questo «esso» sia proprio quel famoso vecchio «io» è, per dirlo in maniera blanda, soltanto una supposizione, un'affermazione, soprattutto non è affatto una «certezza immediata» (10). E infine, già con questo «esso pensa» si è fatto anche troppo: già questo «esso» contiene "un'interpretazione" del processo e non rientra nel processo stesso. Si conclude a questo punto, secondo la consuetudine grammaticale: «Pensare è un'attività, a ogni attività compete qualcuno che sia attivo, di conseguenza». Pressappoco secondo uno schema analogo il più antico atomismo cercava, oltre alla «forza» che agisce, anche quel piccolo conglomerato di materia in cui essa risiede, da cui promana la sua azione, l'atomo; cervelli più rigorosi impararono infine a trarsi d'impaccio senza questo «residuo terrestre» e forse un bel giorno ci si abituerà ancora, anche da parte dei logici, a cavarsela senza quel piccolo «esso» (nel quale si è volatilizzato l'onesto, vecchio io).

18. In una teoria, la più trascurabile attrattiva non consiste certo nel fatto che essa sia confutabile: appunto con ciò essa attrae cervelli più sottili. Sembra che la cento volte confutata teoria del «libero arbitrio» debba anche a questa attrattiva la sua durata: arriva sempre di nuovo qualcuno che si sente abbastanza forte per confutarla.

19. I filosofi sono soliti parlare della volontà come se fosse la cosa più nota di questo mondo; anzi Schopenhauer ci dette a intendere che la volontà soltanto ci sarebbe propriamente nota, nota in tutto e per tutto, nota senza detrazioni o aggiunte. Tuttavia mi sembra sempre di nuovo che anche in questo caso Schopenhauer abbia fatto soltanto quel che appunto i filosofi sono soliti fare: che cioè egli abbia accolto un "pregiudizio del volgo" portandolo all'esagerazione. Il volere mi sembra soprattutto qualcosa di "complicato", qualcosa che soltanto come parola rappresenta una unità, e appunto nell'uso di un'unica parola si nasconde il pregiudizio del volgo, che ha prevalso sulla cautela dei filosofi, in ogni tempo esigua. Si sia dunque, una buona volta, più cauti, si sia «non filosofici» diciamo: in ogni volere c'è in primo luogo una molteplicità di sensazioni, vale a dire la sensazione dello stato da cui ci si vorrebbe "allontanare", la sensazione dello stato a cui ci si vorrebbe "avvicinare", la sensazione di questo stesso «allontanarsi» e «tendere», quindi anche una concomitante sensazione muscolare, la quale, pur senza che si metta in movimento «braccia e gambe», comincia il suo giuoco mercé una specie di abitudine, non appena noi «vogliamo». Al pari dunque del sentire, e, per la verità, di un sentire di molte specie, così, in secondo luogo, anche il pensare deve essere riconosciuto quale ingrediente della volontà: in ogni atto di volontà esiste un pensiero che comanda; e non si

deve in alcun modo credere di poter separare questo pensiero dal «volere», come se il volere dovesse poi continuare a sussistere! In terzo luogo, la volontà non è soltanto un complesso di sensazioni e di pensieri, ma anche, soprattutto, una "passione": e in realtà quella passione del comando. Quella che viene chiamata «libertà del volere» è essenzialmente la passione della superiorità rispetto a colui che deve obbedire: «Io sono libero, 'egli' deve obbedire» - in ogni volontà si annida questa coscienza e così pure quella tensione dell'attenzione, quello sguardo diritto che s'appunta esclusivamente su "una" cosa, quell'incondizionato apprezzamento di valore «ora che c'è bisogno di questo e non d'un'altra cosa», quell'intima certezza che si sarà ubbiditi, e tutto questo appartiene ancora alla condizione di chi impartisce ordini. Un uomo, che "vuole" - comanda a un qualcosa, in sé, che ubbidisce o alla cui obbedienza egli crede. Ma si badi ora a quel che v'è di più prodigioso nella volontà, in questa cosa così multiforme per la quale il volgo ha soltanto "un'unica" parola: in quanto, nel caso dato, noi siamo al tempo stesso chi comanda e chi ubbidisce e, come parte ubbidiente, conosciamo le sensazioni del costringere, dell'opprimere, del comprimere, del resistere, del muovere, le quali sono solite aver inizio subito dopo l'atto del volere; in quanto, d'altro lato, abbiamo l'abitudine, in virtù del concetto sintetico «io», di non dar peso a questo dualismo e di lasciarci ingannare al riguardo, si è agganziati al volere anche un'intera catena di illazioni sbagliate e conseguentemente di false valutazioni della volontà stessa, di guisa che chi vuole crede in buona fede che il volere "basti" all'azione. Poiché, nel maggior numero dei casi, si è voluto soltanto quando ci si poteva "aspettare" l'effetto del comando, quindi l'obbedienza, quindi l'azione, allora "l'apparenza" si è trasferita nella sensazione che esista una "necessità d'effetto": insomma, chi vuole crede, con un sufficiente grado di certezza, che volontà ed azione siano in qualche modo una cosa sola - egli attribuisce il successo, l'attuazione del suo volere ancora alla volontà stessa e gode in ciò di un accrescimento di quel senso di potenza che ogni successo porta con sé. «Libertà del volere» - è questa la parola per quel multiforme stato di piacere di colui che vuole, il quale comanda e nello stesso tempo si fa tutt'uno con l'esecutore, e, come tale, assapora al tempo stesso il trionfo sulle resistenze, ma giudica in cuor suo che sia la sua volontà ad averle propriamente superate. In tal modo, colui che vuole aggiunge le sensazioni di piacere degli efficaci strumenti esecutivi, delle servizievoli «volontà inferiori» o anime inferiori - il nostro corpo non è che un'organizzazione sociale di molte anime - al suo senso di piacere come essere che comanda. "L'effet c'est moi": avviene, in questo caso, quel che si verifica in ogni comunità ben costruita e felice, l'identificazione cioè della classe governante con i successi della comunità. In ogni volere si tratta assolutamente di comandare e obbedire, sulla base, come si è detto, di un'organizzazione sociale di molte «anime»: per la qual cosa un filosofo dovrebbe arrogarsi il diritto di ricomprendere il volere in sé già nell'orizzonte della morale: una morale, cioè intesa come dottrina dei rapporti di supremazia sotto i quali prende origine il fenomeno «vita».

20. Che i singoli concetti filosofici non siano niente di arbitrario, niente che si sviluppino di per sé, bensì concrecano in reciproca relazione e affinità, che essi, per quanto apparentemente compaiano nella storia del pensiero all'improvviso e a capriccio, rientrano in un sistema, allo stesso modo di tutti i membri della fauna di una parte della terra: tutto ciò si rivela, infine, anche nella sicurezza co cui i filosofi più

diversi continuano sempre a riempire un certo schema fondamentale di "possibili" filosofie. Alla mercé di un invisibile incantesimo, sempre di nuovo essi ripercorrono ancora una volta la stessa orbita: continuano pure a sentirsi così indipendenti l'uno dall'altro con la loro volontà critica o sistematica, c'è pur sempre un qualcosa, in essi, che li conduce, un qualcosa che li incalza, in un determinato ordine, l'uno dopo l'altro, appunto quella innata sistematica e affinità dei concetti. Il loro pensare è in realtà molto meno uno scoprire che un rinnovato conoscere, un rinnovato ricordare, un procedere a ritroso e un rimpatriare in una lontana, primordiale economia complessiva dell'anima, da cui quei concetti sono germogliati una volta: in questo senso filosofare è una specie d'atavismo di primissimo rango. La prodigiosa somiglianza di famiglia, propria di ogni filosofare indiano, greco, tedesco, si spiega in modo abbastanza semplice. Proprio laddove si presenta un'affinità di linguaggio è del tutto inevitabile che, grazie alla comune filosofia della grammatica - grazie, voglio dire, al dominio e alla guida inconsapevoli, realizzati da analoghe funzioni grammaticali - tutto sia predisposto, sin dall'inizio, per uno sviluppo e una successione omogenea dei sistemi filosofici: così come pare quasi sbarrata la via a certe diverse possibilità d'interpretazione del mondo. Filosofi dell'area linguistica uralo-altaica (nella quale il concetto di soggetto ha avuto un assai scarso sviluppo) avranno con grande probabilità un diverso sguardo «sul mondo» e si dovranno trovare su sentieri diversi da quelli degli Indogermani o dei Musulmani: l'incantesimo di determinate funzioni grammaticali è in definitiva l'incantesimo di "fisiologici" apprezzamenti di valore e di condizionamenti razziali. - Tanto andava detto per respingere la superficialità lockiana in ordine all'origine delle idee.

21. La "causa sui" è la maggiore autocontraddizione che sia stata concepita fino a oggi, una specie di stupro e d'innaturalità della logica: ma lo sfrenato orgoglio dell'uomo l'ha portato al punto di irretirsi profondamente e orribilmente proprio in quest'assurdità. Il desiderio del «libero volere», in quel metafisico intelletto superlativo, quale purtroppo continua sempre a signoreggiare nelle teste dei semidotti, il desiderio di portare in se stessi l'intera e ultima responsabilità per le proprie azioni e di esimere da essa Dio, mondo, progenitori, caso, società, equivale infatti ad essere appunto nientemeno che quella "causa sui" e a tirare per i capelli se stessi dalla palude del nulla all'esistenza con una temerità più che alla Münchenhausen. Posto che qualcuno, in tale modo, venisse a scoprire la rozza scempiaggine di questo famoso concetto del libero volere e lo cancellasse dalla sua mente, ormai lo pregherei di fare ancora un altro passo avanti e di cancellare dalla sua mente anche il rovescio di quel concetto di «libero volere»: voglio dire il «non libero volere», che procede da un abuso di causa ed effetto. Non bisogna erroneamente "reificare" «causa» ed «effetto», come fanno i naturalisti (e chi, analogamente a loro, naturalizza teoreticamente), in conformità alla meccanicistica buaggine dominante, secondo la quale la causa preme e spinge fino a «determinare l'effetto»; occorre servirsi appunto della «causa» e dell'«effetto» soltanto come di meri "concetti", cioè di finzioni convenzionali destinate alla connotazione, alla intellezione, "non" già alla spiegazione. Nell'«in sé» non esistono «collegamenti causali», «necessità», «non libertà psicologiche», poiché in questo campo «l'effetto» "non" consegue «dalla causa» e non vige alcuna «legge». Siamo "noi" soltanto ad avere immaginosamente plasmato le cause, la successione e la funzionalità di una cosa rispetto all'altra, la relatività, la costrizione, il numero, la norma, la libertà, il

motivo, lo scopo; e se foggiamo e infondiamo nelle cose questo mondo di segni come un «in sé», operiamo in ciò ancora una volta come abbiamo sempre operato, cioè in "maniera mitologica". Il «volere non libero» è mitologia: nella vita reale si tratta soltanto di "forte" e "debole" volere. E' già quasi sempre un indizio del difetto di questo stesso volere il fatto che un pensatore in ogni «connessione causale» e «necessità psicologica» avverta ormai una specie di costrizione, di angustia, di inevitabile condizionamento, d'oppressione, di non libertà: proprio sentire in questo modo è qualcosa di rivelatore, la persona si tradisce. E se le mie osservazioni sono giuste, in generale la «non libertà del volere» viene intesa come problema da due parti radicalmente opposte, anche se sempre in una guisa profondamente "personale": gli uni non vogliono a nessun costo abbandonare la loro «responsabilità», la fede in "se stessi", il loro personale diritto al "proprio" merito (appartengono a questa parte le razze boriose); gli altri, viceversa, non vogliono alcuna responsabilità, né aver colpa di nulla e desiderano, traendo questo loro atteggiamento da un intimo disprezzo per se stessi, di poter "togliere di mezzo" se stessi in una direzione purchessia. Questi ultimi, quando scrivono libri, sono soliti oggi assumersi la difesa dei delinquenti; una specie di compassione socialista è il loro travestimento più gradito. E in realtà il fatalismo dei volitivamente deboli si abbellisce sorprendentemente quando sa insinuarsi come «la religion de la souffrance humaine»: è questo il suo «buon gusto».

22. Mi si faccia venia, come vecchio filologo che non può esimersi dalla malizia di riveder le bucce a certe cattive arti interpretative: ma quella «normatività della natura», di cui voi fisici parlate con tanta prosopopea come se - - esistesse soltanto grazie alle vostre spiegazioni e alla vostra cattiva «filologia», non è un dato di fatto, un «testo», ma piuttosto soltanto un riassetto e una distorsione di senso ingenuamente umanitari, con cui venite abbastanza incontro agl'istinti democratici dell'anima moderna! «Ovunque uguaglianza di fronte alla legge - in ciò la natura non si trova in condizioni diverse o migliori delle nostre»: un grazioso espediente mentale con cui si maschera, ancora una volta, a guisa di un secondo e più sottile ateismo, l'ostilità dei plebei per tutto quanto è privilegiato e sovrano. «Ni Dieu ni maître» lo volete anche voi: e allora «evviva la legge di natura!» non è vero? Ma, come già si è detto, questa è interpretazione, non testo; e potrebbe venire qualcuno che con un'intenzione e un'arte interpretativa diametralmente opposte sapesse desumere dalla lettura della stessa natura e in relazione agli stessi fenomeni proprio una affermazione, dispoticamente spregiudicata e spietata, di rivendicazioni di potenza, - un interprete che vi mettesse sotto gli occhi la perentorietà e l'assolutezza insite in ogni «volontà di potenza», in modo tale che quasi ogni parola e persino quella di «tirannide» apparirebbe in conclusione inutilizzabile oppure già una pallida e blanda metafora una parola troppo umana; e che tuttavia finirebbe per affermare su questo mondo la stessa cosa che affermate voi, cioè che esso ha un suo corso «necessario» e «calcolabile», ma "non già" perché in esso imperano norme, bensì perché le norme "mancano" assolutamente e ogni potenza in ogni momento trae la sua estrema conseguenza. Posto poi che anche questa fosse soltanto un'interpretazione - e voi sareste abbastanza solleciti da obiettarci ciò - ebbene, tanto meglio.

23. Tutta quanta la psicologia è rimasta sino ad oggi sospesa a pregiudizi e apprensioni morali: essa non ha osato scendere nel profondo. Concepirla come morfologia e "teoria evolutiva della

volontà di potenza", come io la concepisco: questo non è stato da nessuno neppure sfiorato col pensiero: stando al fatto, cioè, che ci è consentito di riconoscere, in quel che finora è stato scritto, un indizio di quel che finora è stato taciuto. Il potere dei pregiudizi morali è penetrato a fondo nel mondo più intellettuale, in apparenza più freddo e più scevro di presupposti e, come è facile comprendere, in maniera nociva, inibitoria, accecante e distortente. Una peculiare fisio-psicologia deve lottare con resistenze incoscienti poste nell'animo dell'indagatore, essa ha il «cuore» contro di sé: già una dottrina del vicendevole condizionamento dei «buoni» e dei «cattivi» istinti provoca, come più sottile immoralità, in una coscienza vigorosa e impavida, pena e disgusto, - più ancora una dottrina della derivabilità di tutti gli istinti buoni da quelli cattivi. Posto invece che qualcuno assuma addirittura le passioni dell'odio, dell'invidia, della cupidigia, della brama di dominio come qualcosa di fondamentale e originariamente indispensabile alla complessiva economia della vita, qualcosa che deve quindi ulteriormente potenziarsi ove la vita debba essere ulteriormente potenziata - in questo caso egli soffrirebbe di un simile orientamento del suo giudizio come di un mal di mare. Eppure anche quest'ipotesi non è di gran lunga la più penosa e la più bizzarra in questo sterminato regno, quasi ancora nuovo, di pericolose conoscenze: - ed esistono, in realtà, cento buone ragioni perché ognuno se ne resti lontano, se... "può"! D'altro canto: se ci si è spinti fin qui con la nostra nave, ebbene! avanti! stringendo ora i denti da prodi! gli occhi ben aperti! la mano salda sul timone! - navighiamo, lasciandoci risolutamente "dietro" la morale, calpestiamo, schiacciamo forse, così facendo, i nostri stessi residui di moralità, mentre compiamo e osiamo il nostro viaggio laggiù - ma che c'importa di "noi"! Mai sino ad oggi un "più profondo" mondo della conoscenza si era dischiuso a navigatori e avventurieri temerari, e lo psicologo in tal modo «compie il sacrificio» - "non" il "sacrificio dell'intelletto" (11), al contrario! potrà per lo meno pretendere che la psicologia sia nuovamente riconosciuta signora delle scienze, al servizio e alla preparazione della quale è destinata l'esistenza delle altre scienze. La psicologia infatti è ormai di nuovo la strada per i problemi fondamentali.

CAPITOLO SECONDO. LO SPIRITO LIBERO.

24. "O sancta simplicitas!" (12). In quale curiosa semplificazione e falsificazione vive l'uomo! Tosto che si comincia a farci l'occhio per un siffatto prodigio, non si finisce mai di meravigliarci! Come abbiamo reso tutto attorno a noi chiaro e

libero e semplice! Come abbiamo saputo dare a noi stessi un libero salvacondotto per ogni superficialità e al nostro pensiero una divina brama di capricciosi salti e paralogismi! - Come abbiamo saputo, fin da principio, conservarci la nostra ignoranza per godere di una libertà a stento concepibile, di spregiudicatezza, sventatezza, audacia, letizia di vita, per godere della vita! E soltanto su queste basi d'ignoranza, ormai salde e granitiche, ha potuto levarsi fino ad oggi la nostra scienza; la volontà di sapere sul fondamento di una volontà molto più possente, la volontà cioè di non sapere, d'incertezza, di non verità! Non già come sua antitesi, bensì come suo affinamento! Per quanto, anche il "linguaggio", qui come altrove, non abbia la possibilità di evadere dalla sua goffaggine e debba continuare a parlare di antitesi, là dove esistono solo gradi e una sottile gamma di variazioni; per quanto, allo stesso modo, l'incarnata tartuferia della morale, che è divenuta oggi per noi, in modo insormontabile, «carne e sangue», possa distorcere a noi sapienti persino le parole in bocca: di quando in quando ce ne rendiamo conto e ridiamo sul fatto che proprio la scienza migliore ci voglia ancora tener inchiodati nel miglior modo possibile a questo mondo "semplificato", artificiale da cima a fondo, poeticizzato e falsificato a dovere e che, volutamente o no, essa ami l'errore, dal momento che lei, la vivente, - ama la vita!

25. Dopo un così giocondo avvio una parola seria non vorrebbe restare inascoltata: si rivolge essa ai più seri. State in guardia, voi filosofi e amici della conoscenza; e guardatevi dal martirio! Dal soffrire «per amore della verità»! E perfino dal difendere voi stessi! Si corrompe, nella vostra coscienza, ogni innocenza e ogni delicata neutralità, diventate caparbi contro le obiezioni e i drappi rossi, vi ristupidite, v'imbestiate, vi trasformate in tori quando nella lotta contro il pericolo, la denigrazione, il sospetto, il rifiuto, finite per recitare giocoforza sulla terra anche la parte dei difensori della verità: come se «la verità» fosse una persona così sprovveduta e balorda da aver bisogno di difensori! E proprio voi, cavalieri dalla trista figura, signori parassiti e tessitori-di-ragne dello spirito! Infine lo sapete abbastanza bene voi, che non deve avere alcuna importanza il fatto che proprio voi abbiate ragione, e sapete pure che fino a oggi mai nessun filosofo ha avuto ragione e che potrebbe esserci in quel piccolo punto interrogativo, che voi mettete dietro le vostre parole favorite e dottrine predilette (e all'occasione dietro voi stessi) una più lodevole veridicità che non in tutti i solenni e baldanzosi atteggiamenti dinanzi agli accusatori e alle corti di giustizia! Fatevi piuttosto da parte! Fuggite a nascondervi! E abbiate la vostra maschera e astuzia, perché vi si confonda con altri! Oppure perché vi si tema un poco! E non mi dimenticate il giardino, il giardino con le sue inferriate d'oro! E circondatevi di uomini che siano come un giardino; - o come musica sopra le acque, al momento della sera, quando il giorno già diventa ricordo: scegliete la "buona" solitudine, la libera animosa leggera solitudine, che vi dà anche un diritto di restare ancora, in qualche modo, buoni. Come rende velenosi, astuti e cattivi ogni lunga guerra che non si lascia condurre con aperta violenza! Come ci rende "personali" un lungo timore, un lungo tener d'occhio il nemico, un possibile nemico! Questi ripudiati dalla società, questi lungamente perseguitati, ed anche gli eremiti per forza, gli Spinoza o i Giordano Bruno - finiscono sempre per diventare, sia pure sotto i più spirituali camuffamenti, e forse a loro stessa insaputa, degli assetati di vendetta e dei raffinati avvelenatori (si dissotterri una buona volta il fondamento dell'etica e della teologia spinozista!) - per non parlare della balordaggine dell'indignazione morale, che è

segno indefettibile, in un filosofo, del fatto che il filosofico senso del comico se n'è fuggito via. Il martirio del filosofo, il suo «olocausto per la verità», porta alla luce quel che di demagogico e d'istrionesco si annida in lui; e posto che sino ad oggi lo si sia riguardato soltanto con una curiosità artistica, può essere certo comprensibile, in rapporto a molti filosofi, il pericoloso desiderio di vederli una buona volta anche nella loro degenerazione (degenerati nella forma del «martire», dell'urlatore da ribalta e da tribuna). Soltanto che, avendo un tal desiderio, si deve essere chiari su "quel che" ci sarà da vedere: - null'altro che una rappresentazione satiresca, una farsa da fine-spettacolo, la perpetua dimostrazione che la lunga vera tragedia è "finita": ammesso che ogni filosofia, nel suo nascere, sia stata una lunga tragedia.

26. Ogni persona squisita tende istintivamente alla sua rocca e alla sua intimità, dove trovare la "liberazione" dalla massa, dai molti, dal maggior numero, dove è possibile dimenticare la regola «uomo», in quanto sua eccezione: - salvo l'unico caso, che da un istinto ancor più forte costui venga ricacciato direttamente su questa regola, come uomo della conoscenza nel suo grande ed eccezionale significato. Chi nel frequentare gli uomini non si è cangiato secondo le circostanze in tutti i colori della pena, verde e grigio di nausea, fastidio, compassione, tetraggine, squallidezza, non è certo un uomo di gusto superiore; ma posto che egli non prenda volontariamente su di sé tutti questi pesi e questo tedio, posto che li eluda perpetuamente e resti, come si è detto, tacitamente e superbamente annidato nella sua rocca, ebbene, una cosa è certa: costui non è fatto né predestinato alla conoscenza. Infatti, se così fosse, dovrebbe dire un bel giorno a se stesso «il diavolo si porti il mio buon gusto! la regola è più interessante dell'eccezione di me, l'eccezione!» - e si porterebbe giù "in basso", soprattutto «addentro». Lo studio dell'uomo "medio", un lungo severo studio, e a questo fine molti mascheramenti, autosuperamenti, molta fiducia, molte cattive compagnie ogni compagnia è cattiva, salvo quella con i propri simili -: tutto ciò costituisce un necessario frammento della biografia di ogni filosofo, forse il frammento più sgradevole, più maleodorante, più ricco di delusioni. Ma se ha fortuna, come si addice ad un beniamino della conoscenza, incontrerà effettivi abbreviatori e mitigatori del suo compito - intendo dire i cosiddetti cinici, quei tali appunto che semplicemente riconoscono in sé la bestia, la generalità, la «regola» e possiedono, nello stesso tempo, anche quel grado di spiritualità e di pruriginosa sensibilità necessario per parlare di sé e dei propri simili "dinanzi a testimoni": talvolta si crogiolano persino nei libri come nei loro stessi escrementi. Il cinismo è l'unica forma nella quale anime volgari sfiorano quel che è onestà; e l'uomo superiore deve aprire le orecchie ad ogni più rozzo e più sottile cinismo e congratularsi ogni volta con se medesimo, se proprio dinanzi a lui si fanno sentire lo spudorato pagliaccio o il satiro della scienza. Si danno persino dei casi in cui alla nausea si mescola la fascinazione: tutte le volte, cioè, in cui il genio sia legato, per un capriccio della natura, a un siffatto indiscreto caprone e scimmia, come è accaduto per l'abate Galiani, l'uomo più profondo, più acuto e forse più sporco del suo secolo - egli era assai più profondo di Voltaire e quindi anche notevolmente meno loquace. Accade già abbastanza di frequente che, come si è accennato, una testa di scienziato sia posta sopra un corpo di scimmia, un fine eccezionale intelletto sia congiunto ad un'anima volgare - eventualità tutt'altro che rara specialmente per i nostri medici e fisiologi della morale. E dovunque uno parli non con animosità, ma piuttosto in modo mansueto, dell'uomo come di un ventre con una

doppia specie di bisogni, e di una testa con un solo bisogno; dovunque qualcuno veda, cerchi e "voglia" vedere sempre null'altro che fame e libidine sessuale, quali molle peculiari ed esclusive delle azioni umane; insomma, dovunque si parli «male» dell'uomo e neppure in guisa "cattiva", l'amante della conoscenza dovrà prestare un'attenzione sottile e scrupolosa, dovrà tendere le orecchie soprattutto laddove si parla senza indignazione. Giacché l'uomo indignato, e chiunque, con i suoi propri denti, laceri e smembri se medesimo (oppure, in sostituzione di sé, il mondo, Dio o la società), potrà anche, in realtà, secondo i calcoli della morale, starsene più in alto del satiro ridente e pago di sé, ma in ogni altro senso sarà il caso più consueto, più irrilevante e meno istruttivo. E nessuno "mente" tanto quanto l'indignato.

27. E' difficile essere compresi: specialmente se si pensa e si vive "gangasrotogati", in mezzo soltanto a uomini che pensano e vivono diversamente, cioè "kurmagati" o nel migliore dei casi, secondo il modo di camminare della rana, "mandeikagati" - faccio appunto tutto il possibile per essere anch'io «difficilmente compreso»! - e si deve essere riconoscenti di cuore già per la buona volontà d'interpretare con una qualche finezza. Ma per quanto concerne «i buoni amici», che sono sempre troppo comodi e credono di avere proprio in quanto amici un diritto alla comodità: sarà bene concedere loro, fin da principio, un libero campo e un'arena per i fraintendimenti - così avremo un altro motivo di riso - oppure converrà eliminarli del tutto, questi buoni amici - e ancora riderne!

28. Ciò che di una lingua è traducibile nel modo peggiore in un'altra, è il "tempo" del suo stile, che come tale trova il suo fondamento nel carattere della razza o, per dirla in termini fisiologici, nel "tempo" medio del suo «metabolismo». Esistono traduzioni, fatte con onesti propositi, che sono quasi delle falsificazioni, in quanto involontarie volgarizzazioni dell'originale, semplicemente perché non poté essere tradotto anche il loro "tempo" ardimentoso e allegro, il quale salta a piè pari tutto quanto v'è di pericoloso in parole e cose, aiuta a tirarsene fuori. Il tedesco è pressoché incapace del "presto" nella sua lingua: dunque, come si può logicamente concludere, è altresì incapace di molte delle più squisite e temerarie "nuances" del libero pensiero, del pensiero proprio degli spiriti liberi. Allo stesso modo gli sono estranei il buffo e il satiresco, e similmente Aristofane e Petronio sono per lui intraducibili. Ogni sostenutezza, pesantezza, pomposa goffaggine, ogni specie di stile interminabilmente prolisso e tedioso hanno trovato nei Tedeschi uno sviluppo estremamente ricco di varietà, - è un fatto, e ne chiedo venia, che la stessa prosa di Goethe, nella sua mescolanza di rigidità e grazia, non costituisce un'eccezione, essendo un'immagine riflessa del «buon tempo antico» a cui appartiene, nonché un'espressione del gusto tedesco all'epoca in cui esisteva ancora un «gusto tedesco»: che era poi un gusto rococò "in moribus et artibus". Lessing rappresenta un'eccezione, grazie alla sua natura di attore, la quale molto capiva e di molto s'intendeva: lui, che non invano fu il traduttore di Bayle, lui che amava rifugiarsi accanto a Diderot e Voltaire e ancor più tra i poeti della commedia romana: - Lessing amava anche nel "tempo" la libertà dello spirito, la fuga dalla Germania. Ma quando mai la lingua tedesca, sia pure nella prosa di un Lessing, riuscì a imitare il "tempo" di Machiavelli, che nel suo "Principe" fa respirare l'aria fine e asciutta di Firenze e non può esimersi dal riferirci il più serio dei casi in uno sfrenato "allegroissimo": forse non senza avvertire maliziosamente, da quell'artista che è, quale contrasto stia egli osando, pensieri lunghi, difficili,

duri, pericolosi, e un "tempo" da galoppo, assecondante l'estro migliore e più ardito. A chi infine sarebbe mai consentito di tradurre in tedesco Petronio, il quale, più di qualsiasi grande musicista sino ad oggi, è stato un maestro del "presto", con le sue invenzioni, lampi di genio, parole: - che importanza hanno, in definitiva, tutti i pantani del mondo malato e malvagio, e anche del «mondo antico», se si ha, come lui, piedi di vento, moto e respiro di vento, lo scherno liberatore di un vento che guarisce ogni cosa, costringendo ogni cosa a "correre"! E per venire ad Aristofane, quello spirito trasfigurante e complementare, per amore del quale si perdona all'intera grecità d'essere esistita, sempreché si sia compreso sino in fondo quante cose hanno bisogno di perdono e di trasfigurazione: - non saprei che cosa mi ha fatto sognare sul segreto di Platone e sulla sua natura sfingea più di quel "petit fait" miracolosamente tramandatoci: che sotto l'origliere del suo letto di morte non fosse stata rinvenuta alcuna «bibbia», nulla di egiziano, di pitagorico, di platonico - bensì Aristofane. Come avrebbe mai potuto sia pure un Platone sopportare la vita - una vita greca, alla quale egli aveva detto no, - senza un Aristofane?

29. E' cosa di ben pochi essere indipendenti: - è una prerogativa dei forti. E chi tenta di esserlo, anche con il miglior diritto, ma senza esservi "costretto", dimostra con ciò che egli verosimilmente non è soltanto forte, ma temerario sino alla dismisura. Costui si infila in un labirinto, moltiplica in mille modi i pericoli che la vita, già di per se stessa, comporta: dei quali non è il minore l'impossibilità per ognuno di vedere con i propri occhi come e dove si stia smarrendo e resti isolato, come e dove venga dilaniato, membro a membro, da un qualche cavernicolo Minotauro della coscienza. Ammesso che un tale individuo perisca, questo evento è così lontano dalla comprensione degli uomini che essi non possono sentirlo né compatirlo: - e costui non può più tornare indietro, neppure alla compassione degli uomini!

30. Le nostre conoscenze più elevate risuonano inevitabilmente - e anzi deve essere così - come follie, in talune circostanze come delitti, allorché vengono indebitamente all'orecchio di coloro che non sono strutturati né predestinati per cose siffatte. L'essoterico e l'esoterico, come venivano un tempo distinti tra i filosofi, presso gli Indiani come presso i Greci, i Persiani, i Musulmani, insomma ovunque si credeva in una gerarchia e "non già" nell'uguaglianza e negli uguali diritti, - non spiccano l'uno rispetto all'altro per la sola ragione che l'individuo essoterico se ne sta al di fuori e osserva, valuta, misura, giudica dall'esterno e non dall'interno: il fatto più essenziale è che questi vede le cose dal basso, - mentre l'esoterico "dall'alto"! Esistono altitudini dell'anima, guardando dalle quali perfino la tragedia cessa di avere un effetto tragico; e se si fa di tutti i dolori del mondo un dolore solo, chi potrebbe arrischiarsi a dichiarare che "necessariamente" questo spettacolo indurrebbe e costringerebbe alla compassione e quindi al raddoppiamento del dolore? Ciò che serve di nutrimento e di ristoro a un tipo superiore di uomini deve essere quasi un veleno per un tipo umano assai diverso e inferiore. Le virtù dell'uomo volgare significherebbero forse, in un filosofo, vizi e debolezze; potrebbe darsi che un uomo d'alto lignaggio, ove tralignasse e andasse in rovina, giungesse soltanto in tal modo a possedere quelle qualità in virtù delle quali, nell'ignobile mondo in cui è affondato, si sente la necessità di venerarlo ormai come un santo. Vi sono libri che hanno per l'anima e la salute un valore opposto, a seconda che se ne serva un'anima ignobile, un'inferiore forza vitale, oppure invece quella più alta e più possente: nel primo

caso sono libri pericolosi, frantumanti e dissolventi, nel secondo, sono appelli d'araldo, che invitano i più prodi alla "loro" prodezza. I libri per tutti sono sempre libri maleodoranti: l'odore della piccola gente resta loro attaccato addosso. Dove il popolo mangia e beve, perfino là dove esso tributa la sua venerazione, c'è di solito del fetore. Non si deve andare in chiesa se si vuol respirare aria "pura".

31. L'atteggiamento di venerazione e di disprezzo negli anni giovanili è ancora privo di quell'arte della "nuance" che costituisce il miglior profitto della vita, e bisogna pagare un prezzo giustamente duro per avere in tal modo aggredito uomini e cose con un sì e un no. Tutto è disposto in modo che il peggiore di tutti i gusti, il gusto dell'assoluto, venga crudelmente alimentato e sia sottoposto ad abuso, finché l'uomo non impari a riporre una qualche arte nei suoi sentimenti e preferisca arrischiarsi anche nel tentativo dell'artificioso: così fanno i veri artisti della vita. L'iracondia e lo spirito di venerazione, che sono propri della gioventù, non sembrano darsi pace se non hanno prima falsificato a dovere uomini e cose, cosicché sia possibile scatenarci contro di essi: - la gioventù è in se stessa qualcosa che falsifica e inganna. Più tardi, quando la giovane anima, torturata da acute disillusioni, finisce per rivoltarsi sospettosamente contro se stessa, ancor sempre ardente e selvaggia pur nella sua diffidenza e nei suoi rimorsi di coscienza: come si adira con se stessa, con quale impazienza si dilania, come si vendica per il suo lungo autoaccecamento, quasi fosse stata questa una volontaria cecità! In questo trapasso si castiga se stessi mercé la diffidenza verso il proprio sentimento: si tortura col dubbio il proprio entusiasmo, anzi si avverte già come un pericolo la tranquilla coscienza, quasi un velato eclissarsi dell'onestà più raffinata e un suo rilassamento; e soprattutto si prende posizione, una posizione di principio, contro la «gioventù». Passeranno dieci anni, e si capirà che anche tutto questo era ancora gioventù!

32. Per tutto il periodo più lungo della storia umana chiamata era preistorica il valore o il disvalore di un'azione veniva dedotto dalle sue conseguenze: in tal modo l'azione in se stessa, come pure la sua origine, non veniva presa in considerazione, bensì era la forza retroattiva del successo o dell'insuccesso che guidava gli uomini a pensar bene o male di un'azione, a un dipresso come ancor oggi, in Cina, il prestigio o la vergogna retrocede dal figlio ai genitori. Noi chiamiamo questo periodo il periodo "premorale" dell'umanità: l'imperativo «conosci te stesso!» era allora ancora ignorato. Negli ultimi dieci millenni si è invece giunti, passo su passo, così lontano in alcune grandi plaghe della terra, da lasciare che l'origine dell'azione decida sul suo valore: un grande successo nell'insieme, un notevole affinamento dello sguardo e del criterio di valutazione, l'inconscia ripercussione del predominio di valori aristocratici e della fede nell'«origine», il segno distintivo di un periodo che in senso più stretto può essere qualificato come "morale": con ciò il primo tentativo di conoscenza di sé è fatto. Invece della conseguenza, l'origine: quale rovesciamento di prospettiva! E un rovesciamento certo raggiunto soltanto dopo lunghe lotte e tentennamenti! Indubbiamente, divennero appunto con ciò egemoniche una nuova fatale superstizione, una singolare angustia interpretativa: s'interpretò l'origine di un'azione nel senso più determinato possibile come origine procedente da un'"intenzione", si convenne di credere che il valore di un'azione fosse riposto nel valore della sua intenzione. L'intenzione quale integrale origine e preistoria di un'azione: sotto questo pregiudizio, quasi sino ai

nostri giorni, si è moralmente lodato, biasimato, sentenziato e anche filosofato su questa terra. - Ma non dovremmo oggi essere arrivati alla necessità di risolverci, ancora una volta, per un rovesciamento e una radicale rimozione dei valori, grazie a una rinnovata autoriflessione e a un approfondimento dell'umanità - non dovremmo trovarci alla soglia di un periodo che dovrebbe essere qualificato, negativamente, prima di tutto come "extramorale", un periodo in cui almeno noi immoralisti siamo mossi dal sospetto che proprio nell'elemento "non intenzionale" di un'azione sia riposto il suo valore decisivo e che tutta la sua intenzionalità, tutto quel che di essa può essere osservato, saputo, «reso cosciente» appartiene ancora alla sua superficie e scorza; - la quale, al pari di ogni scorza, tradisce l'esistenza di qualcosa, ma ancor di più la "nasconde"? Insomma, noi crediamo che l'intenzione sia soltanto un segno e un sintomo che esige in primo luogo una decifrazione, e oltre a ciò un segno che significa troppe cose diverse e quindi, per sé soltanto, quasi nulla; crediamo che la morale, nel senso avuto fino a oggi, dunque come morale di intenzioni, sia stata un pregiudizio, una cosa avventata e forse provvisoria, ma in ogni caso qualcosa che deve essere superato. Il superamento della morale, in un certo senso persino l'autosuperamento della morale: possa essere questa la denominazione di quel lungo lavoro segreto che è riservato alle più fini ed oneste e anche più maliziose coscienze d'oggi, quali viventi pietre di paragone dell'anima.

33. Non c'è niente da fare: si deve implacabilmente chiamare al rendiconto e portare in giudizio i sentimenti d'abnegazione e di sacrificio per il prossimo, tutta quanta la morale dell'autorinuncia; come pure l'estetica dell'«intuizione disinteressata», sotto la quale la svirilizzazione dell'arte cerca oggi, in maniera abbastanza fascinosa, di crearsi una tranquilla coscienza. C'è anche troppo incantesimo zuccherato in quei sentimenti del «per gli altri», del «non per me», perché non si debba sentire la necessità di diventare, a questo proposito, doppiamente diffidenti e chiedere: «Non sono forse tutti questi sentimenti... delle seduzioni?». - Il fatto che essi suscitino piacere - a chi li possiede e a chi assapora i loro frutti come anche al semplice spettatore, non è ancora argomento in loro favore, ma piuttosto un espresso invito alla cautela. Siamo dunque cauti!

34. Da qualunque punto di vista della filosofia ci si voglia porre anche oggi: da qualunque luogo si guardi, l'"erroneità" del mondo, in cui crediamo di vivere, è l'aspetto più sicuro e più saldo di cui possono ancora impadronirsi i nostri occhi: troviamo in questo senso ragioni su ragioni che ci vorrebbero indurre a congetture su un principio ingannatore nell'«essenza delle cose». Ma chi addossa la responsabilità della falsità del mondo al nostro stesso pensiero, quindi allo «spirito» - un'onorevole scappatoia praticata da ogni cosciente o incosciente "advocatus dei" -: chi considera questo mondo, unitamente a spazio, tempo, figura, movimento, come risultato di una "deduzione" sbagliata: costui avrebbe per lo meno un buon motivo per imparare infine, contro ogni pensiero come tale, la diffidenza: non sarebbe questo ad averci giocato fino a oggi i tiri peggiori? E quale garanzia ci darebbe di non continuare a fare quello che ha sempre fatto? Con tutta serietà: l'ingenuità dei pensatori ha qualcosa che ispira commozione e rispetto, ed è questa a permettere loro di continuare a porsi, ancor oggi, di fronte alla coscienza, con la preghiera che essa dia loro "oneste" risposte: per esempio, se essa sia «reale» e per quale mai ragione si tenga così energicamente alla larga dal mondo esterno, nonché altri problemi del genere. La fede

in «certezze immediate» è un'ingenuità "morale" che fa onore a noi filosofi: ma - dobbiamo ormai essere uomini non «"soltanto" morali»! Prescindendo dalla morale, quella fede è una stupidaggine che non ci fa molto onore! Sia pur considerata, nella vita civile, la sempre vigile diffidenza come un segno di «cattivo carattere» e sia pure annoverata, di conseguenza, tra le follie: qui tra noi, al di là del mondo civile e del suo sì o no, - che cosa potrebbe impedirci di essere imprudenti e di dire: il filosofo ha infine un "diritto" al «cattivo carattere», essendo la persona che più di ogni altra è stata fino a oggi sempre sbeffeggiata su questa terra, - egli ha oggi il "dovere" di essere diffidente, di sbirciar fuori con tutta malizia da ogni abisso di sospetto nel quale si trova. - Mi si perdoni d'aver scherzato con questa melanconica smorfia e con questo giro di frase: proprio io stesso, infatti, ho imparato da un pezzo a pensarla diversamente sugli inganni creati o subiti, a valutarli diversamente, e tengo pronte almeno un paio di bötte nelle costole, per il cieco furore con cui i filosofi ricalcitano al fatto di venir ingannati. Perché no? che la verità abbia maggior valore dell'apparenza, non è nulla più che un pregiudizio morale; è perfino l'ammissione peggio dimostrata che ci sia al mondo. Si voglia dunque confessare a se stessi quanto segue: che non ci sarebbe assolutamente vita, se non sulla base di valutazioni e di illusioni prospettiche; e se si volesse con il virtuoso entusiasmo e la balordaggine di alcuni filosofi togliere completamente di mezzo il «mondo apparente», ebbene, posto che voi possiate far questo, - anche della vostra «verità», almeno in questo caso, non resterebbe più nulla! Sì, che cosa ci costringe soprattutto ad ammettere che esista una sostanziale antitesi di «vero» e «falso»? Non basta forse riconoscere diversi gradi di illusorietà, nonché, per così dire, ombre e tonalità complessive, più chiare e più oscure, dell'apparenza, differenti "valeurs", per usare il linguaggio dei pittori? Per quale ragione mai il mondo, "che in qualche maniera ci concerne", - non potrebbe essere una finzione? E se a questo punto qualcuno domandasse «ma non si richiede per ogni finzione un autore»? - non gli si potrebbe rispondere chiaro e tondo: E perché mai? Codesto «si richiede» non rientra forse nella finzione? Non è forse permesso essere alla fine un po' ironici verso il soggetto, come verso oggetto e predicato? Non potrebbe forse il filosofo innalzarsi al di sopra della fiducia nella grammatica? Con tutto il rispetto per le governanti, non sarebbe questo il momento che la filosofia rinunciasse alla fiducia nelle governanti?

35. Oh Voltaire! Oh umanitariet ! Oh stolidit ! Ha pure un qualche peso il «vero», la "ricerca" del vero, e se l'uomo in ci  si comporta troppo umanamente «il ne cherche le vrai que pour faire le bien» - scommetto che non trover  nulla.

36. Posto che nient'altro sia «dato» come reale, salvo il nostro mondo di bramosie e di passioni, e che non si possa discendere o salire ad alcun'altra «realt », salvo appunto quella dei nostri istinti - il pensare, infatti,   soltanto un rapportarsi reciproco degli istinti -: non sarebbe allora permesso di fare il tentativo e di porre la questione se questo «dato» non "basti" a intendere, sulla base di quelli similari, anche il cosiddetto mondo meccanicistico (o «materiale»)? Non gi  voglio dire come un'illusione, un'«apparenza», una «rappresentazione» (nel senso di Berkeley e di Schopenhauer), bens  come qualcosa avente lo stesso grado di realt  dei nostri stessi affetti - come una forma primitiva del mondo degli affetti, in cui giace ancora conchiuso in una possente unit  tutto ci  che poi si ramifica e si plasma nel processo organico (e pure si assottiglia e s'infiacchisce, com'  logico), come una specie di vita istintiva in cui anche

tutte quante le funzioni organiche con la loro autoregolazione, assimilazione, nutrizione, eliminazione, ricambio sono sinteticamente congiunte l'una all'altra - come una preformazione della vita? - Infine, non soltanto è permesso fare questo tentativo, ma ciò è anche imposto, se si prende come punto di partenza la coscienza morale del "metodo". Non accettare molteplici specie di causalità, fintantoché il tentativo di far bastare una soltanto di esse non si sia spinto sino al suo limite estremo (sino all'assurdo, mi sia consentito dire): è questa una morale del metodo a cui oggi non ci si deve sottrarre - consegue «dalla sua definizione», come direbbe un matematico. In definitiva la questione è se noi effettivamente riconosciamo la volontà come "agente", se noi crediamo alla causalità del volere: se ci comportiamo in questo modo e in fondo la fede in "tutto questo" è appunto la nostra fede nella causalità stessa, "siamo costretti" a fare il tentativo di porre ipoteticamente la causalità del volere come causalità esclusiva. «Volontà» può agire naturalmente su «volontà» e non su «materia» (non sui «nervi», per esempio): insomma occorre osare l'ipotesi se, ovunque vengano riconosciuti «effetti», non agisca il volere sul volere e se ogni accadimento meccanico, in quanto in esso diventa operante una forza, non sia appunto forza volitiva, effetto del volere. Posto infine che si riuscisse a spiegare tutta quanta la nostra vita istintiva come la plasmazione e la ramificazione di "un'unica" forma fondamentale del volere - cioè della volontà di potenza, come è la "mia" tesi -; posto che si potesse ricondurre tutte le funzioni organiche a questa volontà di potenza e si trovasse in essa la soluzione del problema della generazione e della nutrizione - si tratta di "un solo" problema -, ci si sarebbe con ciò procurati il diritto di determinare univocamente "ogni" forza agente come: "volontà di potenza". Il mondo veduto dall'interno, il mondo determinato e qualificato secondo il suo «carattere intelligibile» - sarebbe appunto «volontà di potenza» e nient'altro che questa.

37. «Come? Questo, per parlare alla buona, vorrebbe dire che Iddio è confutato, ma non già il diavolo -?». Al contrario! Al contrario, amici miei! E, corpo di un diavolo, chi mai vi costringe a parlare alla buona! -

38. Come ultimamente, con tutto lo splendore dell'età moderna, è tornato a succedere nel caso della rivoluzione francese, quella macabra e, a giudicarla da vicino, superflua farsa, dentro la quale, tuttavia, i nobili ed esaltati spettatori dell'intera Europa hanno da lontano per tanto tempo e con tanta passione trovato l'interpretazione dei loro stessi sdegni ed entusiasmi, "finché il testo non scomparve sotto l'interpretazione": così una nobile posterità potrebbe ancora una volta fraintendere l'intero passato e soltanto in tal modo, forse renderne tollerabile la vista. - O piuttosto, non è questo già avvenuto? non siamo stati noi stessi questa «nobile posterità»? E non è precisamente oggi, in quanto ce ne rendiamo conto - che tutto questo è finito?

39. Nessuno riterrà tanto facilmente vera una dottrina, per il semplice fatto che essa rende felici o virtuosi: salvo forse i cari «idealisti» che vanno in sollucchero per il buono, il vero, il bello e lasciano sguazzare nel loro stagno ogni sorta di variopinte, goffe e paciose idealità. Felicità e virtù non sono argomenti. Ma anche da parte di spiriti pensosi ci si dimentica volentieri che il rendere infelici e il rendere cattivi sono controargomenti altrettanto poco validi. Una cosa potrebbe essere vera pur essendo dannosa e pericolosa al massimo grado: anzi potrebbe perfino appartenere alla costituzione fondamentale dell'esistenza il fatto che chi giunge alla perfetta conoscenza

incontri l'annullamento - cosicché il vigore di uno spirito si misurerebbe appunto da quanta verità sia riuscito ancora a sopportare, o, più chiaramente, dal grado fino al quale "abbia avuto bisogno" di assottigliarla, dissimularla, addolcirla, smussarla, falsificarla. E' tuttavia indubitabile che ai fini della scoperta di certe "parti" della verità i malvagi e gl'infelici si trovano in condizioni di maggior vantaggio e posseggono una più grande probabilità di successo; per non parlare dei malvagi che sono felici - una specie di uomini che viene passata sotto silenzio dai moralisti. Gli è forse che durezza e astuzia offrono per la nascita dello spirito forte e indipendente condizioni più favorevoli di quanto non offra quella mite, gentile, remissiva bontà di carattere e arte del prendere alla leggera, che si apprezza, e con ragione, in un dotto. Supposto, e ciò vien prima d'ogni altra cosa, che non si restringa la nozione di «filosofo» al filosofo che scrive libri o che addirittura porta nei libri la "sua" filosofia! All'immagine del filosofo dallo spirito libero Stendhal aggiunge un ultimo tratto che, per amore del gusto tedesco, non voglio tralasciare di sottolineare, - giacché esso va "contro" il gusto tedesco. «Pour être bon philosophe» dice questo ultimo grande psicologo «il faut être sec, clair, sans illusion. Un banquier, qui a fait fortune, a une partie du caractère requis pour faire des découvertes en philosophie, c'est à dire pour voir clair dans ce qui est» (13).

40. Tutto ciò che è profondo ama la maschera; le cose più profonde hanno per l'immagine e l'allegoria perfino dell'odio. Non dovrebbe essere soprattutto l'"antitesi" il giusto travestimento con cui incede il pudore di un dio? Una domanda problematica: e sarebbe curioso che un qualche mistico non avesse già osato con se stesso qualcosa di simile. Ci sono eventi di specie così delicata, che si fa bene a seppellirli e a renderli irriconoscibili con una grossolanità; ci sono azioni compiute dall'amore e da una traboccante magnanimità, a seguito delle quali non ci sarebbe nulla di più consigliabile che prendere un bastone e caricare di legnate i testimoni oculari, e così offuscare la loro memoria. Taluni sono capaci di offuscare e bistrattare la propria memoria, per vendicarsi almeno di quell'unico testimone - il pudore è ingegnoso. Non sono le cose peggiori quelle di cui ci si vergogna nel peggior modo: dietro una maschera non c'è soltanto fraudolenza - c'è molta bontà nell'astuzia. Niente mi impedisce di pensare che un uomo, il quale abbia da nascondere qualcosa di prezioso e di facile a guastarsi, rotoli attraverso la vita tondo e rozzo come una grande, vecchia botte di vino pesantemente cerchiata di ferro: così vuole la finezza del suo pudore. Un uomo che ha una profondità nel suo pudore incontra anche i suoi destini e le sue delicate decisioni su strade alle quali sono pochi a giungere, e la cui esistenza neppure agl'intimi e ai più fidati è dato sapere: si cela ai loro occhi tanto il repentaglio cui egli espone la propria vita, quanto la sua riconquistata sicurezza vitale. Un tale uomo riservato, che istintivamente si serve delle parole per tacere e per celare ed è inesauribile nello sfuggire alla comunicazione, "vuole" ed esige che al suo posto erri nei cuori e nelle menti dei suoi amici una sua maschera; e anche ammesso che egli non voglia tutto questo, un bel giorno gli si spalancheranno gli occhi sul fatto che a onta di ciò v'è laggiù una sua maschera - e che è bene le cose stiano in questo modo. Ogni spirito profondo ha bisogno di una maschera: e più ancora, intorno a ogni spirito profondo cresce continuamente una maschera, grazie alla costantemente falsa, cioè superficiale interpretazione di ogni parola, di ogni passo, di ogni segno di vita che egli dà.

41. Occorre dare a se stessi le prove che si è destinati

all'indipendenza e al comando, e ciò a tempo giusto. Non bisogna sfuggire a queste prove, sebbene esse siano forse il gioco più pericoloso che si possa giocare, e siano infine soltanto prove che vengono fornite dinanzi a noi stessi, come testimoni, e a nessun altro giudice. Non si deve restare attaccati a una persona: fosse anche la più amata - ogni persona è un carcere e anche un cantuccio. Non si deve restare attaccati a una patria: fosse anche la più sofferente e la più bisognosa d'aiuto - è già meno difficile distaccare il proprio cuore da una patria vittoriosa. Non si deve restar attaccati a un senso di compassione: anche se fosse rivolta a uomini superiori, nel cui eventuale martirio e abbandono sia stato il caso a farci gettare uno sguardo. Non si deve restar attaccati a una scienza: dovesse pure allettare qualcuno con le più preziose scoperte, riservate, in apparenza, proprio "a noi". Non si deve restare attaccati alla propria liberazione, a quella voluttuosa lontananza ed estraneità dell'uccello che vola sempre più in alto per vedere sempre più sotto di sé il pericolo di chi vola. Non si deve restare attaccati alle nostre proprie virtù e sacrificare noi stessi come totalità a una qualche singola parte, per esempio, al nostro «spirito d'ospitalità»: la qual cosa rappresenta il pericolo dei pericoli nelle anime ricche e di alto lignaggio, che trattano se stesse con prodigalità, quasi con indifferenza e spingono così avanti la virtù della liberalità da farla diventare un vizio. Occorre saper "conservarsi": è la più forte prova d'indipendenza.

42. Sta sorgendo una nuova stirpe di filosofi: oso battezzarla con un nome non esente da pericoli. Così come io li vado divinando, così come essi si lasciano divinare - giacché s'addice alla loro specie "voler" restare in un qualche punto degli enigmi -, questi filosofi dell'avvenire vorrebbero avere il diritto, forse anche il torto, di essere chiamati "tentatori". Questo stesso nome è infine soltanto un tentativo e, se si vuole, una tentazione.

43. Sono forse questi filosofi, sul punto di sopraggiungere, nuovi amici della «verità»? Probabilmente lo saranno abbastanza: giacché tutti i filosofi sino a oggi hanno amato le loro verità. Certo, però, non saranno dei dogmatici. Dovrebbe essere incompatibile con il loro orgoglio, e anche con il loro gusto, l'eventualità che la loro verità debba ancora essere una verità per ognuno: ciò che è stato fino a oggi il segreto desiderio e il senso recondito di ogni aspirazione dogmatica. «Il mio giudizio è il "mio" giudizio: difficilmente anche un altro potrà vantare un diritto su di esso» - dirà forse un tale filosofo dell'avvenire. Occorre sbarazzarsi del cattivo gusto di voler andar d'accordo con molti. «Bene» non è più bene se suona sulla bocca del vicino. E come potrebbe mai esistere addirittura un «bene comune»? La parola contraddice se stessa: quel che può essere comune, ha sempre ben poco valore. Infine i fatti devono stare come stanno e sono sempre stati: le cose grandi sono riservate ai grandi, gli abissi ai profondi, le finezze e i brividi ai sottili, e per esprimerci sinteticamente con una sola parola, ai rari le cose rare.

44. C'è bisogno, dopo tutto questo, di dire ancora espressamente che anch'essi saranno liberi, "assai" liberi spiriti, questi filosofi dell'avvenire fermo restando che non saranno semplicemente dei liberi spiriti, ma qualche cosa di più, di più grande e di fundamentalmente diverso, che non vuol essere disconosciuto e confuso? Ma mentre vado dicendo ciò, sento verso di loro, quasi tanto quanto verso di noi, noi che siamo i loro araldi e precursori, noi spiriti liberi! il "dovere" di soffiare lontano da noi, solidalmente, un antico sciocco pregiudizio ed equivoco che troppo a lungo, come una nebbia, ha reso «opaca» la

nozione di «spirito libero». In tutti i paesi d'Europa ed egualmente in America esiste oggidì qualcosa che perpetra un abuso riguardo a questo nome, una specie di spirito molto angusto, prigioniero, ridotto in catene, che vuole pressappoco il contrario di ciò che è nelle nostre intenzioni e istinti per non dire poi che riguardo a quei "nuovi" filosofi sopravvenienti, essi non possono essere niente più che finestre ben chiuse e porte sprangate. Costoro appartengono, per dirla chiaro e tondo, ai "livellatori", questi falsamente detti «spiriti liberi» - in quanto non sono che schiavi, loquaci e abili di penna, del gusto democratico e delle sue «idee moderne»; tutti quanti uomini senza solitudine, goffi giovanotti dabbene cui non si può negare il coraggio né costumi rispettabili, salvo il fatto che sono appunto non liberi e ridicolmente superficiali, soprattutto per la loro tendenza fondamentale a vedere nelle forme della vecchia società sino a oggi esistente la causa di "ogni" umana miseria e fallimento; per cui la verità si trova felicemente capovolta! Ciò a cui essi mirerebbero con tutte le loro forze è l'universale verde felicità da pascolo delle greggi, con sicurezza, assenza di pericoli, benessere, alleggerimento della vita per ognuno; i loro due ritornelli dottrinali più largamente canticchiati si chiamano «parità di diritti» e «compassione per ogni sofferente» - e lo stesso dolore viene preso da essi come un qualcosa che deve essere "eliminato". Noi che siamo fatti a rovescio, noi che ci siamo creati uno sguardo e una coscienza aperta per il problema del dove e del come sia cresciuta fino a oggi più vigorosa in altezza la pianta «uomo» (14), riteniamo che ciò si sia sempre verificato sotto condizioni opposte e che per questo la pericolosità della sua situazione dovette aumentare in misura semplicemente enorme, la sua forza inventiva e dissimulatrice (il suo «spirito») svilupparsi, sotto una lunga oppressione e costrizione, in sottigliezza e temerarietà, e la sua volontà di vita potenziarsi fino all'assoluta volontà di potenza - pensiamo che durezza, prepotenza, schiavitù, pericoli per le strade e nel cuore, segretezza, stoicismo, arte tentatrice e demonismo d'ogni sorta, che tutto quanto v'è nell'uomo di malvagio, di tirannico, dell'animale rapace e del serpente, serva all'elevazione della specie «uomo» altrettanto come il suo opposto e non diciamo ancora abbastanza, se ci limitiamo a dire soltanto questo, giacché in ogni caso, con tutto il nostro parlare e il nostro tacere su questo punto, ci troviamo all'altro polo di ogni moderna ideologia e desiderabilità per il gregge: come i suoi antipodi forse? Quale meraviglia se noi «liberi spiriti» non siamo proprio gli spiriti più comunicativi? se non sentiamo il desiderio di rivelare, sotto ogni riguardo, da "che cosa" uno spirito può affrancarsi e "verso che cosa" quindi verrà forse spinto? E per quel che si riferisce alla pericolosa formola «al di là del bene e del male», con la quale per lo meno ci salvaguardiamo dall'essere scambiati con altri: noi "siamo" qualcosa di diverso dai «libres penseurs», «liberi pensatori» (15), «Freidenker» o comunque amino chiamarsi tutti questi bravi difensori delle «idee moderne». In molte contrade dello spirito noi siamo stati di casa, o per lo meno degli ospiti; sempre di bel nuovo siamo sgattaiolati dai gradevoli muffiti cantucci in cui parevano confinarci predilezioni e odii preconcepi, giovinezza, lignaggio, semplice caso di uomini e libri, o persino la stanchezza del vagabondaggio; pieni di stizza per gli allettamenti della dipendenza che sono celati negli onori o nel danaro o negli uffici o nelle esaltazioni dei sensi; riconoscenti perfino verso le penose necessità e la malattia ricca di mutamenti poiché essa ci affrancò sempre da qualsiasi regola e dal suo «pregiudizio», riconoscenti a Dio, al diavolo, alla pecora e al verme dentro di noi, curiosi fino al vizio, indagatori fino alla crudeltà, con mani senza scrupoli per l'inafferrabile, con

denti e stomaco per quel che non può essere digerito, pronti a ogni mestiere che esiga perspicacia d'intelletto e di sensi, pronti a tutto osare grazie a una sovrabbondanza di «libero volere», con anime manifeste e occulte, di cui difficilmente si potrebbero scorgere le intenzioni ultime, con prosceni e quinte che nessun piede riuscirebbe a percorrere sino alla fine, nascosti sotto il mantello della luce, conquistatori anche se il nostro aspetto è simile a quello degli eredi e dei dissipatori, ordinatori e raccoglitori da mane a sera, avari della nostra ricchezza e dei nostri cassetti ricolmi, parsimoniosi nell'imparare e nel dimenticare, ingegnosi negli schemi, talvolta orgogliosi della nostra tavola di categorie, talvolta pedanti, talvolta gufi notturni del lavoro anche in pieno giorno; sì, quando ce n'è bisogno, persino spauracchi - e oggi ce n'è bisogno: giacché noi siamo dalla nascita degli amici giurati e gelosi della "solitudine", della nostra più profonda, più notturna e più meridiana solitudine - una tale specie di uomini siamo noi, spiriti liberi! e forse siete anche voi qualcosa di simile, voi venturi? voi "nuovi" filosofi?

CAPITOLO TERZO.

L'ESSERE RELIGIOSO.

45. L'anima umana e i suoi confini, l'estensione in generale fino a oggi raggiunta delle umane intime esperienze, le altitudini, le profondità e le distanze di queste esperienze, l'intera storia, "sinora" vissuta, dell'anima e le sue non ancora fino in fondo esaurite possibilità: tutto ciò è la predestinata zona di caccia per uno psicologo nato e un amico della «caccia grossa». Tuttavia, quanto spesso deve rivolgere a se stesso le disperate parole: «Uno solo! ah, uno solo e basta! e questa gran selva, questa selva primordiale!» E così si augura qualche centinaio di aiutanti e di segugi finemente ammaestrati da poter lanciare avanti nella storia dell'anima umana, per fare in essa la "sua" battuta. Invano: sempre torna a sperimentare, profondamente e amaramente, quanto sono difficili a trovarsi aiutanti e cani per tutte quelle cose che eccitano appunto la sua curiosità. L'inconveniente cui si va incontro coll'inviare gli addottrinati in nuove e pericolose zone di caccia, in cui sono necessari coraggio, sagacia, scaltrezza in ogni senso, sta nel fatto che proprio là essi diventano ormai inservibili, allorché ha inizio la «caccia "grossa"», e con essa anche il grande pericolo - proprio laggiù essi perdono i loro occhi e il loro fiuto di segugi. Se si volesse, per esempio, decifrare e mettere in chiaro che genere di storia sino a oggi ha avuto il problema della "scienza" e della "coscienza" nell'anima degli "homines religiosi", bisognerebbe forse essere noi stessi tanto profondi, piagati e immensi, come lo era la coscienza intellettuale di Pascal - e occorrerebbe sempre, allora, anche quell'aperto cielo di chiara, maliziosa spiritualità che riesce ad abbracciare dall'alto in basso, a ordinare, a costringere in formole questo brulichio di esperienze vive, pericolose e dolorose. - Ma chi potrebbe mai rendermi questo servizio! Chi avrebbe tempo di attendere simili servitori! - Evidentemente essi crescono troppo di rado, sono così inverosimili in ogni tempo! Alla fine si deve fare ogni cosa da sé, per sapere da sé qualcosa: cioè si ha sempre "molto" da fare! - Ma una curiosità della mia specie resta pur sempre il più gradevole di tutti i vizi -

scusatemi! volevo dire: l'amore per la verità ha la sua ricompensa nel cielo e anche già sulla terra.

46. La fede, come la esige e non di rado l'ha ottenuta il primo cristianesimo, in mezzo a un mondo scettico e incredulo alla maniera meridionale, il quale aveva dietro e dentro di sé una lotta secolare di scuole filosofiche, compresa l'educazione alla tolleranza impartita dall'"imperium Romanum" - questa fede "non" era quella fede, rozza e arcigna, da gente sottomessa, con cui, per esempio, un Lutero o un Cromwell o qualsiasi altro nordico barbaro dello spirito stanno attaccati a Dio e al cristianesimo; era piuttosto già quella fede di Pascal che assomiglia tremendamente a un continuo suicidio della ragione - di una ragione tenace, longeva, vermiforme, che non si lascia uccidere in una volta sola e con un sol colpo. La fede cristiana è fin da principio sacrificio: sacrificio di ogni libertà, di ogni orgoglio, di ogni autocoscienza dello spirito, e al tempo stesso asservimento e dileggio di se stessi, automutilazione. C'è della crudeltà e un atteggiamento religioso fenicio in questa fede che è richiesta da una coscienza infrollita, multiforme e dai molti vizi: il suo presupposto è che la sottomissione "provoca un dolore" indescrivibile, che l'intero passato e tutte quante le consuetudini di un tale spirito recalcitrano a questo "absurdissimum", sotto la forma del quale la «fede» gli si approssima. Gli uomini moderni, con la loro ottusità per ogni nomenclatura cristiana, non sono più allo stesso modo sensibili all'aspetto tremendamente eccelso, che per un gusto antico risiedeva nella paradossalità della formola «Dio in croce». Non era ancora mai e in nessun luogo esistito un simile ardire nel rovesciamento, nulla di così terribile, di così interrogativo e problematico come questa formola: essa prometteva una valutazione rovesciata di tutti gli antichi valori. - E' l'Oriente, il profondo Oriente, è lo schiavo orientale che in questo modo si vendica di Roma e della sua nobile e frivola tolleranza, del «cattolicismo» romano della fede - e fu sempre non già la fede, ma la libertà della fede, quella semistoica e sorridente noncuranza per la serietà della fede a suscitare negli schiavi lo sdegno verso i loro padroni, la rivolta contro i loro padroni. L'«illuminismo» suscita la rivolta: lo schiavo, infatti, vuole l'incondizionato, comprende solo il tirannico, anche nella morale, ama, così come odia, senza sfumature, sino all'imo, sino al dolore, sino alla malattia; - la sua molta sofferenza nascosta si leva contro il nobile gusto, che sembra "negare" la sofferenza. Lo scetticismo di fronte al dolore, che in fondo non è se non un atteggiamento della morale aristocratica, ha contribuito non poco alla nascita dell'ultima grande rivolta degli schiavi, il cui inizio risale alla rivoluzione francese.

47. Ovunque fino a oggi si è presentata sulla terra la nevrosi religiosa, la troviamo collegata a tre pericolose prescrizioni dietetiche: solitudine, digiuno e astinenza sessuale - senza tuttavia che si possa stabilire qui, con sicurezza, quale sia la sua causa, quale l'effetto e "se" qui risulti in generale un rapporto di causa ed effetto. Giustifica quest'ultimo dubbio il fatto che tra i sintomi più normali della nevrosi, sia tra i popoli selvaggi che tra quelli civili, è compresa anche la più repentina e sfrenata lascivia, la quale poi, altrettanto all'improvviso, si capovolge in uno spasimo d'espiazione e in un annientamento del mondo e della volontà: sono forse queste due cose spiegabili come epilessia mascherata? Ma in nessun altro caso più che in questo occorrerebbe liberarsi dalle spiegazioni: attorno a nessun altro fenomeno tipico è proliferata una tale congerie di assurdità e di superstizioni, nessun altro fino ad

oggi sembra aver interessato di più gli uomini e persino i filosofi - sarebbe quindi il momento di acquistare, appunto a questo proposito, un po' di freddezza, di imparare la cautela, meglio ancora: di guardare altrove, di "andarsene altrove". - Anche sullo sfondo della filosofia più recente, quella schopenhaueriana, sta, quasi come il problema in sé, questo lugubre interrogativo della crisi e del risveglio religioso. Come è "possibile" una negazione della volontà? come è possibile il santo? - In realtà sembra essere stato questo il problema con cui Schopenhauer divenne filosofo e prese le mosse. E fu un'autentica conseguenza schopenhaueriana che il più convinto seguace di questi (e forse anche l'ultimo, per quanto riguarda la Germania...), Richard Wagner, dette, proprio in questo modo, compimento all'opera di tutta la sua vita e finì col presentarci sulla scena anche quel tipo tremendo ed eterno nelle sembianze di Kundry, "type vécu", in carne ed ossa; in quell'epoca in cui gli psichiatri di quasi tutti i paesi europei avevano l'occasione di studiarlo da vicino ovunque la nevrosi religiosa - oppure, come la chiamo io «l'essere religioso» - ha avuto la sua ultima, epidemica esplosione e parata, come «esercito della salvezza». Ma se ci si domanda che cosa propriamente di tutto quanto il fenomeno del santo sia stato così assolutamente interessante per gli uomini di ogni tipo e di ogni tempo, compresi i filosofi, è, senza alcun dubbio, la parvenza del miracolo che gli resta attaccata, quella cioè dell'immediata "successione di opposti", di stati dell'anima valutati come moralmente antitetici: si riteneva a questo punto di toccare con mano la possibilità che all'improvviso un «uomo cattivo» si trasformasse in «santo», in uomo buono. Sino a oggi la psicologia ha fatto, a questo punto, naufragio: e non dovrebbe forse essere accaduto tutto questo per la precipua ragione che essa si era posta sotto il dominio della morale e "credeva" essa stessa nei contrasti morali di valore, e scorgeva, leggeva, "interpretava" questi contrasti inserendoli nel testo e nella fattispecie? - Che cosa? Sarebbe il «miracolo» soltanto un errore d'interpretazione? Un difetto di filologia?

48. Si direbbe che alle razze latine inerisca il cattolicesimo in maniera molto più intima di quanto non accada per l'intero cristianesimo in generale a noi gente del nord; e che di conseguenza l'incredulità nei paesi cattolici debba significare qualcosa di molto diverso da quello che essa significa nei paesi protestanti, cioè una specie di rivolta contro lo spirito della razza, mentre, da noi, è piuttosto un ritorno allo spirito (o al non spirito) della razza. Indubbiamente noi, gente del nord, proveniamo da razze barbare, anche per quanto riguarda la nostra disposizione alla religione: per questa noi siamo "mal" dotati. Si possono eccettuare i Celti, i quali, per questa ragione, hanno fornito il miglior terreno perché si contraesse, nel nord, l'infezione cristiana - fu in Francia che l'ideale cristiano, nei limiti in cui il pallido sole del nord lo ha permesso, giunse a fioritura. In che strana maniera sono devoti, per il nostro gusto, perfino questi ultimi scettici francesi, essendoci un po' di sangue celtico nella loro origine! Che olezzo cattolico, antitedesco, ha per noi la sociologia di Auguste Comte, con la sua logica romana degli istinti! Come odora di gesuita quell'amabile e saggio cicerone di Port-Royal, Sainte-Beuve, a onta di tutta la sua inimicizia per i gesuiti! E perfino Ernest Renan: che inaccessibile risonanza per noi, gente del nord, ha il linguaggio di un siffatto Renan, in cui basta un niente di tensione religiosa per far perdere, ad ogni momento, l'equilibrio alla sua anima, in un senso più sottile voluttuosa e amante della vita comoda! Basterebbe ripetere una volta queste sue belle frasi e subito, per tutta risposta, quale mai malizia e tracotanza si agiterebbe nella

nostra anima, probabilmente meno bella e più dura, cioè più tedesca! - «disons donc hardiment que la religion est un produit de l'homme normal, que l'homme est le plus dans le vrai quand il est le plus religieux et le plus assuré d'une destinée infinie... C'est quand il est bon qu'il veut que la vertu corresponde à un ordre éternel, c'est quand il contemple les choses d'une manière désintéressée qu'il trouve la mort révoltante et absurde. Comment ne pas supposer que c'est dans ces moments là, que l'homme voit le mieux?...». Queste frasi sono così "agli antipodi" delle mie orecchie e delle mie abitudini, che quando mi capitarono sotto gli occhi, il mio primo moto di collera vi scrisse accanto «la niaiserie religieuse par excellence!» - mentre l'ultimo moto di collera arrivò al punto di trovarle perfino amabili, queste frasi, con la loro verità rovesciata! E' così piacevole, così caratterizzante, avere i propri antipodi!

49. Ciò che nella religiosità degli antichi Greci fa stupire, è la smisurata pienezza di gratitudine che da essa prorompe - è una nobilissima specie di uomo quella che si pone in "questo modo" dinanzi alla natura ed alla vita! - più tardi, quando in Grecia la plebe divenne preponderante, la "paura" allignò a dismisura anche nella religione; si andava preparando il cristianesimo.

50. La passione per Dio: esistono modi contadineschi, schietti e invadenti, come quelli di Lutero - l'intero protestantesimo è privo della "delicatezza" (16) meridionale. Esiste un trasporto fuori di se stessi alla maniera orientale, come in uno schiavo graziato o innalzato senza suo merito, per esempio in Agostino, che in una maniera offensiva manca di ogni nobiltà d'atteggiamenti e di desideri. Esiste una tenerezza e avidità tutta femminile, che urge vergognosa e inconsapevole verso una "unio mystica et physica": come in Madame de Guyon. In molti casi tale passione si manifesta cosa assai curiosa, come un travestimento della pubertà di una ragazza o di un giovinetto; talora perfino come l'isterismo di una vecchia zitella e anche come la sua ambizione ultima - già parecchie volte, in simili casi, la Chiesa ha canonizzato la donna.

51. Fino a oggi gli uomini più potenti si sono sempre inchinati, in atteggiamento venerante, di fronte al santo come di fronte all'enigma del soggiogamento di se stessi e dell'ultima deliberata rinuncia: per quale ragione si inchinarono? Presentivano in lui - per così dire, dietro l'interrogativo del suo aspetto fragile e miserevole - la forza superiore che voleva cimentarsi in un tale soggiogamento, il vigore della volontà in cui essi riconoscevano ed erano consapevoli di onorare il proprio vigore e il proprio piacere di dominio: essi onoravano qualcosa di se stessi, quando onoravano il santo. Vi si aggiunse il fatto che la vista del santo metteva loro addosso un sospetto: una tale mostruosa negazione e mostruosa contronatura non sarà stata tramata inutilmente, così dicevano e si domandavano. Tutto ciò ha forse una sua ragione, un pericolo grandissimo che l'asceta vorrebbe conoscere più da vicino, grazie ai suoi consolatori e visitatori segreti? Insomma, i potenti della terra appresero dinanzi a lui un nuovo timore, presentirono una nuova potenza, un nemico ignoto ancora non soggiogato - era la «volontà di potenza» che li costringeva ad arrestarsi dinanzi al santo. Essi non potevano fare a meno di interrogarlo...

52. Nell'«Antico Testamento» ebraico, il libro della giustizia divina, uomini, cose e discorsi sono tratteggiati in uno stile così grandioso, che i testi greci e indiani non hanno nulla da porgli accanto. Ci arrestiamo sgomenti e riverenti dinanzi a

queste smisurate reliquie di quel che una volta fu l'uomo, e si andrà meditando tristemente sull'antica Asia e sull'Europa, la sua penisola avanzata, che vorrebbe rappresentare a tutti i costi, rispetto all'Asia, il «progresso degli uomini». Certamente chi è per se stesso solo un delicato mansuefatto animale domestico e conosce soltanto i bisogni di un animale domestico (come i nostri uomini colti di oggi, compresi i cristiani del cristianesimo «colto»...), non può stupirsi e neppure turbarsi ai piedi di quelle rovine - il gusto del Vecchio Testamento è una pietra di paragone riguardo al «grande» e al «piccolo» -: forse continuerà sempre a essergli più accetto il Nuovo Testamento, il Libro della grazia (c'è molto, in esso, del caratteristico odore dolciastro e stantio proprio dei baciapile e delle anime grette). Avere incollato insieme in "un sol" libro questo Nuovo Testamento, una specie di rococò del gusto sotto tutti gli aspetti, con il Vecchio Testamento, facendone la «Bibbia», il «Libro in sé»: questa è stata forse la più grande temerarietà ed il più grande «peccato contro lo spirito» che l'Europa letteraria abbia sulla coscienza.

53. Perché l'ateismo, oggi? - «Il padre», in Dio, è radicalmente confutato; così pure «il giudice», «il remuneratore». Similmente il suo «libero arbitrio»: egli non ode - e se anche udisse, non saprebbe dare aiuto. Il peggio è che egli sembra incapace di comunicare in maniera chiara: è forse oscuro? - Questo è ciò che io sono riuscito a scoprire tra le cause della decadenza del teismo europeo, valendomi di ogni genere di colloquio, interrogando, tendendo l'orecchio; mi sembra che l'istinto religioso sia per la verità in pieno rigoglio - ma che esso rifiuti, con profonda diffidenza, proprio l'appagamento teistico.

54. Ma che cosa fa, in fondo, l'intera filosofia moderna? Da Cartesio in poi - e, per la verità, più per dispetto contro di lui che sulla base del suo esempio - da parte di tutti i filosofi, sotto l'apparenza di una critica al concetto di soggetto e di predicato, si perpetra un attentato contro l'antico concetto di anima, - vale a dire: un attentato al presupposto fondamentale della dottrina cristiana. In quanto scempi gnoseologica, la filosofia moderna è, occultamente o apertamente, "anticristiana": sebbene, sia detto per orecchie più delicate, non sia in alcun modo antireligiosa. Una volta, infatti, si credeva all'«anima», come si credeva alla grammatica e al soggetto grammaticale: si diceva, «io» è condizione, «penso» è predicato e condizionato - il pensare è un'attività per la quale un soggetto "deve" essere pensato come causa. Si cercò allora, con un'ostinazione e un'astuzia mirabili, se non fosse possibile districarsi da questa rete, ci si domandò se non fosse vero caso mai il contrario: «penso» condizione, «io» condizionato; «io» dunque soltanto una sintesi che viene "fatta" dal pensiero stesso. "Kant" voleva dimostrare, in fondo, che partendo dal soggetto, il soggetto non può essere dimostrato - e neppure l'oggetto: pare non gli sia stata sempre ignota la possibilità di una "esistenza apparente" del soggetto, quindi dell'«anima», quel pensiero cioè, che come filosofia del Vedanta già una volta e con un immenso potere è esistito sulla terra.

55. Esiste una grande scala, con molti piuoli, della crudeltà religiosa; ma tre di essi sono i più importanti. Un tempo si sacrificava al proprio Dio esseri umani, forse proprio quelli che si amava di più - a questo caso appartengono i sacrifici dei primi nati, caratteristici di tutte le religioni preistoriche, e anche il sacrificio dell'imperatore Tiberio nella grotta di Mitra sull'isola di Capri, il più orribile di tutti gli anacronismi romani. In seguito, nell'epoca morale dell'umanità, si sacrificò

al proprio Dio gli istinti più forti che si possedeva, la propria «natura»; è "questa" gioia di festa a lampeggiare nell'occhio crudele dell'asceta, dell'uomo fanaticamente «contronatura». E infine, che cosa restava ancora da sacrificare? Non si doveva finalmente sacrificare una buona volta tutto ciò che v'è di confortante, di sacro, di risanante, ogni speranza, ogni fede in una occulta armonia, in beatitudini e giustizie di là da venire? Non si doveva sacrificare Dio stesso e, per crudeltà contro se stessi, adorare la pietra, la stupidità, la pesantezza, il destino, il nulla? Sacrificare Dio per il nulla - questo paradossale mistero dell'estrema crudeltà fu riservato alla generazione che proprio ora sta sorgendo: noi tutti ne sappiamo già qualcosa. -

56. Chi, come me, si è sforzato a lungo, in una specie di enigmatica bramosia, di pensare sino in fondo il pessimismo e di liberarlo dalla ristrettezza e dall'ingenuità, metà cristiana e metà tedesca, con cui esso si è recentemente presentato a questo secolo, vale a dire nella forma della filosofia schopenhaueriana; chi realmente, con un occhio asiatico e oltreasiativo, ha scrutato una volta ben addentro e a fondo in questo modo di pensare che è quello, tra tutti i modi possibili, più annientante riguardo al mondo - al di là del bene e del male, e non più, come Buddha e Schopenhauer, sotto l'illusorio incantesimo della morale -, costui ha forse, senza propriamente volerlo, aperto proprio con ciò gli occhi sull'ideale opposto: l'ideale dell'uomo più tracotante, più pieno di vita e più affermatore del mondo, il quale non soltanto ha imparato a rassegnarsi e a sopportare ciò che è stato e che è, ma vuole riavere, per tutta l'eternità, tutto questo "così come esso è stato ed è", gridando insaziabilmente: "da capo" non soltanto a se stesso, ma all'intero dramma e spettacolo, e non soltanto a uno spettacolo, ma fondamentalmente a colui che proprio di questo spettacolo ha bisogno e lo rende necessario: poiché egli ha sempre di nuovo bisogno di se stesso - e si rende necessario - - Come? E non sarebbe questo - "circulus vitiosus deus"?

57. Con la forza del suo sguardo spirituale e della sua penetrazione visiva cresce la distanza e per così dire lo spazio intorno all'uomo: il suo mondo diventa più profondo e diventano visibili sempre nuove stelle, sempre nuovi enigmi e immagini. Forse tutto ciò su cui l'occhio dello spirito ha esercitato il suo acume e la sua perspicacia era soltanto un'occasione per il suo esercizio, un oggetto di giuoco, qualcosa per fanciulli e per anime di fanciulli. Un giorno, forse, i concetti più solenni, per i quali si è in particolar modo combattuto e sofferto, i concetti di «Dio» e di «peccato», non ci appariranno più importanti di quanto lo sia un giocattolo infantile e un infantile dolore per l'uomo avanzato in età - e forse allora «l'uomo vecchio» sentirà il bisogno ancora di un altro giocattolo e di un altro dolore, sempre ancora abbastanza fanciullo, un eterno fanciullo!

58. Si è mai osservato come per una vita propriamente religiosa (e tanto per il suo prediletto lavoro di autosservazione al microscopio, quanto per quella dolce imperturbabilità che si chiama «preghiera» e che rappresenta un costante disporsi all'«avvento di Dio») sia necessario l'ozio esteriore ovvero una condizione semioziosa, voglio dire quell'ozio con tranquilla coscienza, dalle origini immemorabili e connaturato al temperamento, al quale non è del tutto estraneo il senso aristocratico che il lavoro "rechi disonore" - vale a dire involarisca l'anima e il corpo? E che, conseguentemente, l'operosità moderna, rumorosa, che impiega bene il suo tempo,

fiera di sé, stupidamente fiera di sé, educi e prepari, più di ogni altra cosa, proprio all'«incredulità»? Tra coloro che, a esempio, vivono oggi, in Germania, lontani dalla religione, trovo uomini il cui «libero pensiero» ha varie specie ed origini, ma soprattutto un gran numero di persone nelle quali l'operosità ha spento, di generazione in generazione, gli istinti religiosi: cosicché esse non sanno più quale sia l'utilità delle religioni e prendono, per così dire, atto della loro presenza nel mondo con una specie di ottuso stupore. Questa brava gente si sente già largamente assorbita sia dai propri affari che dai propri piaceri, per non parlare della «patria» e dei giornali e dei «doveri della famiglia»: pare che non resti loro tempo alcuno per la religione e che sia specialmente poco chiaro per essi se si tratta, in questo caso, di un nuovo affare o di un nuovo piacere - giacché è impossibile - si dicono - che si vada in chiesa soltanto per farsi venire il malumore. Costoro non sono nemici degli usi religiosi; se in certi casi, per esempio da parte dello Stato, si esige che prendano parte a tali usi, essi fanno quel che viene preteso, come si fanno tante altre cose -, con una paziente e modesta gravità e senza molta curiosità e disagio - essi vivono, appunto, troppo in disparte e al di fuori per trovare necessario in se stessi anche soltanto un pro e un contro in questioni del genere. A questi indifferenti appartiene oggi la gran massa dei protestanti tedeschi dei ceti medi, particolarmente nei grandi centri attivi del commercio e del traffico; così pure quella dei dotti operosi e tutti quanti gli annessi e connessi delle università (a eccezione dei teologi, la cui esistenza e possibilità, in questi luoghi, costituisce per lo psicologo un enigma sempre più grande e sempre più sottile da sciogliere). Di rado uomini religiosi o anche soltanto di chiesa possono farsi un'idea di "quanta" buona volontà, si potrebbe dire volontà spontanea, si richieda oggi perché un dotto tedesco prenda sul serio il problema della religione; tutta la sua professione (e, come si è detto, l'attività professionale alla quale lo obbliga la sua coscienza di uomo moderno) lo predispone a una superiore giovialità, quasi benevola, nei riguardi della religione, alla quale talvolta si mescola un leggero disprezzo per quella «sordidezza» dello spirito, che egli presuppone esista ovunque ci si continui a dichiarare per la Chiesa. Soltanto con l'aiuto della storia (dunque non già partendo dalla propria esperienza personale), il dotto riesce ad assumere di fronte alla religione una riverente gravità e un certo timido rispetto; ma anche se il suo sentimento si fosse elevato persino alla riconoscenza verso di essa, non si avvicinerebbe con la sua persona neppure di un solo passo a quel che ancora sussiste come Chiesa o religiosa devozione: forse tutto il contrario. L'indifferenza pratica per le cose religiose, in seno alla quale egli è nato ed è stato educato, suole sublimarsi, in lui, nella circospezione e nella pulitezza, che schiva il contatto con uomini e cose religiosi; e può darsi che sia proprio la profondità della sua tolleranza e umanità a farlo arretrare dinanzi a quel sottile stato di angustia interiore che il tollerare, di per se stesso, comporta. - Ogni epoca ha la sua propria divina specie di ingenuità, la scoperta della quale può ben essere invidiata da altre epoche - e quanta ingenuità, un'ingenuità rispettabile, infantile e sconfinatamente goffa, c'è in questa convinzione di superiorità del dotto, nella tranquilla coscienza della sua tolleranza, nella schietta sicurezza, priva del minimo sospetto, con cui il suo istinto tratta l'uomo religioso come un tipo umano inferiore e di bassa lega, oltre al quale, via dal quale e più "in alto" del quale egli si è sviluppato lui, questo piccolo nano e plebeo presuntuoso, questo lavoratore, lesto e zelante, del braccio e della mente nel campo delle «idee», le «idee moderne»!

59. Chi ha guardato il mondo in profondità indovina quale saggezza ci sia nel fatto che gli uomini sono superficiali. E' l'istinto di conservazione che insegna loro a essere volubili, leggeri e falsi. Si ritrova qua e là una adorazione appassionata ed eccessiva delle «forme pure», nei filosofi come negli artisti: senza dubbio chi ritiene "necessario" in tal modo il culto della superficie, può aver toccato una qualche volta un tasto infelice "sotto" di essa. E forse persino a riguardo di questi fanciulli bruciati, di questi artisti nati, che trovano ancora il gusto della vita soltanto nel proposito di "falsificarne" l'immagine (per così dire in un'ostinata vendetta contro la vita), esiste ancora un ordine gerarchico: si potrebbe desumere il grado di disgusto al quale, in loro, è giunta la vita, dalla misura in cui essi desiderano vedere falsificata, assottigliata, trascendentizzata, divinizzata la sua immagine, - si potrebbe annoverare gli "homines religiosi" tra gli artisti, come il loro ordine più "elevato". E' il timore profondamente sospettoso di un pessimismo immedicabile che costringe interi secoli ad attaccarsi coi denti a una interpretazione religiosa dell'esistenza; la paura di quell'istinto, il quale presagisce che si potrebbe essere "troppo presto" in possesso della verità, prima che l'uomo sia divenuto abbastanza forte, abbastanza duro, abbastanza artista... La religiosità, la «vita di Dio», considerate da questo punto di vista, apparirebbero il più raffinato e ultimo prodotto del "timore" della verità, l'adorazione e l'ebbrezza dell'artista di fronte alla più conseguente di tutte le falsificazioni, la volontà di capovolgere il vero, la volontà di non verità a qualsiasi prezzo. Può darsi che non ci sia stato fino a oggi nessun mezzo più efficace per abbellire l'uomo in se stesso, se non appunto questa religiosità: per mezzo di essa l'uomo può divenire a tal punto arte, superficie, giuoco di colori, dolcezza di modi, che la sua vista non è più insopportabile. -

60. Amare l'uomo "per amore di Dio" - fu questo, fino a oggi, il sentimento più nobile e più remoto che sia stato raggiunto tra gli uomini. Che l'amore per l'uomo senza una qualche segreta finalità che lo santifichi sia una sciocchezza e una bestialità "in più", che l'inclinazione a questo amore umano debba ricevere soltanto da una inclinazione superiore la sua misura, la sua finezza, il suo granello di sale e il suo pulviscolo d'ambra - chiunque sia stato l'uomo che per la prima volta ha sentito e «ha vissuto» tutto questo, per quanto la sua lingua possa aver balbettato, allorché tentò di esprimere una tale delicatezza di sentimento, egli sarà per noi eternamente sacro e degno di venerazione, in quanto è l'uomo che ha volato più in alto fino a oggi e si è smarrito nel modo più bello!

61. Il filosofo come lo intendiamo "noi", noi spiriti liberi -, come l'uomo che ha la responsabilità più vasta e per cui il completo sviluppo dell'umanità è un fatto di coscienza: questo filosofo si servirà delle religioni per la sua opera di plasmazione culturale ed educativa, allo stesso modo con cui utilizzerà le condizioni politiche ed economiche del momento. L'influenza, operante nella scelta e nella formazione culturale, tanto distruttiva, cioè, quanto creatrice e plasmatrice, la quale può essere esercitata grazie alle religioni, è un'influenza molteplice e diversa secondo la varietà degli uomini che vengono posti sotto il loro potere e la loro custodia. Per i forti, gli indipendenti, coloro che sono preparati e predestinati al comando, nei quali si incarna la ragione e l'arte di una razza dominatrice, la religione è un mezzo di più per vincere le resistenze, per poter regnare: essendo essa un vincolo che unisce dominatori e

sudditi e rivela ai primi, consegnandola nelle loro mani, la coscienza degli ultimi, la loro parte segreta e più intima che volentieri si sottrarrebbe all'obbedienza; e nel caso in cui determinati individui di tale nobile origine inclinassero, per la loro alta spiritualità, a una vita più ritirata e più contemplativa e si riservassero soltanto la specie più raffinata del comando (quello esercitato su discepoli o confratelli prescelti), la religione stessa potrebbe essere utilizzata come un mezzo per crearsi una quiete rispetto al rumore e alle difficoltà del governare "nel senso più grossolano del termine", nonché una purezza di fronte alle "necessarie" sozzure di ogni politica attiva. Questo, per esempio, compresero i bramini: grazie a una organizzazione religiosa costoro si attribuirono il potere di dare al popolo i suoi re, mentre si tenevano e si sentivano in disparte e al di fuori, essendo essi gli uomini che avevano compiti più alti e superiori a quelli di un re. Frattanto la religione porge anche a una parte dei governati una guida e un'occasione per prepararsi a governare e a comandare un giorno, cioè, a quelle classi e a quei ceti in lenta ascesa nei quali, grazie a felici usanze matrimoniali, la forza e il piacere della volontà, la volontà di autodominio, va continuamente potenziandosi - e a costoro la religione offre sufficienti impulsi e allettamenti per incamminarsi sulle strade di una superiore spiritualità, per sperimentare i sentimenti del grande autosuperamento, del silenzio e della solitudine - ascetismo e castità sono infatti mezzi quasi indispensabili per educarsi e nobilitarsi, quando una razza vuol trionfare sulla sua origine plebea e si sforza per elevarsi al dominio che eserciterà un giorno. Agli uomini comuni, infine, ai più, i quali esistono per far da servi e per l'utile collettivo e soltanto per questo "hanno diritto" di esistere, la religione dà l'inestimabile dono di contentarsi del loro stato e del loro modo di essere, molteplice pace dell'anima, un nobilitarsi dell'obbedienza, una gioia e un dolore maggiormente condivisi con i loro simili e una specie di trasfigurazione e di adornamento, qualcosa come la giustificazione dell'intera loro vita quotidiana, dell'intera loro abiezione, di tutta quanta la miseria quasi bestiale della loro anima. La religione e il significato religioso della vita depongono su tali uomini martoriati un bagliore di sole e rendono loro sopportabile persino la loro stessa vista; come la filosofia epicurea soleva esercitare un'influenza sui sofferenti di rango superiore, così la religione ha un influsso benefico, che ingentilisce, che "sfrutta" per così dire la sofferenza, giungendo, infine, a santificarla e a giustificarla. Forse non c'è nulla di più venerando, nel cristianesimo e nel buddhismo, della loro arte di ammaestrare le creature più umili a collocarsi, attraverso la devozione, in un apparente ordine superiore di cose, e di tener stretto, in tal modo, a sé quel loro contentarsi dell'ordine reale, all'interno del quale esse vivono abbastanza duramente e proprio questa durezza è necessaria! -

62. Indubbiamente, per mostrare anche il bilancio negativo di tali religioni e mettere in luce la loro sinistra pericolosità, occorrerà infine dire che si paga sempre a caro prezzo e in maniera terribile il fatto che le religioni "non" siano nelle mani dei filosofi come strumenti di plasmazione culturale e di educazione, bensì governino a loro talento e in guisa "sovrana", e vogliano essere per se stesse gli scopi ultimi e non mezzi accanto ad altri mezzi. V'è tra gli uomini, come in ogni altra specie animale, un residuo di tarati, di malati, di degenerati, di esseri difettosi, di necessari sofferenti; anche tra gli uomini i casi ben riusciti sono sempre l'eccezione, e persino se si tiene presente il fatto che l'uomo è "l'animale non ancora stabilmente determinato", costituiscono una rara eccezione. Ma v'è di peggio

ancora: quanto più elevato è il tipo che un certo uomo rappresenta, tanto più va aumentando l'improbabilità che costui "riesca bene": il casuale, la legge dell'assurdo nell'intera economia dell'umanità si rivelano, in maniera quanto mai tremenda, nei loro più distruttivi influssi sugli uomini superiori, le cui condizioni di vita sono delicate, multiformi e difficilmente calcolabili. Orbene, come si comportano le due cosiddette massime religioni di fronte a questa "eccedenza" di casi mal riusciti? Esse cercano di conservare, di mantenere in vita quel che in qualche modo può essere conservato, anzi, per principio, fanno propria la causa di questa gente, in quanto religioni "per sofferenti", danno ragione a tutti coloro che soffrono della vita come di una malattia, e vorrebbero fare in modo che ogni altro sentimento della vita sia considerato falso e diventi impossibile. Sebbene si possa avere ancora una alta stima per questa delicata e sostentatrice sollecitudine, in quanto essa è ed è stata praticata, oltre che per tutti gli altri, anche per il più elevato tipo umano, fino a oggi quasi sempre anche il più sofferente: tuttavia in un calcolo globale le religioni esistite fino a oggi, vale a dire quelle "sovrane", appartengono alle cause principali che mantennero il tipo «uomo» su un gradino più basso, e troppo esse conservarono di "quel che doveva perire". Di qualcosa d'inestimabile si deve essere grati a esse; e chi è abbastanza ricco di riconoscenza, da non divenire povero dinanzi a tutto ciò che, per esempio, hanno fatto fino a oggi per l'Europa gli «uomini spirituali» del cristianesimo? Eppure, se davano conforto ai sofferenti, coraggio agli oppressi e ai disperati, un bastone e un appoggio ai bisognosi d'aiuto, se attiravano nei conventi e nei penitenziari dell'anima coloro che erano internamente distrutti e resi selvaggi dalla società: che cosa dovettero fare, oltre a ciò, per cospirare con tranquilla coscienza in modo talmente fondamentale alla conservazione di tutto quanto è malato e sofferente, cioè in realtà e in verità al "deterioramento della razza europea"? "Rovesciare" tutti gli apprezzamenti di valore - "questo" dovettero fare! E infrangere i forti, infettare le grandi speranze, rendere sospetta la felicità nella bellezza, spezzare ogni forma di autodomínio, di virilità, di spirito di conquista, di bramosia di potere, ogni istinto proprio del tipo «uomo» più elevato e meglio riuscito, per trasformare tutto ciò in insicurezza, in angustia di coscienza, in autodistruzione, capovolgere anzi l'intero amore per quanto è terrestre e per il dominio sovra la terra in odio contro la terra e il terrestre - è stato tutto "questo", invece, che la Chiesa si pose e dovette porsi come compito, sintantoché, nel suo apprezzamento, «smondanizzazione», «desensualizzarsi» e «uomo superiore» non finirono per fondersi insieme "in un unico" sentimento. Posto che si potesse percorrere con lo sguardo sarcastico e indifferente di un dio di Epicuro la commedia prodigiosamente dolorosa e tanto grossolana quanto sottile del cristianesimo europeo, io credo che non si finirebbe di stupirci e di ridere: non sembra infatti che per diciotto secoli abbia dominato in Europa la "sola" volontà di trasformare l'uomo in un "sublime aborto"? Ma chi con esigenze opposte, non più da epicureo, bensì con un qualche divino martello nel pugno si accostasse a questa quasi volontaria degenerazione e a questo intristimento dell'uomo, così come appaiono nell'europeo cristiano (in Pascal, per esempio), non dovrebbe gridare con rabbia, compassione e raccapriccio: «O voi balordi, presuntuosi compassionevoli balordi, che cosa mai avete fatto! Questo non era un lavoro per le vostre mani! Avete guastato e deturpato la mia pietra più bella! Che cosa non vi siete permessi voi!». - In altre parole, il cristianesimo è stato fino a oggi la specie più funesta di presunzione di sé. Uomini non abbastanza in alto né abbastanza duri per poter dare, come artisti, una forma "all'uomo"; uomini

non abbastanza forti né lungimiranti per "imporre", con una sublime vittoria sopra se stessi, la legge posta innanzi a tutte le altre, che prescrive i mille e mille modi di fallimento e di annientamento; uomini non abbastanza nobili per scorgere quale gerarchia abissalmente diversa e quale scissura di rango sussista tra uomo e uomo "tali" uomini, con la loro «uguaglianza dinanzi a Dio», hanno avuto nelle mani fino a oggi il destino d'Europa, fintantoché si è venuta formando una specie rimpicciolita, quasi ridicola, un animale da gregge, qualcosa di condiscendente, di malaticcio e di mediocre, l'europeo di oggi...

CAPITOLO QUARTO.
SENTENZE E INTERMEZZI.

63. Chi è fondamentalmente un maestro prende sul serio ogni cosa soltanto in relazione ai suoi scolari - perfino se stesso.

64. «La conoscenza per amore della conoscenza» - è questo l'ultimo tranello che ci tende la morale: è così che ancora una volta ci si coinvolge completamente in lei.

65. L'attrattiva della conoscenza sarebbe minima, se non ci fosse da superare tanto pudore sulla strada che porta a essa.

65 a. Verso il proprio dio si è quanto mai disonesti: egli non "deve" peccare!

66. La tendenza a umiliarsi, a lasciarsi derubare, ingannare con menzogne e sfruttare potrebbe essere il pudore di un dio in mezzo agli uomini.

67. L'amore verso un "solo" essere è una barbarie: esso infatti si esercita a detrimento di tutti gli altri. Anche l'amore verso Dio.

68. «Io ho fatto questo» dice la mia memoria. «Io non posso aver fatto questo» dice il mio orgoglio e resta irremovibile. Alla fine è la memoria ad arrendersi.

69. Si è stati cattivi spettatori della vita se non si è visto anche la mano che delicatamente uccide.

70. Se si ha del carattere, si ha anche una propria tipica esperienza interiore, che ritorna sempre.

71. Il saggio come astronomo. Fintantoché continuerai a sentire le stelle come un «di sopra a te», ti mancherà sempre lo sguardo dell'uomo della conoscenza.

72. Non è già la forza, bensì la durata di un alto sentire che fa gli uomini superiori.

73. Chi attinge il proprio ideale, per ciò stesso lo oltrepassa.

73 a. Taluni pavoni nascondono a ogni sguardo la loro coda - e chiamano ciò la loro superbia.

74. Un uomo di genio è insopportabile se non possiede oltre a esso almeno due altre qualità: riconoscenza e pulizia.

75. Grado e specie di sessualità in un uomo si estendono sino all'ultimo vertice del suo spirito.

76. In tempi di pace l'uomo guerriero si scaglia contro se stesso.
77. Con i propri princìpi si vuole tiranneggiare o giustificare oppure onorare o vituperare o nascondere le proprie abitudini - due uomini dagli uguali princìpi probabilmente vogliono, con ciò, ancora qualcosa di fondamentalmente diverso.
78. Chi disprezza se stesso, continua pur sempre ad apprezzarsi come disprezzatore.
79. Un'anima che si sa amata, ma che da parte sua non ama, rivela la propria feccia - quel che v'è d'infimo, in essa, emerge.
80. Una cosa, quando è spiegata, cessa di interessarci. - Cosa intendeva quel dio che suggerì: «Conosci te stesso!». Voleva forse dire: «Cessa di interessarti a te stesso! Diventa obiettivo!». - E Socrate? E l'«uomo scientifico»?
81. E' terribile morire di sete in mezzo al mare. Dovete voi proprio mettere subito tanto sale nella vostra verità, sì che essa non estingua più neppure una volta la sete?
82. «Pietosi con tutti» - sarebbe essere duri e tirannici con "te", mio signor vicino!
83. "L'istinto". - Quando la casa è in fiamme, si dimentica il pranzo. - Sì: ma lo si va a riprendere nella cenere.
84. La donna impara a odiare nella misura in cui disimpara ad affascinare.
85. Le stesse passioni nell'uomo e nella donna hanno un «tempo diverso»: perciò uomo e donna non cessano di fraintendersi.
86. Proprio le donne, sullo sfondo di tutta la loro personale vanità, hanno pur sempre un loro impersonale di sprezzo - verso «la donna». -
87. "Cuore incatenato, libero spirito". - Quando si incatena duramente il proprio cuore e lo si tiene prigioniero, si può permettere al proprio spirito molte libertà: l'ho già detto una volta. Ma non mi si crede, a meno che non lo si sappia già...
88. Si comincia a diffidare delle persone molto avvedute, quand'esse si mostrano imbarazzate.
89. Esperienze tremende ci fanno pensare se colui che le ha vissute non sia per caso qualcosa di tremendo.
90. Uomini gravi e melanconici diventano più leggeri e giungono talvolta alla loro superficie proprio per mezzo di ciò che rende gravi altri uomini, cioè l'amore e l'odio.
91. E' così freddo, così gelido, che a toccarlo ci si brucia le dita! Ogni mano che lo avvicini ne prova paura! - E appunto per questo molti lo credono rovente.
92. Chi non si è, neppure una volta, sacrificato per il suo buon nome? -
93. Nell'affabilità non vi è alcun odio per gli uomini, ma appunto per questo fin troppo disprezzo verso di loro.

94. Maturità dell'uomo: significa aver ritrovato la serietà che da fanciulli si metteva nei giuochi.
95. Vergognarsi della propria immoralità: è un gradino della scala, al termine della quale ci si vergognerà anche della propria moralità.
96. Bisogna congedarsi dalla vita come Odisseo da Nausicaa - piuttosto benedicendola che restando innamorati di essa.
97. Come? Un grand'uomo? Ma io non vedo che un commediante del suo proprio ideale.
98. Quando si ammaestra la propria coscienza, essa ci bacia nel tempo stesso in cui ci morde.
99. Parla il deluso. «Ho teso l'orecchio per udire l'eco e ho sentito soltanto lodi -».
100. Dinanzi a noi stessi ci atteggiemo tutti in maniera più semplicistica di quanto non siamo realmente: così ci riposiamo dei nostri simili.
101. Oggi un uomo della conoscenza desidererebbe volentieri sentirsi l'imbestiamento di un dio.
102. Scoprire di essere ricambiato dovrebbe veramente disilludere l'amante sul conto della creatura amata. «Come? Sarebbe dunque "essa" tanto modesta da amare perfino te? O tanto stupida? Oppure - oppure -».
103. Pericolo della felicità. - «Ora tutto mi va nel migliore dei modi, amo ormai ogni destino - chi ha voglia di essere il mio destino?».
104. Non già il loro amore per il prossimo, bensì l'impotenza del loro amore per il prossimo impedisce agli attuali cristiani di metterci... sul rogo.
105. Per il libero spirito, per il «devoto della conoscenza» - è cosa ripugnante al suo gusto (alla "sua" «devozione») la "pia fraus" ancor più che l'"impia fraus". Di qui la sua profonda incomprensione nei riguardi della Chiesa, ritenuta, poiché egli appartiene al tipo «spirito libero», - la "sua" non libertà.
106. In virtù della musica le passioni godono di se stesse.
107. Quando si è presa la decisione di chiudere le orecchie anche al migliore degli argomenti in contrario, si ha un segno del forte carattere. Dunque un'eventuale volontà di stupidità.
108. Non esistono affatto fenomeni morali, ma soltanto una interpretazione morale di fenomeni...
109. Abbastanza spesso il criminale non è all'altezza della sua azione: egli la immeschinisce e la calunnia.
110. Di rado gli avvocati di un delinquente sono tanto artisti da volgere l'orribile bellezza dell'azione commessa a profitto del suo autore.
111. La nostra vanità è precisamente offesa nel modo più grave allorché è stato appunto il nostro orgoglio a essere offeso.

112. Chi si sente destinato alla contemplazione e non alla fede, trova tutti i credenti troppo rumorosi e importuni: si mette al riparo da loro.

113. «Vuoi cattivarti la sua simpatia? Mostrati imbarazzato dinanzi a lui...».

114. L'enorme attesa per quanto riguarda l'amore sessuale e la vergogna di questa attesa rovinano fin da principio ogni prospettiva alle donne.

115. Dove non concorre al giuoco amore o odio, il giuoco della donna diventa mediocre.

116. Le grandi epoche della nostra vita si hanno quando noi abbiamo il coraggio di ribattezzare il nostro male come quel che abbiamo di meglio.

117. La volontà di vincere una passione non è in fin dei conti che la volontà di un'altra o di diverse altre passioni.

118. Esiste una ingenuità dell'ammirazione: è di colui cui non è mai passato per la mente che anch'egli potesse essere qualche volta ammirato.

119. La ripugnanza provocata dalla sozzura può essere tanto grande da impedirci di purificarci - di «giustificarci».

120. Spesso la sensualità affretta troppo il crescere dell'amore, di modo che la radice resta debole e facilmente può essere divelta.

121. E' una finezza che Dio abbia imparato il greco quando volle diventare scrittore - e che non lo abbia imparato meglio.

122. Per taluni rallegrarsi di una lode è soltanto una gentilezza del cuore e precisamente l'opposto di una vanità dello spirito.

123. Anche il concubinato è stato corrotto: - per mezzo del matrimonio.

124. Chi continua a esultare sul rogo, non trionfa sul dolore, bensì sul fatto che, contrariamente a quanto si aspettava, non sente alcun dolore. Una allegoria.

125. Quando siamo costretti a farci una diversa opinione su qualcuno, gli facciamo pagare a caro prezzo il disagio che così ci arreca.

126. Un popolo è il giro vizioso della natura per giungere a sei, a sette grandi uomini. - Sì: e per poi scantonarli.

127. Per tutte le vere donne la scienza va contro il pudore. Hanno la sensazione come se si volesse sbirciar loro sotto la pelle - peggio ancora! Sotto le vesti e l'acconciatura.

128. Quanto più astratta è la verità che tu vuoi insegnare, tanto più devi sedurre anche i sensi a essa.

129. Il diavolo ha per Dio le prospettive più ampie, per questo si tiene lontano da lui - il diavolo, cioè il più antico amico della conoscenza.

130. Quel che uno è comincia a rivelarsi quando il suo talento scema - quando egli cessa di mostrare quel che "può". Il talento è anche un ornamento; un ornamento è anche un mezzo per nascondersi.

131. I sessi si illudono l'uno a riguardo dell'altro: e ciò fa sì che in fondo essi onorano e amano soltanto se stessi (o per esprimersi più garbatamente, il loro particolare ideale). Così l'uomo vuole la donna mansueta - ma proprio la donna è "essenzialmente" non mansueta, a somiglianza del gatto, per quanto si sia esercitata ad assumere un'apparenza mansueta.

132. Si viene puniti soprattutto per le proprie virtù.

133. Chi non sa trovare la via per il "proprio" ideale, vive in maniera più frivola e sfrontata dell'uomo senza ideale.

134. Dai sensi proviene innanzitutto ogni cosa degna di fede, ogni buona coscienza, ogni evidenza della verità.

135. Il fariseismo non è una degenerazione dell'uomo buono: una buona dose di esso è invece la condizione di ogni esser buoni.

136. L'uomo cerca un ostetrico delle proprie idee, l'altro qualcuno cui egli possa recare aiuto: così nasce un buon dialogo.

137. Praticando i dotti e gli artisti ci si sbaglia facilmente in direzione opposta: non di rado dietro un dotto degno di nota si trova un uomo mediocre, e dietro un mediocre artista si trova spesso addirittura - un uomo rilevantissimo.

138. Anche nella veglia ci comportiamo come nel sogno: cominciamo con l'inventare e immaginare l'uomo con cui trattiamo - e dimentichiamo subito questo fatto.

139. Nella vendetta e nell'amore la donna è più barbara dell'uomo.

140. "Consiglio come enigma" - «Perché il legame non si spezzi devi prima averlo morso».

141. Il basso ventre è il motivo per cui non è tanto facile all'uomo credersi un dio.

142. La più castigata frase che abbia udito: «Dans le véritable amour c'est l'âme, qui enveloppe le corps».

143. Riguardo a quel che ci riesce meglio, la nostra vanità vorrebbe che proprio questo fosse per noi il più difficile a farsi. Per l'origine di talune morali.

144. Quando una donna ha dotte inclinazioni, di solito qualcosa della sua sessualità non è in ordine. Già la sterilità predispone a una certa virilità del gusto; l'uomo è infatti, con vostra licenza, «l'animale sterile».

145. Confrontando nel loro complesso uomo e donna, è lecito dire questo: la donna non avrebbe l'arte di abbellirsi, se non avesse l'istinto del ruolo "secondario".

146. Chi lotta con i mostri deve guardarsi di non diventare, così facendo, un mostro. E se tu scruterai a lungo in un abisso, anche l'abisso scruterà dentro di te.

147. Da antiche novelle fiorentine, e inoltre dalla vita: "buona femmina e mala femmina vuol bastone". Sacchetti, Nov. 86.

148. Sedurre il prossimo a una buona opinione, eppoi credere con fiducia a quest'opinione del prossimo: chi è pari alle donne in un tiro come questo?

149. Quel che un'epoca sente come male, è di solito un contraccolpo inattuale di ciò che una volta fu sentito come bene - l'atavismo di un più antico ideale.

150. Intorno all'eroe tutto diventa tragedia, intorno al semidio tutto diventa dramma satiresco; e intorno a Dio tutto diventa - che cosa? «mondo», forse?

151. Avere un talento non basta: se ne deve avere anche il permesso da parte vostra - come? amici miei?

152. «Dove sta l'albero della conoscenza, c'è sempre il paradiso»: così dicono i più vecchi e i più giovani serpenti.

153. Quel che si fa per amore, è sempre al di là del bene e del male.

154. L'obiezione, il saltare di lato, la gaia diffidenza, il piacere della beffa sono segni di salute: tutto ciò che è assoluto appartiene alla patologia.

155. Il senso del tragico aumenta e diminuisce con la sensualità.

156. La follia è nei singoli qualcosa di raro - ma nei gruppi, nei partiti, nei popoli, nelle epoche è la regola.

157. Il pensiero del suicidio è un energico mezzo di conforto: con esso si arriva a capo di molte cattive notti.

158. Al nostro istinto più forte, al nostro interno tiranno, si assoggetta non solo la nostra ragione, ma anche la nostra coscienza.

159. Si "deve" dare il contraccambio, nel bene come nel male: ma perché proprio alla persona che ci fece del bene o del male?

160. Non si ama più abbastanza la propria conoscenza, appena la si comunica.

161. I poeti non hanno pudore verso le loro esperienze intime: le sfruttano.

162. «Il nostro prossimo non è il nostro vicino, ma il vicino del vicino» - così pensa ogni popolo.

63. L'amore mette in evidenza le qualità elevate e nascoste di un amante - quel che v'è in lui di raro, d'eccezionale: in questo senso esso inganna facilmente su quel che in lui costituisce la regola.

164. Gesù disse ai suoi ebrei: «La legge era per i servi - amate Dio come io lo amo, come figlio suo! Che cosa importa la morale a noi figli d'Iddio!»

165. "Di fronte a ogni partito". - Un pastore ha sempre bisogno anche di una pecora-guida - o all'occasione dovrà essere lui

stesso pecora.

166. Si mentisce, sì, con la bocca, ma con il ghigno che si fa in quel momento si dice pur sempre la verità.

167. Negli uomini duri il trasporto dell'animo appartiene al pudore ed è qualcosa di prezioso.

168. Il cristianesimo dette da bere a Eros del veleno - costui in verità non ne morì, ma degenerò in vizio.

169. Parlare molto di sé può anche essere un mezzo per nascondersi.

170. Nella lode v'è più invadenza che nel biasimo.

171. Compassione ritrovata nell'uomo della conoscenza provoca quasi il riso, come mani delicate in un Ciclope.

172. Talora per amore degli uomini si abbraccia il primo venuto (non potendo abbracciarli tutti): ma è precisamente questa la cosa che a questo primo venuto non si può rivelare...

173. Non si odia finché la nostra stima è ancora poca, ma soltanto allorché si stima qualcuno come uguale o superiore.

174. Utilitaristi, anche voi dunque amate ogni "utile" (17) solo in quanto è un "veicolo" delle vostre tendenze - anche voi trovate invero insopportabile il fragore delle sue ruote?

175. Infine si ama il proprio desiderio, e non quel che si è desiderato.

176. La altrui vanità urta il nostro gusto solo allorquando urta la nostra vanità.

177. Intorno a quel che è «veracità», forse ancora nessuno fu abbastanza verace.

178. Negli uomini accorti le follie non vengono credute: quale perdita di diritti umani!

179. Le conseguenze delle nostre azioni ci prendono per i capelli, del tutto indifferenti al fatto che nel frattempo si sia «migliorati».

180. Esiste un candore nella menzogna che è il segno della buona fede in una qualche causa.

181. E' disumano benedire là dove qualcuno viene maledetto.

182. La familiarità del superiore amareggia perché non può essere ricambiata.

183. «Non il fatto che mi hai ingannato, ma che io non ti creda più, m'ha profondamente scosso».

184. C'è una tracotanza nella bontà che si presenta come malvagità.

185. «Non mi va a genio». - Perché? - «Non sono alla sua altezza». - Ha mai un uomo risposto a questo modo?

CAPITOLO QUINTO.

PER LA STORIA NATURALE DELLA MORALE.

186. Il sentimento morale è oggi in Europa tanto sottile, tardo, multiforme, eccitabile, raffinato, quanto la relativa «scienza della morale» è ancora giovane, esordiente, goffa e grossolanamente maldestra - una antitesi attraente, che talora diventa essa stessa manifesta incarnandosi nella persona di un moralista. Già il termine «scienza della morale», per quanto riguarda quel che viene designato in tal modo, è fin troppo borioso e contrario al "buon" gusto: il quale di solito preferisce sempre parole modeste; si dovrebbe confessare a se stessi, con la massima severità, "che cosa", a questo proposito, ci sarà necessario per molto tempo ancora, e "che cosa" per il momento ha una sua esclusiva legittimità: vale a dire la raccolta del materiale, la formulazione e organizzazione concettuale di un regno sterminato di delicati sentimenti e differenziazioni di valore che vivono, si sviluppano, generano e periscono, - senza escludere, forse, i tentativi di rendere evidenti le ritornanti e più frequenti configurazioni di questa vivente cristallizzazione - quale preparazione di una "tipologia" della morale: fino a oggi non si è stati così modesti. Tutti quanti i filosofi con una rigida gravità pretesero da se stessi qualcosa di molto più elevato, di più presuntuoso e solenne, non appena si occuparono della morale come scienza: essi volevano la "fondazione" della morale - e ogni filosofo ha creduto fino a oggi di aver fondato la morale; ma la morale stessa valeva come «data». Quanto era lontano dalla loro goffa alterigia il compito, apparentemente insignificante e abbandonato nella polvere e nella muffa, di una descrizione, benché per un compito siffatto difficilmente avrebbero potuto essere abbastanza affinati le mani e i sensi più sottili! Appunto i filosofi della morale avevano una conoscenza soltanto grossolana dei fatti morali, nella forma di un compendio arbitrario o di una abbreviazione casuale, o qualcosa come moralità del loro ambiente, del loro cetto, della loro Chiesa, della loro epoca, del clima e del paese loro - appunto perché essi erano male istruiti e anche poco avidi di notizie sui popoli, sulle epoche, sulle trascorse età, non si trovarono mai faccia a faccia coi veri problemi della morale che emergono tutti soltanto da un confronto di "molte" morali. In ogni «scienza della morale» esistita fino a oggi è sempre mancato, per quanto possa riuscire strano, il problema stesso della morale: è mancato il sospetto che ci potesse essere su questo punto qualcosa di problematico. Ciò che i filosofi chiamavano «fondamento della morale» e ciò che esigevano da se stessi, considerato nella sua giusta luce, era soltanto una forma erudita della loro "tranquilla" credenza nella morale dominante, un nuovo mezzo della sua "espressione", quindi uno stato di fatto esistente all'interno di una determinata moralità, anzi, in ultima analisi, addirittura una specie di negazione che questa morale "potesse" essere concepita come problema - e in ogni caso l'opposto di una verifica, di un'analisi, di una messa in questione, di una vivisezione, appunto, di codesta credenza. Si faccia caso per esempio

all'innocenza quasi venerabile con cui anche uno Schopenhauer pone a se stesso il suo compito, e si traggano le proprie conclusioni sulla scientificità di una «scienza» i cui massimi maestri discorrono ancora come i bambini e le vecchie donnuciole: - «Il principio» egli dice (p. 136 [18] dei "Problemi fondamentali dell'etica") «la tesi fondamentale sul cui contenuto tutti i teorici dell'etica sono "propriamente" d'accordo è: "neminem loede, immo omnes, quantum potes, juva" - è "propriamente" questa la proposizione, a cui tutti i maestri dell'etica si sforzano di dare un fondamento... il fondamento effettivo dell'etica che da millenni si va cercando come la pietra filosofale». - La difficoltà di fondare la citata proposizione è indubbiamente grande - è noto che non ci sono riusciti neppure gli schopenhaueriani; e chi ha avuto l'occasione di sentire in profondità, quanto assurda, falsa e sentimentale sia questa proposizione, in un mondo la cui essenza è volontà di potenza -, sarà bene si richiami alla memoria che Schopenhauer, sebbene pessimista, in verità suonava il flauto... Ogni giorno, dopo il pranzo: si consultino al riguardo le sue biografie. E sia detto di passata: un pessimista, un negatore di Dio e del mondo, che si "arresta" di fronte alla morale - uno che afferma la morale e suona il flauto, che afferma la morale del "loede neminem" - domando, è poi veramente un pessimista?

187. Anche prescindendo dal valore di affermazioni come «esiste in noi un imperativo categorico», si può sempre domandare ancora una volta: che cosa asserisce siffatta affermazione riguardo a colui che la fa? Vi sono morali che devono giustificare il loro autore di fronte ad altri; altre morali devono acquietarlo e metterlo in un felice accordo con se stesso; con altre morali l'autore vuole crocifiggere e umiliare se stesso; con altre vuole fare la sua vendetta, con altre nascondersi, con altre trasfigurarsi e andare ancora oltre fino a porre se stesso in alto e distante; ora una morale serve al suo autore per dimenticare, ora, invece, per far dimenticare se stesso o qualcosa di se stesso; taluni moralisti vorrebbero esercitare in questo modo sull'umanità la loro potenza e l'estro creativo; molti altri, tra cui forse proprio lo stesso Kant, danno a intendere, con la loro morale: «Quel che v'è in me di rispettabile sta nel fatto che io so obbedire e per voi non "deve" essere diverso da come è per me!». Insomma, le morali non sono nient'altro che un "linguaggio mimico delle passioni".

188. Ogni morale, in antitesi com'è al "laissez aller", rappresenta una buona dose di tirannide contro la «natura» e anche contro la «ragione»: ciò però non è ancora un'obiezione contro di essa, giacché si dovrebbe pur sempre, sulla base di una qualsiasi morale, decretare che non è permessa alcuna specie di tirannide e d'irrazionalità. L'elemento sostanziale e inestimabile di ogni morale sta nel fatto che essa è una lunga costrizione: per comprendere lo stoicismo o Port-Royal o il puritanesimo, si richiami alla mente la costrizione grazie alla quale ogni linguaggio ha raggiunto forza e libertà - la costrizione del metro, la tirannide della rima e del ritmo. A quante tribolazioni non si sono sottoposti, in ogni popolo, i poeti e gli oratori! Senza eccettuare alcuni prosatori di oggi, nel cui orecchio dimora una coscienza spietata «per amore di una follia», come dicono i babbuassi utilitaristi, che con ciò arrivano al punto di ritenersi intelligenti -, «in ossequio a leggi arbitrarie», come dicono gli anarchici (19), che con ciò si illudono di essere «liberi», liberi spiriti. E' tuttavia curioso il fatto che tutto quanto esiste o è esistito sulla terra di libero, di sottile, di ardimentoso, di danzante e di magistralmente sicuro, sia nel pensiero stesso che nel governare o nel discorrere e persuadere, nelle arti come nei

costumi etici, si è sviluppato in virtù della «tirannide di tali leggi arbitrarie»; e, sia detto con tutta serietà, è molto probabile che proprio questo sia «natura» e «naturale», e "non già" quel "laissez aller"! Ogni artista sa quanto sia distante dal sentimento del lasciarsi andare il suo stato «più naturale», la libertà, cioè, con cui egli ordina, stabilisce, dispone, dà forma, negli attimi dell'«ispirazione» - e quanto rigorosamente e sottilmente, proprio in questo momento, egli obbedisca a mille molteplici leggi, le quali si burlano di ogni formulazione per concetti proprio sulla base della loro durezza e determinatezza (anche il concetto più stabile ha qualcosa di evanescente, di multiforme e di polivalente di fronte a esse). L'essenziale «in cielo e in terra» è, a quanto sembra, per dirlo ancora una volta, che si "ubbidisca" a lungo e in "una sola" direzione: ne risulta e ne è risultato, a lungo andare, sempre qualcosa per cui vale la pena di vivere sulla terra, per esempio virtù, arte, musica, danza, ragione, spiritualità, qualche cosa di trasfigurante, di raffinato, di delirante e di divino. Il lungo asservimento dello spirito, la sospettosa costrizione nella comunicabilità dei pensieri, la disciplina cui si sottoponeva il pensatore nel meditare all'interno di una regola ecclesiastica o cortigiana o sulla base di certi presupposti aristotelici, la lunga volontà dello spirito di interpretare ogni avvenimento secondo uno schema cristiano e di riscoprire, giustificandolo, in ogni fortuita contingenza ancora una volta il Dio cristiano, - tutto quanto v'è in ciò di violento, di arbitrario, di aspro, di orribile e d'irragionevole è risultato essere il mezzo attraverso il quale fu istillata nello spirito europeo la sua forza, la sua spregiudicata curiosità e raffinata mobilità: pure ammettendo che in tal modo dovette essere conculcata, soffocata e corrotta una parte insostituibile della sua energia e del suo spirito (giacché anche in questo caso, come sempre, «la natura» si mostra quale essa è, in tutta la sua prodiga e "incurante" grandiosità, nobile grandiosità, anche se muove a sdegno). Il fatto che per millenni i pensatori europei meditarono soltanto di dimostrare qualcosa - mentre oggi, viceversa, suscita i nostri sospetti ogni pensatore che «voglia dimostrare qualcosa» - il fatto che per costoro appare già sempre assodato quel che invece "doveva" scaturire quale risultato della loro più severa riflessione, a un dipresso come accadeva un tempo nella astrologia asiatica, o come accade ancor oggi nell'innocente interpretazione cristiano-morale dei più vicini avvenimenti personali «a lode di Dio» e «per la salvezza dell'anima» - questa tirannide, questo arbitrio, questa severa e grandiosa stoltezza hanno "educato" lo spirito; a quanto sembra la schiavitù, tanto per l'intelletto più grossolano quanto per quello più sottile, è il mezzo indispensabile anche della disciplina e dell'addestramento spirituale. Ogni morale può essere riguardata in questo senso: la «natura» in essa è ciò che insegna a odiare il "laissez aller", l'eccessiva libertà, e radica l'esigenza di limitati orizzonti, di compiti immediati - che insegna "la riduzione della prospettiva", e quindi, in un certo senso, la stupidità, come una condizione di vita e di crescita. «Tu devi obbedire, a chicchessia, e per lungo tempo: altrimenti andrai in rovina e perderai l'ultimo rispetto per te stesso»- mi sembra che questo sia l'imperativo morale della natura, il quale indubbiamente non è «categorico» come pretendeva il vecchio Kant (di qui l'«altrimenti»), né è diretto al singolo (che importa a essa il singolo!), bensì ai popoli, alle razze, alle epoche, alle classi, e soprattutto a tutta quanta la bestia «uomo», agli uomini. -

189. Le razze industrieuse provano una grave molestia nel sopportare l'ozio: fu un colpo maestro dell'istinto "inglese"

santificare la domenica e renderla noiosa a tal punto che nel cittadino britannico nasce a sua insaputa la voglia di tornare ai suoi settimanali giorni lavorativi - in quanto è una specie di "digiuno" saggiamente escogitato e saggiamente interpolato, di cui si possono trovare anche nel mondo antico abbondanti esempi (quantunque, come è logico nei popoli meridionali, non proprio in riferimento al lavoro). Occorre che esistano digiuni di diversa specie: e ovunque dominano possenti istinti e consuetudini, i legislatori devono provvedere a che siano introdotti dei giorni intercalari, in cui tali istinti vengono messi alla catena e imparano ancora una volta a soffrir la fame. Considerando la cosa da un superiore punto di vista, intere stirpi ed epoche, allorché risultano contagiate da un qualsivoglia fanatismo morale, hanno l'aspetto di questi intermezzi di costrizione e digiuno, durante i quali un istinto impara a umiliarsi e sottomettersi, ma anche a "purificarsi" e ad "acuirsi": anche alcune sette filosofiche (per esempio la Stoa nel cuore della cultura ellenistica e della sua atmosfera, fattasi lasciva e sovraccarica di profumi afrodisiaci) consentono una interpretazione di questo genere. - Con ciò è dato anche un accenno, per spiegare il paradosso che proprio nel periodo più cristiano dell'Europa, e soprattutto sotto la pressione dei giudizi cristiani di valore, l'istinto sessuale si sia sublimato sino a divenire amore ("amour-passion") (20).

190. V'è qualcosa della morale platonica, che non appartiene propriamente a Platone, ma che pure si trova nella sua filosofia, si potrebbe dire, malgrado Platone stesso: vale a dire il socratismo, per cui egli era veramente troppo aristocratico. «Nessuno vuol fare del male a se stesso, perciò ogni azione cattiva è involontaria. Il malvagio, infatti, cagiona del male a se stesso: non lo farebbe se sapesse che il male è male. Conseguentemente il malvagio è cattivo soltanto per un suo errore: se lo si libera da questo errore, lo si rende necessariamente buono». Questo tipo di conclusione ha odore di "plebaglia", la quale in colui che agisce con malvagità vede soltanto le conseguenze dolorose e giudica propriamente in questo modo: «è da "sciocchi" agire male»; mentre accetta senz'altro l'identità di «buono» con «utile e gradevole». Si può supporre senz'altro che ogni utilitarismo della morale abbia la stessa origine e fidarsi del proprio fiuto: di rado si cadrà in errore. - Platone non ha lesinato i suoi sforzi per interpretare il principio del suo maestro in modo da trovarvi dentro qualcosa di raffinato e di aristocratico, soprattutto se stesso; era il più ardimentoso di tutti gli interpreti, che aveva preso dalla strada tutto Socrate solo come il motivo in voga di una canzone popolare, per variarlo all'infinito, fino all'impossibile: cioè in tutte le sue proprie maschere e multiformità. Per dirla scherzosamente e alla maniera di Omero: che altro mai è il Socrate platonico se non «Davanti Platone, dietro Platone e in mezzo la Chimera» (21).

191. L'antico problema teologico della «fede» e del «sapere» - oppure, in maniera più chiara, dell'istinto e della ragione - la questione, quindi, se riguardo alla valutazione delle cose meriti maggiore autorità l'istinto della ragionevolezza, la quale vuole che si valuti e si operi secondo dei motivi, secondo un «perché?», quindi secondo l'opportunità e l'utilità, continua sempre a essere quel vecchio problema morale quale si presentò per la prima volta nella persona di Socrate e che già molto prima del cristianesimo ha prodotto una scissione negli spiriti. Effettivamente lo stesso Socrate si era posto, grazie al gusto del suo talento - il gusto di un dialettico superiore - dalla parte della ragione; e in verità che altro ha fatto durante tutta la sua vita se non prendersi giuoco della goffa inettitudine dei suoi nobili

Ateniesi, i quali erano uomini d'istinto come tutti i nobili e non erano mai sufficientemente in grado di dar ragione dei motivi del loro operare? In definitiva, però, silenziosamente e in segreto, egli rideva anche di se stesso: dinanzi alla sua più sottile coscienza, interrogandosi intimamente, trovava in sé la stessa difficoltà e la stessa inettitudine. Ma a che scopo - diceva a se stesso - liberarsi perciò dagli istinti! Occorre aiutare questi, nonché la ragione, ad affermare i loro diritti - occorre seguire gli istinti, e tuttavia persuadere la ragione a dar loro man forte con buoni motivi. Fu questa la caratteristica "doppiezza" di quel grande misterioso ironista; portò la sua coscienza al punto di tranquillizzarsi raggirando in certo modo se stessa: in definitiva egli aveva penetrato a fondo l'irrazionalità insita nel giudizio morale. - Platone, più ingenuo in cose di questo genere e senza la scaltrezza del plebeo, impiegando tutta la sua energia - la più grande energia che sia mai stata fino a oggi prodigata da un filosofo! - volle dimostrare a se stesso che ragione e istinto tendono, di per se stessi, ad "una sola" meta, al bene, a «Dio»; e da Platone in poi tutti i teologi e i filosofi si sono messi sulla stessa strada - vale a dire, nelle questioni della morale ha fino a oggi prevalso l'istinto, o «la fede», come dicono i cristiani, oppure, come dico io, «l'armento». Si dovrebbe eccettuare Descartes, il padre del razionalismo (e quindi nonno della rivoluzione), il quale riconosceva soltanto l'autorità della ragione: ma la ragione è soltanto uno strumento, e Descartes era superficiale.

192. Chi ha seguito la storia di una singola scienza troverà nel suo sviluppo un filo conduttore per intendere i più antichi e i più comuni procedimenti di ogni «sapere e conoscere»: sia nel primo che nel secondo caso si sviluppano innanzitutto le ipotesi avventate, le immaginose elaborazioni, la buona sciocca volontà di «credere», il difetto di diffidenza e pazienza. Troppo tardi i nostri sensi, e mai pienamente, imparano a essere sottili, fedeli, accorti organi del conoscere. E' più comodo per i nostri occhi ricreare, in una data occasione, un'immagine già molte volte prodotta, anziché ritenere in sé quel che v'è di nuovo e di diverso in una impressione: quest'ultima cosa esige maggior forza, maggior «moralità». - Udire qualcosa di nuovo è penoso e difficile all'orecchio: non si ascolta di buon grado musica nuova. Involontariamente, quando ascoltiamo un'altra lingua, tentiamo di dare ai suoni uditi forma di parole che risuonino più familiari e più consuete al nostro orecchio: così, per esempio, il tedesco formò una volta dalla parola "arcubalista", che aveva udito, il termine «Armbrust». Il nuovo incontra l'ostilità e l'avversione anche dei nostri sensi; e fin nei «più semplici» processi sensibili dominano in generale affezioni come paura, amore, odio, comprese le affezioni passive dell'indolenza. - Come oggi è ben raro che un lettore legga tutte le singole parole (o addirittura le sillabe) di una pagina - di venti parole ne estrae circa cinque a caso e «indovina» il senso presumibilmente attribuibile a queste cinque parole - così è altrettanto raro che si veda esattamente e completamente un albero, nelle sue foglie, rami, colore, figura; ci riesce assai più facile abbozzare con la fantasia un tipo approssimativo di albero. Anche nel bel mezzo delle più strane esperienze interiori continuiamo ad agire allo stesso modo: plasmiamo immaginosamente la maggior parte di quella esperienza e difficilmente possiamo essere costretti a "non" assistere come «inventori» a un qualsiasi evento. Tutto ciò significa che fondamentalmente, fin da tempo immemorabile noi siamo "abituati alla menzogna". Oppure, per esprimerci più virtuosamente e più ipocritamente, insomma in maniera più gradevole: si è molto più artisti di quanto non si immagini. - Spesse volte in una vivace

conversazione vedo il volto della persona, con cui parlo, secondo il pensiero che essa esprime e che io credo di aver evocato in lei, in maniera così evidente e con tale finezza di contorni, che questo grado di evidenza prevarica di gran lunga "l'energia" della mia facoltà visiva - la delicatezza del giuoco muscolare e della espressività dello sguardo "deve" essere dunque immaginosamente elaborata da me. Con tutta probabilità questa persona aveva un tutt'altro viso o addirittura nessuna espressione.

193. "Quidquid luce fuit, tenebris agit": ma anche viceversa. Quel che noi viviamo nel sogno, ammesso che facciamo spesso questa esperienza, appartiene in ultima istanza all'economia complessiva della nostra anima, come qualsiasi altra esperienza «realmente» vissuta: in virtù del nostro sogno noi siamo più ricchi o più poveri, abbiamo un bisogno di più o di meno e infine, nella intensa chiarezza del giorno, e anche negli attimi più sereni del nostro spirito quando è desto, cadiamo un po' in balia delle abitudini dei nostri sogni. Posto che qualcuno sogni spesso di volare e finalmente, non appena si mette a sognare, diventi cosciente della sua forza e della sua arte nel volo come di una prerogativa sua propria e di una sua particolarissima invidiabile fortuna: supposto che un tale individuo creda di poter effettuare con un leggerissimo impulso ogni genere di curve e di angoli e conosca la sensazione di una certa divina levità, un «innalzarsi» senza tensione e senza sforzo e un «abbassarsi» senza cedimento e avvilito senza "gravità"! - come non dovrebbe un uomo capace nel sogno di tali esperienze e abitudini trovare infine intonata a un diverso colore e diversamente definita, anche nel suo giorno di veglia, la parola «felicità»? Come non dovrebbe esigere una felicità "diversa"? «L'elevazione dello spirito» - come la descrivono i poeti - deve sembrargli, in confronto a quel «volare», già qualcosa di troppo terrestre, di troppo muscolare e violento, qualcosa di troppo «pesante».

194. La diversità degli uomini è evidente non soltanto nella diversità delle loro tavole di valori, nel fatto, quindi, che essi fanno oggetto delle loro aspirazioni beni diversi e sono discordi tra loro anche per quanto riguarda il maggiore o il minor grado di valore, il posto gerarchico occupato dai beni comunemente riconosciuti - tale diversità è ancor più evidente in ciò che rappresenta per essi l'effettivo "avere" e "possedere" un bene. Relativamente alla donna, per esempio, per chi è più modesto già il fatto di disporre del suo corpo e di goderne sessualmente vale come segno sufficiente e soddisfacente dell'avere, del possedere; altri invece, nella sua sete più diffidente e più esigente di possesso, vedrà il «punto interrogativo», l'aspetto solo apparente di un tale possesso, e vorrà prove più sottili, soprattutto, per sapere se la donna non soltanto si dà a lui, ma anche è disposta a lasciare per lui quel che ha o che vorrebbe avere; soltanto così essa sarà per lui «posseduta». Un terzo, poi, non sarà neppure in questo modo al termine della sua diffidenza e della sua volontà di possesso, e domanderà a se stesso se abbandonando ogni cosa per lui la donna non agisca forse per una rappresentazione fantastica che si è fatta di lui: egli vorrà soprattutto essere ben conosciuto nel profondo, anzi nelle sue stesse abissali profondità, per potere in generale essere amato, e oserà lasciarsi indovinare. Avvertirà di possedere interamente la donna amata soltanto quando ella non si ingannerà più su di lui, quando lo amerà per il suo satanismo e la sua occulta insaziabilità tanto quanto per la sua bontà, pazienza e spiritualità. C'è chi vorrebbe possedere un popolo, e tutte le arti di un Cagliostro e di una Catilina gli vanno bene per un siffatto scopo. Chi invece, con una sete di possesso più sottile, dice a se stesso «non si può

ingannare, quando si vuol possedere» -, si sentirà irritato e impazientito pensando che una sua maschera fa pesare il proprio potere sull'animo del popolo: «è necessario allora che io mi faccia conoscere e soprattutto che io stesso mi conosca!». Tra uomini soccorrevoli e benefici si incontra quasi di regola quella goffa astuzia, che sa soprattutto adattare ai loro fini colui che deve essere soccorso: come se costui, per esempio, «meriti» aiuto, o desideri precisamente il «loro» aiuto, e come se si dimostri per tutti i loro aiuti profondamente riconoscente, affezionato, sottomesso - immaginandosi queste cose, essi dispongono di chi ha bisogno come di una loro proprietà, essendo essi soltanto per brama di proprietà gente generalmente disposta a beneficiare e a soccorrere. Si noterà la loro gelosia tutte le volte che qualcuno taglierà loro la strada prevenendoli nell'aiuto. I genitori fanno involontariamente del loro figlio qualcosa di simile a loro - questo per essi è «educare» - nessuna madre dubita in fondo al suo cuore di aver generato a se stessa, nel figlio, una sua proprietà, nessun padre si sentirà di mettere in dubbio il diritto di poter sottometterlo alle sue idee e alle sue valutazioni. Sì, una volta i padri ritenevano giusto esercitare a loro talento sui neonati un potere di vita e di morte (come accadeva tra gli antichi Germani). E allo stesso modo del padre, ancor oggi il precettore, la casta, il prete, il sovrano, scorgono in ogni nuovo essere umano una comoda occasione per un nuovo possesso. Onde segue...

195. Gli Ebrei - un popolo «nato per la schiavitù», come dice Tacito (22) e con lui tutta l'antichità, «il popolo eletto tra i popoli», come essi stessi dicono e credono - gli Ebrei hanno realizzato quel prodigio del rovesciamento dei valori, grazie al quale la vita sulla terra ha acquistato per un paio di millenni una nuova e pericolosa attrattiva - i loro profeti hanno fuso in una sola parole come «ricco», «empio», «cattivo», «violento», «sensuale» e per la prima volta hanno dato un conio d'obbrobrio alla parola «mondo» (23). In questo capovolgimento dei valori, in cui rientra l'uso della parola «povero» come sinonimo di «santo» e «amico», sta l'importanza del popolo ebraico: è con "esso" che comincia, "nella morale, la rivolta degli schiavi".

196. Si può "inferire" che esistano vicino al sole innumerevoli corpi oscuri: corpi che noi non vedremo mai. Questa, sia detto tra noi, è una similitudine; e uno psicologo della morale legge l'intera scrittura degli astri soltanto come un linguaggio figurato e simbolico, con cui si possono nascondere molte cose.

197. Si misconosce profondamente l'animale da preda e l'uomo predatore (per esempio Cesare Borgia), si misconosce la «natura» fintantoché si continua a cercare un «carattere morboso» in fondo a queste che sono le più sane tra tutte le belve e creature tropicali, o addirittura un «inferno» conreato in loro: ed è questo che fino a oggi hanno fatto quasi tutti i moralisti. Si direbbe che nei moralisti ci sia un odio per le foreste vergini e per i tropici! E che "l'uomo tropicale" debba essere screditato a tutti i costi, sia come malattia e degenerazione umana, sia come un proprio inferno e una tortura di se stesso? Perché mai? A favore forse delle «zone temperate»? A pro degli uomini moderati? dei «moralisti»? dei mediocri? Questo per il capitolo «morale come pusillanimità»

198. Tutte queste morali che si rivolgono all'individuo singolo, allo scopo - come si dice - della sua «felicità» che altro sono se non proposte di comportamento in rapporto al grado di "pericolosità" secondo il quale l'individuo singolo vive con se stesso; ricette contro le sue passioni, le sue tendenze buone e

cattive, in quanto queste hanno la volontà di potenza e vorrebbero signoreggiare; piccole e grandi accortezze e artificiosità cui si è rappreso l'odore stantio di vecchi rimedi familiari e di una saggezza da vecchie donnuciole; tutte quante barocche e irrazionali nella forma - giacché vogliono indirizzarsi a «tutti» e generalizzano là dove non è lecito generalizzare -, tutte assolute nel linguaggio e atteggiandosi ad assolute, tutte condite non con "un unico" grano di sale, ma appena tollerabili e talora persino seducenti quando sanno sprigionare un effluvio saturo d'aromi e pericoloso, quello soprattutto «del mondo di là»: tutto questo ha poco valore, se lo si misura con l'intelletto, ed è ben lontano dall'essere «scienza», tanto meno poi «sapienza»; è soltanto, diciamo pure una seconda e una terza volta, accortezza, accortezza, accortezza, commista a stupidità, stupidità, stupidità - sia che si tratti di quell'indifferenza e statuaria gelidità contro l'estuante follia delle passioni, consigliata e raccomandata come terapia dagli Stoici; o di quel non più ridere e non più piangere di Spinoza, della sua tanto ingenuamente perorata distruzione delle passioni mercé l'analisi e la vivisezione delle medesime; oppure di quella riduzione delle passioni a una innocua mediocrità al cui livello è lecito vengano soddisfatte, cioè dell'aristotelismo della morale; ovverossia che si tratti anche della morale in quanto godimento delle passioni intenzionalmente assottigliate e spiritualizzate mediante il simbolismo dell'arte, ad esempio come musica, o come amore verso Dio e verso gli uomini per amore di Dio - giacché nella religione le passioni tornano ad avere diritto di cittadinanza, sempreché...; o si tratti, infine, sinanche di quel condiscendente e malizioso abbandono alle passioni, quale hanno insegnato Hafis e Goethe, di quell'ardimentoso lasciar cadere le briglie, di quella spirituale-carnale "licentia morum" nel caso eccezionale di vecchi e saggi tipi originali e di beoni, nei quali tutto ciò «presenta ormai un lieve pericolo». Anche questo per il capitolo «morale come pusillanimità».

199. Stante il fatto che in ogni tempo, da quando è esistita l'umanità, sono esistiti anche armenti umani (gruppi familiari, comunità, stirpi, popoli, Stati, Chiese) e c'è stata sempre una enorme massa di gente che obbedisce, in rapporto al piccolo numero di coloro che comandano - in considerazione, dunque, della circostanza che fino a oggi l'ubbidienza è stata esercitata e coltivata più di ogni altra cosa e più a lungo tra gli uomini, si può giustamente ammettere che in media, oggi, ne è innata in ognuno l'esigenza, quasi una specie di "coscienza" formale, la quale prescrive: «qualsiasi cosa devi farla incondizionatamente, o sempre incondizionatamente devi lasciarla», insomma «tu devi». Questa esigenza cerca di saziarsi e di riempire la sua forma con un contenuto: così, secondo le sue forze e la sua impazienza e tensione, essa afferra e accetta senza andar tanto per il sottile, con il suo grossolano appetito, tutto quel che le vien gridato all'orecchio da chiunque impartisca un comando: genitori, precettori, leggi, pregiudizi di classe, opinioni della collettività. - La singolare limitatezza dell'evoluzione umana, i suoi indugi, le lungaggini, le frequenti retrocessioni ed i giri tortuosi hanno radice nel fatto che l'istinto gregario dell'obbedienza viene ereditato meglio di ogni altro, nonché a spese dell'arte di comandare. Se si immagina il progredire di questo istinto sino alle sue estreme aberrazioni, ci si renderà conto, infine, che i depositari del comando e gli autonomi risultano addirittura assenti; ovvero soffrono interiormente di una cattiva coscienza e sentono la necessità di costruirsi anzitutto un'illusione, per poter comandare: come se, cioè, anch'essi si limitassero ad obbedire. Effettivamente oggi, in

Europa, sussiste questa condizione: io la chiamo l'ipocrisia morale di chi comanda. Costoro non sanno difendersi dalla loro cattiva coscienza in nessun altro modo se non atteggiandosi a esecutori di ordini più antichi o superiori (degli antenati, della costituzione, del diritto, delle leggi o perfino di Dio), oppure prendono in prestito sinanche dalla maniera di pensare dell'armento le loro massime da armento, come ad esempio «primo servitore del suo popolo» o «strumento del benessere collettivo». D'altro canto oggi, in Europa, l'uomo si dà l'aria d'essere l'unica specie umana permessa ed esalta le sue qualità, in virtù delle quali egli è mansuefatto, socievole e utile al branco, come le autentiche virtù umane: cioè spirito comunitario, benevolenza, rispetto, laboriosità, misura, modestia, indulgenza, compassione. Nei casi, tuttavia, in cui si pensa di non poter fare a meno di un capo e di un montone-guida, si fanno oggidì tentativi su tentativi per rimpiazzare chi comandi addizionando insieme uomini assennati dell'armento: per esempio, tutte le costituzioni basate sul principio di rappresentanza hanno questa origine. Quale beneficio, quale riscatto da un'oppressione che sta divenendo intollerabile sia, a onta di tutto ciò, per questi Europei-bestie-d'armento, l'apparire di un uomo che comanda in maniera assoluta, ne fornisce l'ultima grande testimonianza l'effetto suscitato dalla comparsa di Napoleone - la storia dell'influenza napoleonica è quasi la storia della più alta sorte arrisa all'intero secolo nei suoi uomini e nei suoi momenti più preziosi.

200. L'uomo di un'epoca di dissoluzione, sovvertitrice di razze, il quale incarna come tale l'eredità di una multiforme origine, cioè istinti e criteri di valore antitetici e spesso non soltanto antitetici, in lotta tra loro e raramente pacificati - un siffatto uomo delle tarde civiltà e delle luci velate sarà in media un uomo piuttosto debole: il suo più profondo desiderio è che abbia fine, una buona volta, la guerra che lui stesso è; la sua felicità, in armonia con una medicina e con un modo di pensare acquietanti (ad esempio epicurei o cristiani), gli apparirà eminentemente come la felicità del riposo, della normalità, della sazietà, dell'unità finalmente raggiunta, come un «sabato dei sabati», per dirla con il santo retore Agostino, che era lui pure un uomo di questo genere. Ma se in una tale indole il dissidio e la guerra agiscono "maggiormente" come uno stimolo e un formicolio - e d'altro canto, in aggiunta ai suoi istinti possenti e inconciliabili, egli ha ereditato e coltivato una vera maestria e finezza nel guerreggiare con se stesso, quindi la capacità di dominarsi e raggrirsi: sorgono allora quegli esseri magicamente inafferrabili e impenetrabili, quegli uomini enigmatici, predestinati alla vittoria e alla seduzione, di cui le più belle espressioni sono Alcibiade e Cesare (a cui aggiungerei volentieri quel Federico Secondo Hohenstaufen, che a mio avviso è il "primo" europeo), e tra gli artisti, forse, Leonardo da Vinci. Essi fanno la loro apparizione proprio in quelle epoche in cui avanza sul proscenio il tipo più debole, con il suo desiderio di pace: i due tipi sono intrinsecamente connessi e scaturiscono da identiche cause.

201. Fintantoché l'utile dominante nelle valutazioni morali è solo l'utile dell'armento, fintantoché lo sguardo è rivolto unicamente alla conservazione della collettività, e l'immorale è cercato precisamente ed esclusivamente in ciò che appare pericoloso per la sussistenza della comunità, non potrà ancora esistere una «morale dell'amor del prossimo». Anche ammesso sia reperibile, a questo punto, già un piccolo costante esercizio di rispetto, compassione, equità, mitezza, reciprocità nel prestarsi aiuto, pur supponendo che anche in questo stato della società siano già operanti tutti quegli istinti che più tardi verranno designati col nome onorifico

di «virtù» e che infine quasi coincidono con il concetto stesso di «moralità», occorrerà dire che a quel tempo essi non appartengono ancora in alcun modo al regno delle valutazioni morali - essi sono ancora "extramoral". Per esempio un atto di pietà, nell'epoca migliore di Roma, non ha ancora un significato né buono né cattivo, né morale né immorale; e sebbene sia lodato, tuttavia a questa lode si associa ancora ottimamente una specie di sdegnoso dispregio, appena tale atto venga messo a confronto con una qualsiasi altra azione che giovi al progresso del tutto, alla "res publica". Infine «l'amore per il prossimo» è sempre qualcosa di secondario, in parte convenzionale e arbitrariamente apparente nel rapporto con la "paura del prossimo". Una volta che la compagine sociale appaia saldamente stabilita nel suo complesso e garantita contro pericoli esterni, è questa paura del prossimo a creare ancora nuove prospettive alle valutazioni morali. Certi istinti vigorosi e pericolosi, come lo spirito d'intrapresa, l'audacia, la brama di vendetta, la scaltrezza, l'avidità di preda, la sete di potere - i quali fino a quel momento non soltanto dovettero essere onorati nell'intendimento di un utile collettivo - ovviamente sotto nomi diversi da quelli testé menzionati ma anche presi particolarmente a cuore e coltivati su vasta scala (giacché nei frangenti della comunità si aveva continuamente bisogno di essi contro i nemici della medesima), vengono ormai sentiti con intensità duplicata nella loro pericolosità - ora che mancano per essi i canali di deflusso e poco per volta, in quanto immorali, vengono bollati a fuoco e lasciati in balia della calunnia. - Risultano allora moralmente onorati gli istinti e le inclinazioni opposte: l'istinto dell'armento trae poco per volta le sue conclusioni. Il grado maggiore o minore di pericolo per la collettività, di pericolo per l'eguaglianza, esistente in un'opinione, in una condizione di spirito e in una passione, in un volere, in un'attitudine, in ciò consiste ora la prospettiva morale: anche a questo proposito, la paura è ancora una volta la madre della morale. Quando, erompendo prepotentemente, istinti sovrani e robustissimi trascinano l'individuo di gran lunga al di sopra e al di là di ciò che rappresenta la media e la meschinità della coscienza del gregge, perisce allora nella comunità la coscienza di sé, la sua fede in se stessa, si spezza, per così dire, la sua colonna vertebrale: di conseguenza si preferisce bollare calunniosamente con un marchio d'infamia appunto questi istinti. Vengono già avvertite come pericolose l'elevata, autonoma spiritualità, la volontà di far parte per se stessi, la grande ragione; tutto ciò che innalza l'individuo al di sopra dell'armento e provoca il timore del prossimo, prende da questo momento significato di "cattivo"; i principi dell'equità, della modestia, dell'autoinserimento, dell'eguaglianza, la "mediocrità" delle brame ottengono designazioni e onori morali. Infine, in uno stato estremamente pacifico, viene a mancare sempre di più l'occasione e la necessità di educare i propri sentimenti al rigore e alla durezza; sarà allora che ogni severità, pur nella giustizia, comincerà a turbare la coscienza; un'aristocraticità e autoresponsabilità elevata e severa diventa quasi offensiva e desta diffidenza, «l'agnello» e ancor più «la pecora» salgono in considerazione. C'è un momento nella storia della società in cui il morboso infrollimento e snervamento sono tali che la società stessa prende posizione a favore del suo danneggiatore, del "delinquente", e con tutta serietà e onestà. Punire: questo le sembra in un certo senso ingiusto - è indubbio che l'idea della «punizione» e del «dover punire» la fa soffrire, le incute timore. «Non basta renderlo "innocuo"? A quale scopo mettersi anche a castigarlo? Il punire è in se stesso una cosa spaventosa!». Con questa domanda la morale dell'armento, la morale della pusillanimità, trae la sua ultima conseguenza. Posto che si

potesse sopprimere il pericolo in generale, il motivo della paura, si sarebbe tolto di mezzo, al tempo stesso, anche questa morale: essa non sarebbe più necessaria, non si considererebbe più necessaria come tale! - Chi indaga la coscienza dell'europeo di oggi, dovrà estrarre dalle mille pieghe e dai mille nascondigli della morale sempre lo stesso imperativo, l'imperativo della pusillanimità del gregge: «Noi vogliamo che a un certo momento non ci sia più "niente di cui aver paura"!». A un certo momento la volontà e il cammino per giungervi sono quel che oggi, in Europa, è chiamato «progresso»

202. Diciamo subito ancora una volta quel che già abbiamo detto cento volte: giacché oggi non sono ben disposti gli orecchi a intendere certe verità, le "nostre" verità! Ci è già abbastanza noto quanto suoni offensivo annoverare, senza fronzoli e non metaforicamente, l'uomo in genere tra gli animali; e ci verrà quasi considerata una "colpa" l'aver costantemente usato, proprio in riferimento agli uomini delle «idee moderne», le espressioni «armento», «istinti dell'armento» e simili. Che importa! Non possiamo fare altrimenti: sta proprio in questo, infatti, la nostra nuova conoscenza. Abbiamo riscontrato che l'Europa ha raggiunto l'unanimità in tutti i suoi principali giudizi morali, senza escludere quei paesi in cui domina l'influsso europeo: si "sa", evidentemente, in Europa, quel che Socrate riteneva di non sapere e ciò che quel vecchio famoso serpente aveva un tempo promesso di insegnare - si «sa» oggi che cos'è bene e male. Deve allora aver suoni aspri e tutt'altro che gradevoli agli orecchi la nostra ognor rinnovata insistenza nel dire che è l'istinto dell'uomo animale d'armento quel che in lui crede di saperne abbastanza a questo proposito, celebra se stesso con la lode e il biasimo e chiama se stesso buono: come tale, questo istinto è arrivato a farsi strada, a predominare e a signoreggiare sugli altri e guadagna sempre più terreno in armonia a quel crescente processo di convergenza e di assimilazione fisiologica di cui esso è un sintomo. "La morale è oggi in Europa una morale d'armento" dunque, stando a come intendiamo noi le cose - nient'altro che un solo tipo di morale umana, accanto, avanti, e dopo la quale molte altre, soprattutto morali "superiori", sono o dovrebbero essere possibili. Contro una tale «possibilità», contro un tale «dovrebbe», questa morale però si difende con tutte le sue forze: essa si affanna a dire con ostinazione implacabile «io sono la morale in sé e non v'è altra morale se non questa!» - anzi, sostenuta da una religione che appagava le più sublimi concupiscenze delle bestie da mandria, lusingandole, si è giunti al punto che persino nelle istituzioni politiche e sociali troviamo una espressione sempre maggiormente evidente di questa morale: il movimento "democratico" costituisce l'eredità di quello cristiano. Ma che il suo ritmo sia ancor troppo lento e indolente per gli impazienti, i malati e i morbosamente smaniosi, lo attesta il tumulto ognor più furibondo dell'anarchica canea, digrignante i denti in guisa sempre più manifesta, che va girando per le strade della cultura europea: in apparente antitesi coi democratici e cogli ideologi rivoluzionari pacificamente operosi e ancor più coi melensi filosofastri e zelatori della fratellanza, i quali si dicono socialisti e vogliono la «libera società», ma in verità unanimi con tutti costoro nella radicale e istintiva inimicizia contro ogni altra forma sociale che non sia quella della mandria "autonoma" (arrivando persino al rifiuto del concetto di «padrone» e «servo» - "ni dieu ni maître", dice una formola socialista); unanimi nella tenace opposizione a ogni pretesa particolare, a ogni particolare diritto e privilegio (la qual cosa, in definitiva, significa opposizione ad "ogni" diritto: giacché se tutti sono uguali, nessuno ha più bisogno di «diritti»); unanimi

nel diffidare della giustizia punitiva (come se essa rappresentasse una violenza esercitata su chi è più debole, un torto arrecato alla "necessaria" conseguenza di tutte le società anteriori); ed egualmente unanimi nella religione della compassione, nel simpatizzare interiormente con tutto quanto è sentito, vissuto, sofferto (scendendo in basso fino al livello della bestia, o innalzandosi a «Dio» - l'aberrazione di una «compassione verso Dio» appartiene a un'epoca democratica); tutti quanti unanimi nel grido e nell'impazienza della compassione, nell'odio mortale contro il dolore in generale, nella quasi femminile incapacità di poter restare a guardare, di poter "lasciare" che si soffra; unanimi nel forzato offuscamento e infrollimento, alla mercé del quale l'Europa sembra minacciata da un nuovo buddhismo; unanimi nella fede in una morale della pietà "comunitaria", come se questa fosse la morale in sé, la vetta ormai "raggiunta" dagli uomini, l'unica speranza dell'avvenire, il conforto del presente, il grande riscatto di tutte le colpe del passato; tutti quanti unanimi nella fede verso la comunità quale "redentrica", dunque, verso l'armento in «sé»...

203. Noi, che abbiamo una fede diversa noi, per i quali il movimento democratico rappresenta non soltanto una forma di decadenza dell'organizzazione politica, ma anche una forma di decadenza, cioè d'immeschinimento, dell'uomo, un suo mediocrizzarsi e invilirsi: dove dobbiamo tendere "noi", con le nostre speranze? Verso "nuovi filosofi", non c'è altra scelta; verso spiriti abbastanza forti e originali da poter promuovere opposti apprezzamenti di valore e tra svalutare, capovolgere «valori eterni»: verso precursori, verso uomini dell'avvenire che nel presente stringono imperiosamente quel nodo che costringerà la volontà di millenni a prendere "nuove" strade. Per insegnare all'uomo che l'avvenire dell'uomo è la sua "volontà", è subordinato a un volere umano, e per preparare grandi rischi e tentativi totali di disciplina e d'allevamento, allo scopo di mettere in tal modo fine a quell'orribile dominio dell'assurdo e del caso che fino a oggi ha avuto il nome di «storia» - l'assurdo del «maggior numero» è soltanto la sua forma ultima -: per questo sarà, a un certo momento, necessaria una nuova specie di filosofi e di reggitori, di fronte ai quali tutti gli spiriti nascosti, terribili e benigni, esistiti sulla terra, sembreranno immagini pallide e imbastardite. E' l'immagine di tali condottieri che si libra dinanzi ai "nostri" occhi: posso dirlo forte a voi, spiriti liberi? Le circostanze che si dovrebbe in parte creare, in parte utilizzare, perché essi sorgano; le vie e le prove presumibili, in virtù delle quali un'anima potrebbe crescere sino a un'altezza e a una forza tali da sentire la "costrizione" verso questi compiti; una trasvalutazione dei valori, sotto il nuovo torchio e martello della quale una coscienza verrebbe temprata e un cuore trasmutato in bronzo, così da poter sopportare il peso di una nuova responsabilità; e d'altro canto la necessità di tali condottieri, il tremendo pericolo che essi possano non giungere, o fallire, o degenerare queste sono le "nostre" vere ambascie e abbuaiamenti, lo sapete voi, voi, spiriti liberi? Questi sono i nostri pesanti, lontani pensieri e uragani che toccano il cielo della "nostra" vita. Esistono pochi dolori così penetranti come quello di aver veduto, divinato, partecipato intimamente al modo con cui un uomo d'eccezione è uscito dalla sua strada ed è andato tralignando: ma chi tiene rivolto il suo inconsueto sguardo al comune pericolo che l'uomo stesso "degeneri", chi, come noi, ha conosciuto la mostruosa casualità, che sino a oggi ha giocato sull'avvenire umano - un giuoco in cui né una mano e neppure un «dito d'Iddio» si sono mai immischiati! - chi intuisce la sinistra fatalità che si cela nella dabbenaggine idiota e nella fiduciosa beatitudine

delle «idee moderne», e ancor più in tutta quanta la morale cristiano-europea, proverà una stretta al cuore, alla quale non è dato paragonarne altra - anzi abbraccerà con un "unico" sguardo tutto quello che, con una favorevole concentrazione e un incremento di forze e di compiti, "una plasmazione educativa" potrebbe ancora "ricavare dall'uomo"; con tutto quel che la sua coscienza sa, si renderà conto che l'uomo non è ancora esaurito per le sue possibilità più grandi, e che già spesso il tipo «uomo» è stato vicino a misteriose decisioni e a nuove strade; - meglio ancora saprà, per un suo stesso dolorosissimo ricordo, su quali miserabili cose è accaduto in genere fino a oggi che realtà in divenire, di primissimo rango, finissero per infrangersi, sfasciarsi, inabissarsi lentamente e rendersi esse stesse miserabili. La "degenerazione totale dell'uomo", che nel suo grado più basso arriva a quel che per i babbuassi socialisti e per le teste vuote rappresenta l'«uomo dell'avvenire» - il loro ideale! - questa degenerazione e questo immeschinimento dell'uomo in perfetta bestia d'armento (o, come costoro dicono, in uomo di una «libera società»), questo animalizzarsi dell'uomo in bestia nana fornita di eguali diritti ed esigenze è "possibile", non vi è dubbio! Chi anche una sola volta ha meditato sino in fondo questa possibilità, conosce un disgusto di più rispetto agli altri uomini, e forse anche un nuovo "compito"!

CAPITOLO SESTO.
NOI DOTTI.

204. A rischio che anche in questo caso il moralizzare si dimostri quel che sempre è stato, vale a dire un intrepido "montrer ses plaies", come dice Balzac -, mi piacerebbe osare di oppormi a uno sconveniente e dannoso squilibrio gerarchico, quale è quello che oggi, in maniera del tutto inavvertita e quasi con tranquilla coscienza, minaccia di porsi tra scienza e filosofia. Sulla base della propria "esperienza" - ed esperienza, a quel che vedo, non significa forse sempre brutta esperienza? - penso si debba avere il diritto di prendere la parola a proposito di una tale superiore questione di rango: affinché non si parli "contro" la scienza allo stesso modo dei ciechi quando discutono sul colore, o come le donne e gli artisti («ah, questa scienza birbona!» - sospira il loro istinto e il loro pudore - «che scopre sempre gli "altarini"!»). La dichiarazione d'indipendenza dell'uomo di scienza, la sua emancipazione dalla filosofia è una delle più sottili ripercussioni dell'ordine e del disordine democratico: l'autoglorificarsi e l'insuperbirsi del dotto sono oggi ovunque in pieno rigoglio e nella loro miglior primavera - con la qual cosa non può ancora dirsi che in questo caso tale lode di se stesso abbia un profumo gradevole. «Via tutti i signori!» - così vuole l'istinto della plebaglia; e dopo essersi difesa con esito fortunatissimo dalla teologia, di cui è stata troppo a lungo l'«ancella», la scienza ora, nella sua assoluta tracotanza e sconsideratezza, tende a dettar legge alla filosofia e a fare anche lei, una buona volta, da «padrona» - ma che dico! - a filosofeggiare. La mia memoria - la memoria, con il vostro permesso, di un uomo di scienza - rigurgita delle presuntuose scempiaggini che ho sentito dire dai giovani naturalisti e dai vecchi medici riguardo alla filosofia e ai filosofi (per non parlare dei più addottrinati e briosi tra tutti i dotti, i filologi e i pedagoghi, che hanno queste due qualità per professione). Talvolta era lo specialista, chi se ne sta rincantucciato in un angolo, a mettersi istintivamente sulla difensiva in genere contro tutti i compiti e le incapacità sintetiche; talaltra il diligente operaio che aveva fiutato odore

di "otium" e di aristocratica prosperità nell'economia spirituale dei filosofi e si vedeva con ciò danneggiato e immeschinito. Talaltra era quell'acromatopsia dell'uomo utilitarario, il quale nella filosofia altro non vede se non una serie di sistemi "confutati" e una prodiga magnificenza che non «serve» a nessuno. Altre volte ecco balzar fuori ora il timore di un camuffato misticismo e di una delimitazione di frontiere della conoscenza; ora il disprezzo di alcuni filosofi che si era arbitrariamente generalizzato in dispregio per la filosofia. Più spesso, infine, trovai nei giovani dotti, sotto la superba svalutazione della filosofia, addirittura la ripercussione negativa di un filosofo, a cui in verità si era rifiutata in blocco l'obbedienza, senza tuttavia essersi sottratti al potere delle sue sdegnose valutazioni di altri filosofi - con il risultato di una disposizione d'animo totalmente ostile verso ogni filosofia. (Di questo tipo mi sembra essere, a esempio, l'influsso esercitato da Schopenhauer sulla Germania moderna - con il suo sciocco furore contro Hegel è riuscito a estromettere l'intera ultima generazione dal rapporto con la cultura tedesca, la quale cultura, tutto considerato, ha rappresentato un culmine e un affinamento divinatorio del "senso storico"; ma proprio su questo punto lo stesso Schopenhauer era povero, non recettivo, non tedesco fino alla genialità). In generale, calcolando a grandi linee, può darsi che sia stato soprattutto l'umano troppo umano, la stessa miseria, insomma, dei filosofi moderni quel che ha radicalmente pregiudicato la venerazione per la filosofia e ha spalancato la porta all'istinto della plebaglia. Si confessi dunque a noi stessi fino a che punto il nostro mondo moderno senta la mancanza di tutta una stirpe di filosofi come Eraclito, Platone, Empedocle, o comunque si siano chiamati tutti questi regali e splendidi anacoreti dello spirito: e con quanto buon diritto, di fronte a rappresentanti della filosofia del genere di quelli che oggi, grazie alla moda, sono tanto sulla cresta dell'onda quanto ritenuti men che nulla, - in Germania, per esempio, i due leoni di Berlino, l'anarchico Eugen Dühring e l'amalgamista Eduard von Hartmann - "sia lecito" a un onest'uomo di scienza sentirsi di migliore lignaggio. E' particolarmente la vista di quei filosofi del guazzabuglio, che si fanno chiamare «filosofi della realtà», o «positivisti», a suscitare una pericolosa diffidenza nell'animo di un giovane dotto ambizioso; anzi, nel migliore dei casi, sono anche loro dei dotti e degli specialisti, lo si può toccar con mano! - sono precisamente tutti quanti dei vinti, uomini "ricondotti" sotto la sovranità della scienza, essi che una volta, chissà quando, hanno voluto da se stessi "un di più", senza avere il diritto a questo "di più" e alla sua responsabilità - mentre oggi, in maniera rispettabile, rabbiosa, vendicativa, impersonano con la parola e con l'azione "l'incredulità" riguardo al compito di reggitrice e alle prerogative sovrane della filosofia. Ma in fin dei conti, come potrebbe essere diversamente! Attualmente prospera la scienza e ha i larghi segni sul viso della tranquilla coscienza, mentre ciò in cui è gradualmente affondata l'intera filosofia moderna, questi rimasugli filosofici di oggi, suscitano diffidenze e malumore, se non addirittura irrisione e pietà. La filosofia ridotta a «teoria della conoscenza», di fatto, però, nulla più che una timida epochistica e una dottrina dell'astinenza: una filosofia che non sa varcare la soglia e "ricusa" meschinamente a se stessa il diritto d'accesso - una filosofia, questa, prossima ad esalare l'ultimo respiro, una fine, un'agonia, qualcosa che muove a compassione. In che modo mai una siffatta filosofia potrebbe - "dominare"!

205. I pericoli inerenti allo sviluppo del filosofo sono oggi in verità così molteplici che si potrebbe dubitare se in generale

questo frutto possa ancora giungere a maturazione. La vastità delle scienze - la torre che la scienza va costruendo - è smisuratamente aumentata, e con ciò anche la probabilità che il filosofo già come discente si stanchi, o si lasci inchiodare in qualche luogo e si abbandoni alla «specializzazione»: sì che non perverrà più alla sua vetta, vale a dire a guardar dall'alto, tutto all'intorno e "sotto di sé". Oppure si arriverà troppo tardi, quando il suo tempo e la sua energia migliore saranno già passati; o vi arriverà danneggiato, reso più grossolano, degenerato, sicché il suo sguardo, il suo complessivo giudizio di valore avranno sempre meno significato. E' proprio l'affinamento della sua coscienza intellettuale a farlo forse esitare e indugiare nel cammino; egli teme la seduzione del diletante, del mille piedi e del milletentacoli, lo sa fin troppo bene che chi ha perduto il rispetto di se stesso anche come uomo della conoscenza non comanda più, non "guida" più; a ogni modo sarebbe costretto a voler diventare il grande commediante, un Cagliostro della filosofia e un accalappiatore degli spiriti, insomma un seduttore. In fondo questa è una questione di gusto: ove non fosse una questione di coscienza. A raddoppiare ancora una volta la difficoltà del filosofo si aggiunga inoltre che egli pretende da sé un giudizio, un sì o un no non tanto sulla scienza, quanto invece sulla vita e sul valore della vita - e mal si lascia persuadere d'avere un diritto e anzi un dovere a questo giudizio, e deve mettersi alla ricerca di quel suo diritto e di quella convinzione solo dopo essere venuto a capo di vaste esperienze forse perturbatrici e disgreganti e spesso non senza molti indugi, perplessità e caparbi silenzi. In realtà la massa ha per lungo tempo fatto confusione sul filosofo e lo ha disconosciuto, sia che lo prendesse per un uomo di scienza e per un dotto ideale, sia che lo scambiasse con un fanatico e un ebro di Dio, nella sua religiosa altezza, morto ai sensi e «smondanizzato»: e se anche oggi si sente lodare qualcuno perché vive «da saggio» o «come un filosofo», ciò a un dipresso significa nulla più che «prudente e appartato». Saggezza: per la plebe sembra essere una sorta di fuga, un mezzo e una gherminella per cavarsela a buon mercato da un giuoco cattivo; ma il vero filosofo non è così "per noi", amici miei? - vive in guisa «non filosofica» e «non saggia», soprattutto "imprudente", e sente il peso e il dovere di cento esperimenti e di cento tentazioni di vita e mette continuamente a repentaglio "se stesso", giuoca il suo giuoco cattivo...

206. In rapporto al genio, vale a dire una natura che "genera" oppure "mette alla luce", prendendo questi due termini nella loro massima estensione -, il dotto, l'uomo medio della scienza, ha sempre qualcosa della vecchia zitella: giacché al pari di questa egli non ha la minima idea di queste due preziosissime realizzazioni umane. In realtà si riconosce a entrambi, al dotto e alla vecchia zitella, quasi a titolo d'indennizzo, la rispettabilità - si sottolinea, in questi casi, la rispettabilità - e anche all'esser costretti a un tale riconoscimento si aggiunge la stessa dose di fastidio. Ma guardiamo con maggior precisione: che cos'è l'uomo di scienza? Innanzitutto un tipo tutt'altro che nobile di uomo, con le virtù di un tipo umano privo di nobiltà, cioè non dominatore, non autoritario e neppure autosufficiente: costui possiede l'operosità, la pazienza della sistemazione ordinata, regolarità e misura nelle sue facoltà e nei suoi bisogni, possiede l'istinto dei suoi simili e di ciò che ai suoi simili occorre, per esempio quel tanto d'indipendenza e di verde pascolo senza il quale non esiste la tranquillità necessaria per un lavoro, quella pretesa all'onore e al riconoscimento (che presuppone in primo luogo e soprattutto la conoscenza e capacità di essere riconosciuto), quella solare chiarezza di un buon nome,

quella costante conferma del suo valore e della sua utilità, con cui occorre sempre di nuovo superare l'intima "diffidenza", ciò che resta in fondo al cuore di tutti gli uomini posti in condizioni di dipendenza e di tutte le bestie da armento. Il dotto ha, come è logico, anche le malattie e i vizi di una schiatta volgare: è ricco di piccole invidie, e per quanto v'è di basso in quelle nature alle cui altezze egli non può elevarsi ha un occhio di lince. E' aperto alla confidenza, ma soltanto come uno che si lascia andare e non già "scorrere come fiumana", e proprio dinanzi all'uomo dal grande flusso il suo atteggiamento è tanto più freddo e riservato - il suo occhio è allora come un liscio ripugnante lago in cui non v'è la minima increspatura di un trasporto interiore, di una partecipazione emotiva. Le cose peggiori e più pericolose, di cui un dotto è capace, gli derivano dall'istinto della mediocrità tipica della sua specie: da quel gesuitismo della mediocrità, che istintivamente lavora alla demolizione dell'uomo d'eccezione e cerca di infrangere, o - meglio ancora! - di allentare ogni arco teso. Allentare, cioè, con riguardo e con mano delicata, naturalmente - "allentare" con confidenziale pietà: è questa la caratteristica arte del gesuitismo, che ha saputo sempre insinuarsi come la religione della pietà.

207. Per quanto si possa con animo grato muoversi incontro allo spirito "oggettivo" - e chi non è mai stato almeno una volta sazio, fino a morirne, di tutto il soggettivo e della sua maledetta ipsissimosità? - si deve infine imparare a esser cauti anche verso la propria gratitudine e porre un freno alla esagerazione con cui la rinuncia al proprio io e lo spersonalizzarsi dello spirito vengono celebrati in questi ultimi tempi quasi come una meta in sé, come una redenzione e una trasfigurazione: ciò suole avvenire segnatamente entro la scuola dei pessimisti, che ha anche buone ragioni per tributare dal canto suo altissimo onore al «conoscere disinteressato». L'uomo oggettivo, che non impreca e non inveisce più come il pessimista, il dotto "ideale" in cui l'istinto scientifico, dopo mille completi e parziali insuccessi, attinge infine il suo apogeo e il suo tramonto, è indubbiamente uno dei più preziosi strumenti esistenti: ma è nelle mani di qualcuno più potente. E' soltanto per così dire uno strumento: uno "specchio" - non già «scopo a se stesso». Realmente l'uomo oggettivo è uno specchio; abituato soprattutto a sottomettersi a quel che vuole essere conosciuto, senza alcun piacere oltre a quello che gli procura il conoscere, il «rispecchiare» - egli attende che qualche cosa sopraggiunga per distendersi delicatamente, affinché anche i passi leggeri e lo scivolare fugace di esseri spettrali sulla sua superficie non vadano perduti. Quel che ancora gli resta della «persona», gli sembra casuale, spesso arbitrario, ancor più spesso molesto: tanto è divenuto a se stesso un passaggio e un riflesso di figure e di avvenimenti estranei. Non di rado, a furia di sforzi, ritorna col pensiero a «se stesso», ma in maniera sbagliata; è facile che si scambi per un altro, cade in errore sulle sue proprie urgenti necessità e soltanto in questo egli è rozzo e trascurato. Lo tormenta forse la salute, o la meschinità e una certa aria di chiuso nella moglie e nell'amico, oppure la mancanza di sodali e di una compagnia - sì, egli si sforza di riflettere sulle sue afflizioni, ma inutilmente! Già il suo pensiero si perde divagando verso il caso più "generale" e l'indomani saprà tanto poco come lo sapeva ieri in che modo gli si dovrebbe dare aiuto. Ha perduto la serietà per se stesso e anche il tempo; è sereno, "non" per assenza di tribolazioni, ma perché gli mancano dita e possibilità tattili per le "proprie angustie". La consueta condiscendenza per ogni cosa e ogni esperienza, l'allegria e schietta ospitalità con cui accoglie tutto ciò in cui si imbatte, la sua specie di

irriguardosa benevolenza, di pericolosa indifferenza per il sì e per il no: ah, ci sono molti casi in cui egli deve pagar caro queste sue virtù! - e soprattutto come uomo, fin troppo facilmente egli diventa il "caput mortuum" di queste virtù. Se si vuole da lui amore e odio, amore e odio - voglio dire - come lo intende Dio, la femmina e l'animale -: egli farà quel che può, e darà quel che può. Ma non ci si deve far meraviglia, se non è molto - se precisamente in ciò egli si mostra inautentico, fragile, precario e facilmente sfaldabile. Il suo amore è voluto, il suo odio è artificiale e piuttosto un "tour de force", una piccola vanità ed esagerazione. Egli è appunto autentico soltanto nella misura in cui gli è consentito essere oggettivo: soltanto nel suo sereno amore per la totalità egli è ancora «natura» e «naturale». La sua anima rispecchiante ed eternamente levigantesi non sa più affermare, non sa più negare; egli non dà ordini e neppure distrugge. «Je ne méprise presque rien» - dice con Leibniz: non si trascuri e non si sottovaluti questo "presque"! Non è neppure un uomo modello; non v'è nessuno che egli preceda o segua; si colloca in generale troppo lontano per aver motivo di prendere posizione tra il bene e il male. Se così a lungo lo si è scambiato con "il filosofo", con l'educatore cesareo e il violentatore della cultura, gli si è tributato un troppo alto onore e non si è fatto caso a quel che v'è di più sostanziale in lui - egli è uno strumento, un bell'esemplare di schiavo, se non addirittura senz'altro la sua specie più sublime, senza essere tuttavia in se stesso nulla - "presque rien"! L'uomo obiettivo è uno strumento, uno strumento di misura e uno specchio artisticamente lavorato, prezioso, delicato e facilmente offuscabile, che si deve trattare con cura e con ogni onore; ma non è una meta, un risultato e un'ascesa, un uomo complementare, in cui si giustifica la "restante" esistenza, un epilogo e ancor meno un cominciamento, una generazione e una causa prima, non è nulla di compatto, di possente, di riposante sopra se medesimo, che voglia signoreggiare: è piuttosto soltanto un vaso dalle forme delicatamente soffiate, sottili e volubili, il quale deve soprattutto attendere una qualche specie di contenuto per prender «forma» secondo quest'ultimo - egli è di solito un uomo senza alcun contenuto di nessuna sorta, un uomo «senza se stesso». Di conseguenza anche per le donne è un nulla, "in parenthesi". -

208. Se oggi un filosofo volesse dare a intendere di non essere uno scettico - spero che si sarà già compreso ciò, ponendo mente alla descrizione testé fatta dello spirito oggettivo - sarà, a udirsi, poco gradevole a tutti, lo si sogguarderà con una certa soggezione, molte saranno le domande che gli si vorrebbero porre... anzi, tra gli ascoltatori timorosi, come ce ne sono oggi nella massa, a partire da quel momento verrà definito pericoloso. Avranno quasi la sensazione di avvertire in lontananza, in quel suo rifiuto dello scetticismo, una specie di brontolio cattivo e minaccioso, come se si stesse sperimentando, chissà dove, una nuova sostanza esplosiva, una dinamite dello spirito, forse una nichilina russa di recente scoperta, un pessimismo "bonae voluntatis", che non si limita a dire no, a volere semplicemente il no, ma anzi - orribile a pensarsi! - lo "realizza". Contro questa specie di «buona volontà» - la volontà di una reale, effettiva negazione della vita - non esiste oggi, a detta di tutti, alcun altro narcotico e sedativo all'infuori dello scetticismo, il dolce, amabile, papaveraceo scetticismo; e persino Amleto viene oggigiorno prescritto dai medici del tempo contro lo «spirito» e il suo sotterraneo rumoreggiare. «Non abbiamo già sature le orecchie di rumori sgradevoli?» dice lo scettico, da quell'amico della tranquillità, da quella specie, quasi, di agente di pubblica sicurezza che è: «Questo no sotterraneo è

terrificante! Zittitevi una buona volta, talpe del pessimismo!». Il fatto è che lo scettico, questa delicata creatura, si spaventa anche troppo facilmente; la sua coscienza ha imparato a sussultare a ogni no, anzi perfino a ogni risoluto e duro sì e a sentirsi come rimordere. Sì! e no! - questo è per lui contrario alla morale; viceversa egli ama festeggiare la sua virtù con la nobile astensione, dicendo, a esempio, con Montaigne: «E che ne so io?». Oppure con Socrate: «So di non sapere». Oppure: «Qui non mi fido, qui non vedo aperta nessuna porta». Oppure: «A che servono tutte le ipotesi premature? Fare assolutamente a meno di ipotesi potrebbe benissimo essere conveniente al buon gusto. Dovete proprio in tutti i modi raddrizzare immantinente quel che è storto? Tappare a tutti i costi ogni buco con uno stoppaccio qualsiasi? Non c'è forse tempo per questo? Non ha forse tempo il tempo? Indemoniati che siete, non potete proprio assolutamente" aspettare"? Anche l'incerto ha le sue attrattive, anche la Sfinge è una Circe, anche la Circe figurava tra i filosofi». - Così si consola uno scettico; ed è vero che un qualche conforto gli è necessario. Lo scetticismo, infatti, è l'espressione più spirituale di una certa multiforme condizione fisiologica, che nel linguaggio comune va sotto il nome di astenia nervosa e costituzione malaticcia; essa si sviluppa ogni qual volta razze o ceti, a lungo divisi tra loro, s'incrociano risolutamente e all'improvviso. Nella nuova generazione che ereditariamente accoglie nel suo sangue misure e valori diversi, tutto è inquietudine, fastidio, dubbio, tentativo: le forze migliori esercitano un'azione inibitoria, le virtù si ostacolano reciprocamente nel loro sviluppo e nel loro rafforzamento, nel corpo e nell'anima si sente una mancanza d'equilibrio, di forza di gravità, di perpendicolare sicurezza. Ma quel che in tali ibride creature si ammala e degenera quanto mai gravemente, è la volontà: costoro non conoscono più assolutamente l'indipendenza nella decisione, il senso di piacere che i forti provano nell'esercizio della "volontà" - esse dubitano della «libertà del volere» sinanche nei loro sogni. La nostra Europa di oggi, teatro di un tentativo, assurdamente improvviso, volto a mescolare radicalmente le classi e "per conseguenza" le razze, è, per questa ragione, scettica a ogni livello, alto o basso che sia, ora di quel volubile scetticismo che balza impaziente e cupido di ramo in ramo, ora invece mostrando un aspetto torvo come quello di una nube sovraccarica di punti interrogativi ed è spesso sazia fino alla morte del suo volere! Paralisi della volontà: dove mai oggi non si trova accoccolata questa storpia! E spesso com'è azzimata per giunta! E in che maniera seducente s'è fatta bella! Ci sono i più bei vestiti di gala e di menzogna per questa malattia; e del fatto che oggi quel che si mette in bella mostra come oggettività, «scientificità», «l'art pour l'art», «puro conoscere scevro di volontà» sia imbellettato scetticismo e paralisi della volontà - di questa diagnosi del male europeo voglio farmene garante io. La malattia della volontà non si è diffusa sull'Europa in guisa uniforme: si manifesta con maggiore imponenza e molteplicità d'aspetti laddove la cultura è già da lunghissimo tempo di casa, scompare, invece, nella misura in cui «il barbaro» persiste o torna a rivendicare il suo diritto sotto le vesti ciondolanti della propria educazione occidentale. E' infatti nella Francia contemporanea, come si può altrettanto facilmente inferire quanto toccare con mano, che la volontà è ammalata in maniera veramente grave; e la Francia che ha sempre avuto una magistrale abilità nel trasformare radicalmente i più esiziali rivolgimenti dello spirito in qualcosa di incantevole e di ammaliante, mostra propriamente oggi, come scuola ed esposizione di ogni magia della scepsi, la sua preponderanza culturale sull'Europa. La forza di volere, e di volere, in verità, a lungo una volontà, è già un po' più

accentuata in Germania, e al nord ancor più che al centro; notevolmente più vigorosa in Inghilterra, Spagna e Corsica, connessa, laggiù, alla flemma, quaggiù, invece, a teste dure - per non parlare dell'Italia, che è troppo giovane per sapere già quel che vuole, e che deve prima dimostrare se sa volere -, ma è assolutamente rilevante e sorprendente in quell'immenso impero intermedio in cui, per così dire, l'Europa rifluisce verso l'Asia, in Russia. Qui da gran tempo la forza del volere si è raccolta e accumulata, qui la volontà attende - chissà se come volontà di negazione o d'affermazione - minacciosamente il momento in cui verrà scatenata, per mutuare dai fisici contemporanei il loro termine preferito. Non soltanto potranno rendersi necessarie guerre in India e complicazioni in Asia, affinché l'Europa venga liberata dal peso del suo più grande pericolo, ma occorreranno rovesci interni, lo smembramento dell'Impero in piccoli corpi e soprattutto l'introduzione dell'imbecillità parlamentare, compreso l'obbligo per ognuno di leggere a colazione il proprio giornale. Non dico questo auspicandolo: a me starebbe invece a cuore l'opposto - cioè un tale aumento di minacciosità della Russia, da far sì che l'Europa si sentisse costretta a decidere di divenire anch'essa egualmente minacciosa, di "acquisire", cioè, "una volontà unica", mercé l'intervento di una nuova casta dominante sopra l'Europa, di una durevole, tremenda volontà propria, in grado di proporsi mete al di là dei millenni - affinché finalmente la commedia, protrattasi anche troppo, della sua congerie di staterelli nonché la molteplicità dei suoi velleitarismi dinastici e democratici giunga infine a un epilogo. E' passato il tempo della piccola politica: già il prossimo secolo porterà con sé la lotta per il dominio della terra la "costrizione" alla grande politica.

209. In che senso la nuova età guerriera, in cui noi Europei siamo manifestamente entrati, possa essere favorevole, forse, anche allo sviluppo di una specie diversa e più vigorosa di scetticismo, non saprei esprimerlo in questo momento se non mediante un'immagine, la quale sarà ben compresa dagli amici della storia tedesca. Quello spregiudicato entusiasta dei magnifici, aitanti granatieri, che, come re di Prussia, dette vita ad una genialità militare e scettica - e al tempo stesso, in fondo, a quel nuovo tipo tedesco oggi appunto vittoriosamente affermatosi, - il problematico e bizzarro padre di Federico il Grande, ebbe su "un unico" punto il piglio e l'artiglio felice del genio: si era reso conto di ciò che mancava, allora, in Germania e aveva compreso quale deficienza fosse cento volte più penosa e opprimente della deficienza, ad esempio, di cultura e di forma sociale - la sua avversione al giovane Federico proveniva dal timore suscitatogli da un profondo istinto. "C'era deficienza di uomini", e con suo amarissimo rammarico sospettava che il suo stesso figlio non fosse uomo abbastanza. In ciò s'ingannava; ma chi, al posto suo, non si sarebbe ingannato? Vedevo suo figlio corrotto dall'ateismo, dall'"esprit", dalla gaudente spensieratezza dei Francesi - così ricchi di genialità - scorgeva sullo sfondo il grande succhiatore di sangue, il ragno dello scetticismo, avvertiva con sospetto l'immedicabile miseria di un cuore che non è più abbastanza duro per il male e neppure per il bene, di una volontà infranta, che non comprende più, né "può" più comprendere. Ma frattanto in suo figlio andava sviluppandosi quella nuova e più pericolosa specie di scetticismo chissà "quanto" incoraggiata proprio dall'odio paterno e dalla gelida melanconia di una volontà plasmatasi nella solitudine - lo scetticismo della virilità temeraria, che è strettamente affine al genio della guerra e della conquista e che fece la sua prima comparsa in Germania prendendo forma nel grande Federico. Questo scetticismo disprezza e cionondimeno attira a sé;

scava e prende possesso; non crede in nulla, ma non si perde in ciò; offre allo spirito una pericolosa libertà, eppure raffrena severamente il cuore; è la forma "tedesca" dello scetticismo, che nei modi di una prosecuzione e di un potenziamento spirituale del federicianesimo ha tenuto un bel pezzo l'Europa sotto la signoria dello spirito tedesco e della sua diffidenza critica e storica. Grazie al carattere virile, indomabilmente forte e tenace, dei grandi filologi e critici storici tedeschi (i quali tutti, se li si osserva bene, erano altresì artisti della distruzione e della disgregazione), si stabilì gradualmente e ad onta di ogni romanticismo, nella musica e nella filosofia, un "nuovo" concetto dello spirito tedesco in cui emergevano risolutamente i tratti dello scetticismo virile; sia, ad esempio, come intrepidezza di sguardo, sia come coraggio e spietatezza di mano nel suo lavoro di scomposizione, sia come volontà tenace di rischiosi viaggi di scoperta, di spirituali spedizioni artiche sotto desolati e perigliosi cieli. Ci saranno state buone ragioni se uomini umanitari, dal sangue caldo e superficiali, si sono fatti il segno della croce proprio di fronte a questo spirito: "cet esprit fataliste, ironique, méphistophelique", lo chiama, non senza un brivido, Michelet. Ma se ci si vuole render conto di quanto sia caratteristica questa paura di fronte all'«uomo» che sta nello spirito tedesco, ad opera del quale l'Europa venne destata dal suo «sonno dogmatico», si rammenti l'idea che si aveva un tempo, la quale dovette essere vinta con questa virilità, e si rammenti come in un'epoca non molto lontana fu lecito a una donna mascolinizzata (24) osare, nella sua sfrenata presunzione, di raccomandare all'interesse dell'Europa i Tedeschi come miti, poetanti babbuassi, buoni di cuore e fiacchi di volontà. Si comprenderà, infine, abbastanza a fondo la meraviglia di Napoleone quando gli accadde di vedere Goethe (25): è una spia di quel che per secoli si era pensato dello spirito tedesco. «Voilà un homme!» - il che voleva dire: «E' proprio un "uomo"! E io che mi aspettavo soltanto un tedesco!».

210. Ammesso dunque che nell'immagine dei filosofi dell'avvenire un qualche tratto faccia indovinare che dovranno forse essere degli scettici, nel senso or ora accennato, non si sarebbe designato in tal modo se non un certo aspetto di costoro e "non già" essi stessi. Con lo stesso diritto potrebbero essere chiamati critici; e sicuramente saranno uomini sperimentatori. Attraverso il nome con cui ho osato battezzarli ho già sottolineato espressamente l'esperimentare e il piacere dello sperimentare: si deve ciò al fatto che costoro, critici come sono del corpo e dell'anima, amano servirsi dell'esperimento in un senso nuovo, forse più ampio, forse più pericoloso? Forse che essi, nella loro passione per la conoscenza, devono procedere con uno sperimentare temerario e doloroso più lontano di quanto possa essere consentito al gusto tenero e infrollito di un secolo democratico? - Non v'è dubbio: se non altro, questi uomini prossimi ad apparire non potranno fare a meno di quelle severe e non innocue caratteristiche per cui il critico si stacca dallo scettico; alludo alla sicurezza delle misure di valore, alla cosciente applicazione di una unità metodica, all'accorto coraggio, allo stare isolati e al sapersi dare una giustificazione; sì, essi riconoscono in sé un "piacere" nel dire di no e nello smembrare, nonché una certa accorta crudeltà che sa usare il coltello con sicurezza ed eleganza, anche quando il cuore sanguini. Saranno "duri" (e forse non sempre unicamente contro se stessi) più di quanto uomini umanitari potrebbero augurarsi, non praticheranno la «verità» perché essa «piaccia» loro o li «innalzi» e li «entusiasmi» - sarà invece scarsa la loro persuasione che proprio la "verità" comporti tali piacevolezze per il sentimento.

Sorrideranno, questi spiriti severi, nel caso che qualcuno dica dinanzi a loro: «Quel pensiero mi innalza: come potrebbe non essere vero?». Oppure: «Quell'opera mi incanta: come potrebbe non essere bella?». Oppure: «Quell'artista mi innalza: come potrebbe non essere grande?» - e forse non soltanto un sorriso, ma anche un autentico disgusto affiorerà subito in loro per tutto quanto è fantastico, idealistico, femminile, ermafrodita a questo modo, e chi sapesse seguirli fin nella segreta stanza del loro cuore difficilmente vi troverebbe l'intenzione di conciliare «sentimenti cristiani» con il «gusto antico» o forse addirittura col «parlamentarismo moderno» (mentre un siffatto spirito conciliativo, nel nostro secolo assai incerto e quindi assai conciliante, lo si può rinvenire persino nei filosofi). Questi filosofi dell'avvenire non si limiteranno a esigere da se stessi una disciplina critica, nonché ogni consuetudine che conduca alla purezza e al rigore nelle cose dello spirito: potrebbero altresì ostentarle come la loro specie di ornamento - sebbene non per questo vorranno assumere il nome di critici. Non sembrerà loro irrilevante il disdoro che si getta addosso alla filosofia, quando si sentenzia, come accade spesso e volentieri oggigiorno: «La filosofia in se stessa è critica e scienza critica e nulla più!». Per quanto questa valutazione della filosofia possa rallegrarsi del plauso di tutti i positivisti di Francia e di Germania (e potrebbe anche darsi che avrebbe lusingato il cuore e il gusto di Kant: si pensi al titolo delle sue opere principali), i nostri nuovi filosofi diranno: i critici sono strumenti dei filosofi e appunto perciò, in quanto strumenti, sono ancora ben lontani dall'essere essi stessi filosofi! Anche il grande cinese di Königsberg era soltanto un grande critico. -

211. Insisto nel dire che si cessi finalmente dallo scambiare per filosofi gli operai della filosofia e soprattutto gli uomini di scienza - e che proprio su questo punto si dia rigorosamente «a ognuno il suo», e non già troppo a questi, troppo poco a quelli. Può darsi che per l'educazione del vero filosofo sia necessario che anche lui si sia arrestato una volta su tutti questi gradini ai quali i suoi servitori, gli operai scientifici della filosofia, restano inchiodati - "devono" restare inchiodati; forse deve essere stato anche lui un critico e uno scettico e un dogmatico e uno storico, e oltre a ciò un poeta e un raccoglitore e un viaggiatore e un divinatore di enigmi e un moralista e un veggente e un «libero spirito», quasi ogni cosa, per percorrere la cerchia dei valori e dei sentimenti di valore umani e per "potere" scrutare dall'alto verso ogni lontananza, dagli abissi verso ogni altitudine, dal cantuccio verso ogni orizzonte. Ma tutte queste sono soltanto condizioni preliminari del suo compito: questo stesso compito vuole qualcosa di diverso - esige che egli "crei" dei valori. Quegli operai della filosofia, conformi al nobile modello di Kant e Hegel, devono accertare e ridurre in formole qualsiasi ampia fattispecie di valutazioni - vale a dire di antiche "determinazioni" di valori, creazioni di valori, che sono diventate dominanti e che per un certo tratto di tempo hanno assunto il nome di «verità» - sia nel campo della "logica" che in quello della "politica" (morale) e dell'arte. Spetta a questi investigatori rendere perspicuo, ben ponderato, palpabile, maneggevole tutto quanto sino a oggi è accaduto ed è stato oggetto di valutazione; abbreviare ogni lunghezza, anzi il «tempo» stesso, e "soggiogare" l'intero passato: un compito sterminato e meraviglioso, al servizio del quale ogni sottile orgoglio, ogni tenace volontà può senz'altro trovare il proprio soddisfacimento. "Ma i veri filosofi sono coloro che comandano e legiferano": essi affermano «"così deve" essere!», essi determinano in primo luogo il «dove» e l'«a che scopo» degli uomini e così facendo dispongono

del lavoro preparatorio di tutti gli operai della filosofia, di tutti i soggiogatori del passato - essi pretendono verso l'avvenire la loro mano creatrice e tutto quanto è ed è stato diventa per essi mezzo, strumento, martello. Il loro «conoscere» è "creare", il loro creare è una legislazione, la loro volontà di verità è - "volontà di potenza". Esistono oggi tali filosofi? Sono già esistiti tali filosofi? Non "devono" forse esistere tali filosofi?...

212. Sono sempre più indotto a credere che il filosofo, come uomo "necessario" del domani e del dopodomani, si sia trovato in ogni tempo in contraddizione con il suo oggi: il suo nemico fu ogni volta l'ideale dell'oggi. Sinora tutti questi eccezionali fautori dell'uomo, ai quali si dà il nome di filosofi e che raramente si sentirono amici della verità, ma piuttosto sgradevoli giullari e pericolosi punti interrogativi - hanno trovato il loro compito, il loro duro, non voluto, inevitabile compito, e infine la grandezza del loro compito, nel costituire essi stessi la cattiva coscienza del loro tempo. Vivisezionando col coltello proprio il cuore delle "virtù del tempo", tradirono quel che era il loro strano segreto: conoscere una "nuova" grandezza dell'uomo, una nuova strada non ancora mai battuta per il suo innalzamento. Essi svelarono ogni volta quanta ipocrisia e infingardaggine, quanto lasciarsi andare e lasciarsi cadere, quanta menzogna si nascondesse sotto il tipo maggiormente venerato della moralità loro contemporanea, quanta virtù fosse "sopravvissuta" a se stessa; ogni volta essi dissero: «Dobbiamo arrivare a partire da quel luogo, che oggi è per voi meno di ogni altro familiare». Dinanzi a un mondo delle «idee moderne», che vorrebbe confinare ognuno in un angolo e in una «specializzazione», un filosofo, ove mai oggi un filosofo potesse esistere, sarebbe costretto a porre la grandezza dell'uomo, l'idea di «grandezza» proprio nella sua vastità e multiformità, nel suo essere intero in molte cose: determinerebbe persino il valore e il rango, a seconda di quali e quante cose uno sia in grado di sopportare e di assumere sopra di sé, a seconda del limite "fino" al quale uno può tendere la sua responsabilità. Oggigiorno il gusto e la virtù dell'epoca affievoliscono e assottigliano il volere, nulla è tanto in armonia con i tempi quanto l'estenuazione della volontà: nell'ideale del filosofo, quindi, proprio la forza della volontà, la durezza e la capacità di assumere decisioni durevoli deve essere parte integrante della nozione di «grandezza»; con lo stesso buon diritto con cui la dottrina contraria e l'ideale di un'umanità stupidamente rinunciataria, umile, altruistica erano commisurati a un'epoca opposta, un'epoca che, come il secolo sedicesimo, soffriva del suo accumulo di energia volitiva e delle più furibonde ondate e mareggiate del suo egoismo. Al tempo di Socrate, tra uomini tutti quanti di istinti infiacchiti, tra i vecchi Ateniesi conservatori, che si lasciavano andare - «verso la felicità», come essi dicevano, verso il piacere, stando a quel che facevano - e che nello stesso tempo continuavano ad aver sempre sulle labbra le antiche magniloquenti parole, alle quali da un pezzo la loro vita non dava più a essi alcun diritto, era forse necessaria "l'ironia" per la grandezza dell'anima, quella socratica, maliziosa sicurezza del vecchio medico e del plebeo, che sezionava spietatamente la sua stessa carne, come la carne e il cuore dei «nobili», con uno sguardo il cui linguaggio sonava in maniera abbastanza perspicua: «Lasciate andare le vostre finzioni dinanzi a me! Qui noi siamo uguali!». Oggi è tutto l'opposto qui in Europa, dove soltanto l'animale da armento perviene agli onori e onori distribuisce, dove l'«uguaglianza dei diritti» si potrebbe anche troppo facilmente trasformare nell'uguaglianza dei torti: intendo dire in una comune guerriglia contro tutto quanto di raro, d'inconsueto, di

privilegiato appartiene all'uomo superiore, all'anima superiore, alla superiore responsabilità, alla pienezza creativa della potenza e all'arte del signoreggiare - oggigiorno si addice alla nozione di «grandezza» l'essere nobili, il voler essere per se stessi, il poter essere diversi, il restarsene isolati e la necessità di vivere a modo proprio; e il filosofo divinerà qualcosa del suo proprio ideale, quando stabilirà: «Più grande tra tutti sarà colui che può essere il più solitario, il più nascosto, il più diverso, l'uomo al di là del bene e del male, il signore delle proprie virtù, ricco quant'altri mai di volontà; questo appunto deve chiamarsi "grandezza": poter essere tanto multiforme quanto intero, tanto esteso quanto colmo». E ancora una volta domandiamo: è oggi - "possibile" la grandezza?

213. E' difficile imparare che cosa sia un filosofo, non essendo ciò un qualcosa che possa essere insegnato: lo si deve «sapere» per esperienza oppure si deve avere l'orgoglio di "non" saperlo. Ma la circostanza che oggidì tutti parlino di cose riguardo alle quali non "possono" avere alcuna esperienza, vale in particolar modo, disgraziatissimamente, per i filosofi e per gli stati filosofici - pochissimi li conoscono e possono conoscerli, e tutte le opinioni al riguardo sono false. Così, per esempio, è ignota alla maggior parte dei pensatori e dei dotti, dal punto di vista della loro esperienza, quella coesistenza genuinamente filosofica di un'ardita, irrefrenabile spiritualità, il cui tempo è un "presto", con un rigore e una necessità dialettica che non fa alcun passo falso, e per questa ragione, ove qualcuno ne volesse far tema di discorso di fronte a costoro, non lo si riterrebbe degno di fede. Essi si rappresentano ogni necessità come angustia, come un penoso dover seguire e venir costretti; e lo stesso pensare è per loro qualcosa di lento, una specie di temporeggiamento, quasi una tribolazione e abbastanza spesso «un fatto degno del "sudore" dei nobili» - mai e poi mai, invece, qualcosa di leggero, di divino e di strettamente affine alla danza, alla tracotanza! «Pensare» e «prendere sul serio» una cosa, «soppesarla gravemente» - questo per loro è tutt'uno: soltanto in tal modo essi hanno «vissuto». Già a questo riguardo gli artisti hanno probabilmente un fiuto più sottile: essi che anche troppo sono consapevoli del fatto che proprio allorquando non compiono più nulla di «arbitrario», sibbene tutto secondo necessità, il loro senso di libertà, di sottigliezza, d'assoluto potere, la sensazione di un porre, di un disporre e di un plasmare creativo ha raggiunto il culmine - insomma sono coscienti che necessità e «libero volere» sono allora in essi una cosa sola. Esiste infine una gerarchia degli stati interiori cui corrisponde la gerarchia dei problemi: e i problemi più alti respingono senza pietà colui che osa avvicinarsi senza essere predestinato a risolverli dall'elevatezza e dalla potenza della sua spiritualità. A che giova se a far ressa con la loro ambizione plebea vicino a questi problemi, come a una specie di «corte delle corti», sono svelte intelligenze mondane, oppure goffi, onesti meccanici ed empirici! Tappeti di questa sorta non potranno mai essere calcati da rozzi piedi: a ciò è stato già provveduto nella legge primordiale delle cose; le porte restano sbarrate a questi intrusi, per quanto vi sbattano e vi si rompano il capo! Per ogni mondo elevato occorre esserci nati; o, per dirla a più chiare note, occorre esservi "allevati": un diritto alla filosofia - prendendo questa parola in senso lato - lo si ha unicamente in virtù della propria origine, gli antenati, il «sangue» sono anche in questo caso decisivi. Molte generazioni devono aver cospirato in precedenza, con la loro opera, alla nascita del filosofo; ognuna delle sue virtù deve essere stata individualmente acquisita, coltivata, trasmessa in eredità, assunta nella propria carne, e non soltanto l'andamento e

il corso, ardito, lieve e delicato, dei suoi pensieri, ma soprattutto l'intima disponibilità a grandi responsabilità, la nobiltà di uno sguardo imperioso, di uno sguardo dall'alto, il senso del proprio distacco dalla massa e dai suoi doveri e dalle sue virtù, la cortese protezione e difesa di ciò che è stato disconosciuto e calunniato, sia esso Dio o il diavolo, il piacere e l'esercizio della grande giustizia, l'arte del comando, la vastità del volere, la lentezza di uno sguardo che di rado ammira, di rado si affisa in alto, di rado ama...

CAPITOLO SETTIMO.
LE NOSTRE VIRTU'.

214. Le nostre virtù? - E' verosimile che pure noi si continui ad avere le nostre virtù - sebbene queste, com'è logico, non siano più quelle virtù candide e massicce, per le quali teniamo in onore, ma anche un po' a distanza, i nostri avi. Noi Europei del dopodomani, noi primizie del ventesimo secolo - con tutta la nostra pericolosa curiosità, la nostra versatilità e la nostra arte nel travestimento, la nostra morbida e per così dire addolcita crudeltà nello spirito e nei sensi, avremmo presumibilmente, se mai dovessimo averle, virtù tali da sapersi armonizzare nel modo migliore con le nostre segrete e più intime tendenze, con le nostre più brucianti esigenze: orbene, cerchiamole una buona volta nei nostri labirinti! - nei quali poi, com'è noto, si smarriscono tante cose e tante cose vanno interamente perdute. Esiste forse qualcosa di più bello che andare in "cerca" delle nostre proprie virtù? Non significa già tutto questo quasi "una fede" nelle nostre proprie virtù? Ma questa «fede nelle nostre virtù» non è in fondo la stessa cosa di quel che una volta si chiamava la «coscienza tranquilla», quella treccia veneranda di concetti a forma di lungo codino che i nostri nonni si appendevano dietro il capo e abbastanza spesso anche dietro il loro intelletto? Sembra quindi che per quanto poco del resto si appaia antiquati e rispettabili alla maniera dei nostri nonni, in una cosa tuttavia si sia degni nipoti di questi, noi ultimi Europei dalla tranquilla coscienza: anche noi portiamo ancora la nostra treccia. Ah! se sapeste quanto presto, quanto presto ormai le cose si trasformeranno!...

215. Come nel reame degli astri sono talvolta due soli a determinare l'orbita di un pianeta, come, in certi casi, soli di diverso colore illuminano un unico pianeta, ora di rossa, ora di verde luce, poi di nuovo contemporaneamente irraggiandolo e inondandolo in guisa multicolore; così noi uomini moderni, grazie al complicato meccanismo del nostro «cielo stellato» - siamo determinati da morali "diverse"; le nostre azioni risplendono alternativamente di colori diversi, di rado sono univoche e sono frequenti i casi in cui compiamo azioni "variopinte".

216. Amare i propri nemici? Ritengo che lo si sia imparato bene: ciò si verifica oggi in mille guise, in piccolo e in grande; anzi talvolta accade anche qualcosa di più alto e sublime - impariamo a "disprezzare", quando amiamo, e proprio quando amiamo di più - ma accade, tutto questo, senza che se ne abbia coscienza, senza rumore, senza pompa, con quel pudore e quella dissimulazione della bontà che vieta al labbro la parola solenne e la formola della virtù. La morale come atteggiamento - questo, oggi, ripugna al

nostro gusto. Ciò è anche un progresso: come fu un progresso per i nostri padri il fatto che ripugnasse infine al loro gusto la religione come atteggiamento, inclusa l'ostilità e l'acredine volteriana contro la religione (con tutto quanto era allora compreso nel linguaggio mimico dei liberi pensatori) - la musica della nostra coscienza, la danza del nostro spirito, con cui non si accorda nessuna litania puritana, nessuna predica morale e nessun galantomismo.

217. Guardatevi da coloro che anettono un alto valore al fatto che si confidi nel loro tatto morale, nella finezza delle loro distinzioni morali! Essi non ci perdoneranno mai d'essersi resi colpevoli una qualche volta "dinanzi" a noi (o addirittura "contro" di noi) - costoro diventeranno inevitabilmente i nostri istintivi detrattori e offensori, pur restando ancora nostri «amici». - Beati quelli che dimenticano, perché la faranno «finita» anche con le loro stupidaggini.

218. Gli psicologi francesi - e dove mai se non in Francia esistono ancor oggi degli psicologi? - non hanno ancora finito di assaporare sino in fondo il loro acre e multiforme piacere della "bêtise bourgeoise", quasi come se... basta, tutto questo tradisce qualcosa. Flaubert, per esempio, il bravo borghese di Rouen, finì per non vedere né udire né gustare più alcun'altra cosa - era questo il suo modo di torturare se stesso, il suo genere di sottile crudeltà. Ora io raccomanderei, a titolo di cambiamento - giacché la cosa sta diventando noiosa - qualcosa di diverso per andare in estasi: cioè l'incosciente scaltrezza con cui tutti i buoni, grassi e bravi spiriti della mediocrità si rapportano agli spiriti superiori e ai loro compiti, quella sottile arroncigliata gesuitica scaltrezza che è mille volte più sottile dell'intelletto e del gusto di questo ceto medio nei suoi momenti migliori - più sottile perfino dell'intelletto delle sue vittime -: una reiterata dimostrazione del fatto che l'«istinto» è, tra tutte le specie di intelligenza che finora sono state scoperte, la più intelligente. Insomma studiate, o psicologi, la filosofia della «regola» in lotta con l'«eccezione»: oppure, per parlare più chiaramente: fate oggetto della vostra vivisezione l'«uomo buono», l'«homo bonae voluntatis»... voi stessi!

219. Il giudizio e la condanna morale è la vendetta preferita degli spiritualmente limitati su coloro che lo sono meno di loro, nonché una specie di rivalse per essere stati dimenticati dalla natura, e finisce per essere l'occasione di avere uno spirito e di diventare "sottili" - la malizia spiritualizza. Sentono con piacere, in fondo al cuore, che esiste una misura dinanzi alla quale anche quelli che sovrabbondano dei beni e dei privilegi dello spirito sono uguali a loro - essi combattono per l'«uguaglianza di tutti di fronte a Dio» ed è quasi a questo fine che "hanno bisogno" di credere in Dio. Figurano tra costoro i più gagliardi avversari dell'ateismo. Chi dicesse loro che «con un'alta spiritualità non v'è proibità e rispettabilità di un uomo appunto soltanto morale che possa essere messa a confronto», li renderebbe furibondi - e io mi guarderò bene dal farlo. Vorrei invece adularli dicendo che anche un'alta spiritualità sussiste soltanto in quanto filiazione ultima di qualità morali; che essa è una sintesi di tutte quelle condizioni che vengo no attribuite agli uomini «esclusivamente morali», una volta che siano state individualmente acquisite mercé una lunga disciplina ed esercizio, forse in intere catene di generazioni; che l'alta spiritualità è appunto la spiritualizzazione della giustizia e di quella amorevole severità che si sa incaricata di mantenere in piedi nel mondo "l'ordinamento gerarchico" tra le cose stesse - e non

soltanto tra gli uomini

220. Con una lode oggi così popolare del «disinteressato», ci si deve render conto, non senza forse un qualche rischio, di "ciò a cui" propriamente rivolge il suo interesse il popolo, e quali siano in genere le cose di cui l'uomo comune si prende fondamentalmente e profondamente cura: compresi gli uomini còlti, persino i dotti e, se non andiamo del tutto errati, quasi sinanche i filosofi. Da qui deriva il fatto che la maggior parte di quel che interessa e attrae gusti più sottili e più raffinati, ogni indole superiore, sembra del tutto «non interessante» all'uomo medio: e se, a onta di ciò, questi vi noterà una dedizione, la chiamerà «désintéressé» e si meraviglierà di come sia possibile agire «disinteressatamente». Sono esistiti filosofi che seppero conferire a questa meraviglia popolare anche un'espressione ammaliante e misticamente ultraterrena (forse perché non conoscevano, per esperienza propria, l'indole superiore?) anziché stabilire la nuda e quanto mai logica verità, che l'azione «disinteressata» è un'azione "assai" interessante e interessata, posto che... «E l'amore?». - Come! Perfino un atto d'amore dovrebbe essere «non egoistico»? Ah balordi che siete -! «E la lode di colui che affronta il sacrificio?». - Ma chi ha realmente compiuto un sacrificio, sa d'aver voluto e ottenuto qualcosa per questo - forse qualcosa di sé per qualcosa di sé - sa d'aver offerto questo per avere quello in misura maggiore, forse per essere in generale qualcosa di più o per sentire se stesso come «più». Questa tuttavia è una sfera di domande e risposte in cui uno spirito di gusti raffinati non ama trattenersi: tanto la verità, su questo punto, è ormai costretta a reprimere uno sbadiglio, se non può esimersi dal rispondere. In fin dei conti è una donna: non si deve usarle violenza.

221. Può accadere - diceva un moralista pedante e scrupoloso - che io onori e tratti con riguardo un uomo altruista non perché egli è altruista, ma perché mi sembra che abbia il diritto di rendersi, a proprie spese, utile a un altro uomo. Insomma, la questione è sempre quella di sapere chi sia "questo" e chi sia "quello". Per esempio, in chi fosse destinato al comando e fatto per comandare, il sacrificio di sé e il tenersi indietro per modestia non sarebbero una virtù, bensì la dissipazione di una virtù: così a me pare. Ogni morale non egoistica, che si afferma in guisa assoluta e si rivolge a ognuno, non pecca soltanto contro il buon gusto: essa è uno stimolo a peccati di omissione, una seduzione "di più" sotto la maschera della benevolenza per gli uomini - e precisamente una seduzione e una iattura per gli uomini superiori, più rari e privilegiati. Occorre costringere le morali a inchinarsi soprattutto dinanzi all'"assetto gerarchico", occorre mettere di fronte alla loro coscienza la loro presunzione - finché non giungano concordemente a rendersi conto che è "immorale" dire: «Quel che è giusto per uno deve essere giusto per l'altro». - Così quel mio moralistico pedante e "bonhomme": meritava forse che ci si facesse beffe di lui quando ammoniva in tal modo le morali alla moralità? Ma non bisogna essere troppo nel giusto, se si vuole avere dalla "nostra parte" coloro che ridono: persino al buon gusto si addice un granello di torto.

222. Dove oggi si predica la compassione - e, se si ascolta bene, non si predica oggigiorno alcun'altra religione - apra i suoi orecchi lo psicologo: attraverso tutta la vanità e tutto il rumore che è caratteristico di questi predicatori (come di ogni predicatore in genere), potrà udire un rauco, gemebondo, genuino accento di "disprezzo verso se medesimi". Tale disprezzo è proprio di quell'offuscamento e abbruttimento d'Europa che già da un secolo

stanno crescendo (e i cui primi sintomi sono già annotati a titolo di documento in una pensosa lettera di Galiani a Madame d'Epinaÿ): "a meno che non ne sia addirittura la causa"! L'uomo delle «idee moderne», questa scimmia orgogliosa, è smisuratamente insoddisfatto di se stesso: ciò è assodato. Patisce: e la sua vanità vuole che egli si limiti a «con-patire»...

223. L'ibrido uomo europeo - un plebeo, in fin dei conti, discretamente odioso - ha assolutamente bisogno di un abito in costume: la storia gli è necessaria come guardaroba. Indubbiamente si accorge che nessun abito gli si attaglia a pennello alla persona ed ecco che è tutto un cambiare. Si consideri il diciannovesimo secolo, in queste subitane predilezioni e mutamenti delle mascherate stilistiche; e altresì nei momenti di disperazione dovuti al fatto che «non gli va bene nulla» -. Inutile esibirsi nella foggia romantica o classica o cristiana o fiorentina o barocca o «nazionale» "in moribus et artibus": «non veste»! Ma lo «spirito», in particolare lo spirito storico ravvisa anche in questa disperazione l'utile suo: si torna sempre a sperimentare un nuovo pezzo preistorico ed esotico, lo si rigira, lo si mette da parte, lo si impacchetta, soprattutto lo "si studia" noi siamo la prima epoca studiata "in puncto" degli «abiti in costume», voglio dire delle morali, degli articoli di fede, dei gusti artistici e delle religioni, preparati, come nessun'altra epoca è mai stata, al carnevale in grande stile, all'altezza trascendentale della suprema idiozia e dell'aristofanesca derisione del mondo. Forse proprio a questo punto scopriamo altresì il regno della nostra "invenzione", quel regno in cui anche noi possiamo essere ancora originali, per esempio come parodisti della storia mondiale o pagliacci d'Iddio - forse, anche se nessuna cosa avrà mai un avvenire, sarà proprio il nostro "riso" ad averlo!

224. Il "senso storico" (ovvero la capacità di indovinare rapidamente l'ordine gerarchico degli apprezzamenti di valore, secondo i quali un popolo, una società, un uomo hanno vissuto, l'«istinto divinatorio» in ordine alle connessioni di questi apprezzamenti, alla relazione tra l'autorità dei valori e l'autorità delle forze agenti): questo senso storico che noi Europei rivendichiamo come peculiarità nostra, ci è sopraggiunto al seguito della ammaliante e frenetica "semibarbarie" in cui l'Europa è stata precipitata dalla promiscuità democratica delle classi e delle razze - non appena il diciannovesimo secolo ha cominciato a conoscere questo senso come il suo sesto senso. Il passato di ogni forma e maniera di vita, di quelle civiltà che se ne stavano tristemente affiancate e accatastate l'una sull'altra, erompe, grazie a codesta mescolanza, in noi «anime moderne», i nostri istinti corrono ormai a ritroso in tutte le direzioni, noi stessi siamo una specie di caos: - ma infine, come si è detto, «lo spirito» sa trovarci l'utile suo. Mediante la nostra semibarbarie del corpo e delle libidini abbiamo accessi segreti per ogni dove, quali mai furono posseduti da alcuna nobile età, soprattutto gli accessi al labirinto delle civiltà non giunte al compimento e a ogni semibarbarie che sia mai esistita sulla terra; ed essendo stata sino a oggi appunto semibarbara la parte più considerevole della civiltà umana, senso storico significa quasi senso e istinto per ogni cosa, gusto e lingua per tutto: per cui esso si dà subito a conoscere come un senso "non nobile". Torniamo a gustare, per esempio, Omero: forse è il nostro più fortunato vantaggio, che si sappia assaporare Omero, un vantaggio che gli uomini di una cultura aristocratica (per esempio i Francesi del diciassettesimo secolo, come Saint-Evremond, che gli rimproverava "l'esprit vaste", e persino la loro ultima risonanza, Voltaire) non sanno e

non seppero appropriarsi con tanta facilità. Il sì e il no ben determinati del loro palato, il loro disgusto facile a insorgere, la loro esitante riluttanza in ordine a tutto quanto è straniero, la loro avversione persino per la mancanza di gusto propria della veemente curiosità e soprattutto quel sentirsi poco disposti, tratto tipico di ogni cultura aristocratica e autosufficiente, a confessare nuove brame, un'insoddisfazione del proprio, un'ammirazione di quanto è straniero: tutto ciò li mette in una posizione e in una condizione interiore contrarie persino alle migliori cose del mondo, quando esse non si trovino in loro possesso o non "possano" diventare loro preda - e nessun senso più del senso storico e della sua umile curiosità plebea risulta maggiormente incomprensibile a tali uomini. Le cose non stanno diversamente per Shakespeare, questa prodigiosa sintesi ispano-moresco-sassone di gusto, che avrebbe suscitato riso irrefrenabile o dispetto in un vecchio ateniese della cerchia di Eschilo: ma noi accettiamo proprio questa caotica varietà di colori, questo guazzabuglio di quanto v'è di più delicato, di più rozzo e di più artefatto, con una segreta familiarità e compiacenza, ne godiamo come di una raffinatezza dell'arte riserbata proprio a noi e non ci sentiamo urtati dalle nauseabonde esaltazioni e dalla vicinanza della plebaglia inglese, tra cui vive l'arte e il gusto di Shakespeare, quasi fossimo, a esempio, sulla Chiaia di Napoli: là dove si cammina con tutti i nostri sensi, ammaliati e di buon animo, per la nostra strada, per quanto aleggi nell'aria l'odore di cloaca dei quartieri popolari. Noi uomini del «senso storico»: noi abbiamo, in quanto tali, le nostre virtù, incontestabilmente - siamo senza pretese, disinteressati, modesti, coraggiosi, ricolmi delle nostre vittorie su noi stessi, ricolmi di dedizione, molto riconoscenti, molto pazienti, molto concilianti - con tutto ciò non abbiamo forse molto «buon gusto». Confessiamolo infine a noi stessi: quel che per noi uomini del «senso storico» è estremamente difficile a cogliersi, a sentirsi, a serbarne il sapore e l'amore, quel che in fondo ci trova prevenuti e quasi ostili è precisamente la perfezione e l'estrema maturità in ogni cultura e in ogni arte, quel che v'è di propriamente nobile nelle opere e negli uomini, il loro attimo di placido mare e di alcionia letizia di sé, quel tono dorato e freddo proprio di tutte le cose che sono giunte al compimento. Forse la nostra grande virtù del senso storico si pone necessariamente in contrasto con il "buon" gusto, almeno con il gusto in linea assoluta migliore, e solo malamente, solo esitando, solo facendo costrizione a noi stessi, riusciamo a riprodurre in noi le piccole lievi ed eccelse felicità e trasfigurazioni della vita umana, che s'accendono all'improvviso or qua or là in guisa irripetibile: quegli attimi e quei prodigi in cui una grande forza spontaneamente si arresta di fronte allo smisurato e all'illimitato -, dove fu goduto il subitaneo comporsi e pietrificarsi di un delizioso traboccante desiderio, il suo arrestarsi, il suo piantarsi saldamente su una terra che trema ancora. Ci è estranea la "misura", riconosciamolo: il nostro assillo è appunto l'assillo dell'infinito, dello smisurato. Similmente a chi cavalca un destriero fremente di buttarsi al galoppo, noi abbandoniamo le briglie dinanzi all'infinito, noi uomini moderni, noi semibarbari e siamo nella "nostra" beatitudine soltanto laddove "siamo" anche maggiormente "in pericolo".

225. Sia edonismo che pessimismo, sia utilitarismo che eudemonismo, tutti questi modi di pensare, che misurano il valore delle cose secondo il "piacere" e il "dolore", cioè secondo stati concomitanti e fatti collaterali, sono modi esteriori di pensiero, nonché ingenuità, che chiunque sia consapevole delle sue forze "plasmatrici" e abbia una coscienza di artista guarderà dall'alto

in basso, non senza scherno e neppure senza compassione. Compassione di "voi"! Indubbiamente non è questa la compassione che voi avete in mente: non è compassione della «miseria» sociale, della «società», dei suoi infermi e dei suoi sventurati, dei suoi esseri viziosi e distrutti sin dall'origine, quali sono quelli che giacciono stesi a terra dinanzi a noi; è ancor meno compassione delle classi di schiavi ringhianti, conculcati, sediziosi, che anelano al dominio - essi lo chiamano «libertà». La "nostra" compassione è una superiore e più lungimirante compassione - noi vediamo come si rimpicciolisce "l'uomo", come voi lo rendete piccolo! - e vi sono momenti in cui osserviamo, con una indescrivibile angoscia, la "vostra" compassione, in cui ci difendiamo da questa compassione - in cui troviamo più pericolosa la vostra serietà che qualsivoglia leggerezza. Voi volete, se possibile - e non esiste un «se possibile» più assurdo - "eliminare la sofferenza"; e noi? - sembra proprio che si preferisca averla, questa sofferenza, in un grado ancor più elevato e peggiore di quanto non sia mai accaduto! Il benessere, come lo intendete voi - non costituisce una meta, a noi sembra piuttosto una "fine"! Una condizione che rende subito l'uomo ridicolo e spregevole - e ne fa "desiderare" la distruzione. La disciplina formativa del dolore, del "grande" dolore - non sapete voi che soltanto "questa" disciplina ha creato fino ad oggi ogni eccellenza umana? Quel tendersi dell'anima nella sventura, per cui si educa la sua forza, il suo brivido allo spettacolo della grande rovina, la sua ingegnosità e valentia nel sopportare, nel perseverare, nell'interpretare, nell'utilizzare la sventura, e tutto quanto in profondità, mistero, maschera, spirito, astuzia, grandezza a essa toccò in dono - non lo ricevette forse in mezzo ai dolori e alla disciplina plasmatrice del grande dolore? Nell'uomo "creatura" e "creatore" sono congiunti: nell'uomo c'è materia, frammento, sovrabbondanza, creta, melma, assurdo, caos; ma nell'uomo c'è anche il creatore, il plasmatore, la durezza del martello, la divinità di chi guarda e c'è anche un settimo giorno - comprendete voi questa antitesi? E che la "vostra" pietà è per la «creatura nell'uomo», per ciò che deve essere modellato, infranto, fucinato, purificato, smembrato, riarso, arroventato, per ciò che necessariamente non può non "soffrire", che "deve" soffrire? E la "nostra" pietà - non lo intendete voi? - a chi è rivolta la nostra "opposta" pietà, quando essa si difende dalla pietà vostra come dal peggiore di tutti gl'infrollimenti e debolezze? - Pietà contro pietà, dunque! - Ma esistono, ripetiamolo ancora una volta, problemi più alti di tutti i problemi del piacere e del dolore e della pietà; ed è una ingenuità ogni filosofia che miri esclusivamente a questi.

226. "Noi immoralisti!" Questo mondo, che riguarda "noi", in cui "noi" abbiamo motivi per temere e per amare, questo quasi invisibile, impercettibile mondo di sottili comandi, di sottili obbedienze, un mondo del «quasi» in ogni senso, scabroso, insidioso, appuntito e tenero, sì esso è ben protetto contro i goffi spettatori e la fiduciosa curiosità! Noi siamo inviluppati in una rete e in una camicia pesante di doveri e non "possiamo uscirne" -, in questo appunto siamo anche noi «uomini del dovere»! Talvolta, è vero, danziamo sì nelle nostre «catene» e tra le nostre «spade»; più spesso, è altrettanto vero, sotto il peso di queste cose digrigniamo i denti e siamo impazienti per tutta la segreta durezza del nostro destino. Ma ad onta di tutti i nostri sforzi, i babbei e l'evidenza dicono contro di noi: «Questi sono uomini "senza" un dovere» - abbiamo sempre babbei e l'evidenza contro di noi.

227. Ebbene - ammesso che sia questa, l'onestà, la nostra virtù,

da cui noi, spiriti liberi, non possiamo liberarci - vogliamo attendere a essa con tutta la nostra malizia e il nostro amore, senza stancarci mai di «perfezionarci» nella "nostra" virtù, che è la sola a esserci rimasta: e non importa se il suo splendore finirà per restar sospeso come una dorata, azzurra, ironica luce vespertina su questa cultura senescente e sulla sua cupa e tetra austerità! E se anche un giorno la nostra onestà si stancasse e sospirasse e stirasse le membra e ci trovasse troppo duri e volesse avere qualcosa di migliore, di più leggero, di più tenero, al pari di un piacevole vizio: restiamo "duri", noi ultimi Stoici! e mandiamole in aiuto tutte le diavolerie che abbiamo in noi - il nostro disgusto del goffo e dell'approssimativo, il nostro «nitimur in vetitum» (26), il nostro coraggio di avventurieri, la nostra curiosità accorta e raffinata, la nostra più sottile, più dissimulata e più spirituale volontà di potenza e di superamento del mondo, che vaga e aleggia cupida intorno a tutti i regni dell'avvenire - corriamo in aiuto al nostro «Dio» con tutti i nostri «diavoli»! Può darsi che in conseguenza di ciò si venga disconosciuti e confusi con altri: che importa! Diranno: «La loro 'onestà', - cioè il loro satanismo, e nulla più!» che importa! Anche se avessero ragione! Non furono tutti gli dèi, quali si sono avuti sino a oggi, diavoli ribattezzati e divenuti santi allo stesso modo? E che cosa sappiamo infine di noi stessi? E come vuol "essere chiamato" lo spirito che ci guida (è questione di nomi)? E quanti spiriti nascondiamo? La nostra onestà... noi spiriti liberi guardiamo che non diventi la nostra vanità, il nostro sfarzoso ornamento, il nostro limite, la nostra stupidità! Ogni virtù inclina alla stupidità, ogni stupidità alla virtù; «stupido sino alla santità» - si dice in Russia - facciamo in modo di non diventare, infine, per stupidità, anche dei santi e dei noiosi! Non è forse la vita cento volte troppo breve per annoiarvisi? Fu già necessario credere alla vita eterna per...

228. Mi si perdoni la scoperta che fino a oggi tutte le filosofie morali furono noiose e si annoverarono tra i narcotici - e che ai miei occhi nessun'altra cosa più di questa "noiosità" dei loro apologeti ha recato danno alla «virtù»; con questo non vorrei ancora aver disconosciuto la loro generale utilità. E' molto importante che rifletta sulla morale il minor numero di uomini possibile - ha quindi grande peso il fatto che la morale non diventi un bel giorno interessante! Ma non c'è da preoccuparsi. Anche oggi le cose continuano a essere quel che sono sempre state: non vedo nessuno in Europa che abbia (o ritenga ammissibile) una consapevolezza del fatto che la riflessione sulla morale potrebbe essere condotta in maniera insidiosa, ammaliatrice - che potrebbe esservi in essa "una funesta fatalità"! Si consideri, per esempio, gli instancabili, inevitabili utilitaristi inglesi, in che modo goffo e venerando se ne vanno e vengono, camminando sulle orme di Bentham (c'è una similitudine omerica che esprime ciò con maggior chiarezza), alla stessa guisa con cui lui stesso già camminava sulle orme del venerabile Helvétius (no, non era un uomo pericoloso, questo Helvétius!) (27). Nessuna idea nuova, non una mutazione o una increspatura eleganti di un'idea antica; neppure una storia effettiva del pensiero passato; una letteratura totalmente "impossibile", posto che non si sappia inacidirla con una qualche malignità. Infatti, anche in questi moralisti (che occorre leggere senz'altro con segreti intendimenti, ove mai si dovesse leggerli -) si insinua furtivamente quel vecchio vizio inglese che è chiamato "cant" ed è "tartufismo morale", occultato questa volta sotto la nuova forma della scientificità; non manca neppure una segreta difesa dai rimorsi di coscienza, dai quali logicamente è afflitta, pur in una trattazione scientifica di morale, una razza di ex puritani. (Non è forse un moralista

l'esatto riscontro di un puritano? essendo il primo un pensatore che ritiene problematica, degna di punti interrogativi, la morale, che insomma fa di essa una questione? Moralizzare non dovrebbe - essere immorale?). In fondo, tutti costoro vogliono che si dia ragione alla morale "inglese": in quanto appunto con questa si giova nel modo migliore all'umanità, ovvero all'«utile collettivo», o alla «felicità del maggior numero», no!, alla felicità dell'"Inghilterra"; essi vorrebbero dimostrare, con tutte le loro forze, che l'aspirare alla felicità "inglese", cioè al "comfort" e alla "fashion" (e, nel grado più alto, a un seggio in parlamento), sia al tempo stesso anche il giusto sentiero della virtù, anzi che tutta la virtù esistita sino a oggi nel mondo si sia concretata appunto in una siffatta aspirazione. Nessuno di tutti questi tardigradi animali d'armento dalla coscienza inquieta (i quali si sforzano di trattare la causa dell'egoismo come causa del benessere generale) vuol rendersi conto o presentire in qualche modo che il «benessere generale» non è un ideale, una meta, un concetto comunque afferrabile, bensì soltanto un emetico - che quanto è giusto per uno, non per questo in alcun modo "può" essere giusto per l'altro, che esigere "una sola" morale per tutti costituisce un pregiudizio proprio a danno dell'uomo superiore, insomma, che esiste un "ordine gerarchico" tra uomo e uomo, e conseguentemente anche tra morale e morale. Questi utilitaristi inglesi sono una modesta e fundamentalmente mediocre specie di uomini e, come già si è detto, essendo essi dei noiosi non si potrà avere un'idea sufficientemente elevata della loro utilità. Occorrerebbe "rinfrancarli", come in parte si è tentato di fare coi seguenti versi:

Salute a voi, o bravi carrettieri,
«quanto più prolissi, tanto meglio»,
duri sempre di testa e di ginocchi,
senz'entusiasmi, senza risa mai,
indistruttibilmente mediocri,
"sans génie et sans esprit!"

229. In quelle epoche tarde che possono andar superbe della loro umanità, sopravvive ancora tanta paura, tanta "superstizione" della paura di fronte alla «selvaggia fiera crudele» - aver signoreggiato la quale costituisce appunto la superbia di quella età umana - che persino tangibili verità restano, come per un accordo, inesprese per secoli, avendo esse l'aria di poter fornire un aiuto a quella selvaggia fiera, definitivamente uccisa, perché ritorni in vita. Forse è temerario da parte mia lasciarmi sfuggire una siffatta verità: possano altri acciuffarla di nuovo e darle da bere tanto «latte di timorato pensiero» da farla restare nel suo cantuccio cheta e dimenticata. - Dobbiamo modificare le nostre opinioni sulla crudeltà e aprire gli occhi: si deve apprendere finalmente l'impazienza, affinché non si aggirino più a lungo, ostentando virtù e improntitudine, sfacciati e madornali errori come quelli che, per esempio, riguardo alla tragedia sono stati impinguati da filosofi vecchi e nuovi. Quasi tutto ciò che noi chiamiamo «civiltà superiore» trova nell'intellettualizzazione e nell'approfondimento della "crudeltà" le sue basi - è questa la mia tesi: quella «fiera selvaggia» non è stata affatto uccisa, essa vive e prospera, soltanto che si è divinizzata. Quel che costituisce la tormentosa voluttà della tragedia è la crudeltà; quel che nella cosiddetta compassione tragica, e persino, in ultima analisi, in ogni moto sublime, sino ai più alti e delicati brividi della metafisica, determina un'impressione gradevole, riceve la sua dolcezza soltanto dall'ingrediente della crudeltà che vi è commisto. Quel che il romano assapora nell'arena, il cristiano nelle estasi della croce, lo spagnuolo alla vista dei

roghi e delle corride, il giapponese di oggi, quando fa ressa per assistere alla tragedia, l'operaio dei sobborghi parigini, con la sua nostalgia di sanguinose rivoluzioni, la wagneriana, che nella sospensione della sua volontà «soggiace» al "Tristano e Isotta" - ciò che tutti costoro assaporano e cercano con misteriosa avidità di suggerire nei loro stessi visceri sono i filtri aromatici della grande Circe «crudeltà». A questo proposito occorre sbarazzarci senz'altro della balorda psicologia di una volta, che intorno alla crudeltà null'altro sapeva insegnare se non che essa nasce alla vista delle sofferenze "altrui": esiste un copioso, esorbitante piacere anche dei propri dolori, del proprio farsi soffrire - e tutte le volte che l'uomo si lascia persuadere all'autonegazione in senso "religioso" o all'automutilazione, come accadde tra i Fenici e gli asceti, o in generale a fuggire i sensi, a disincarnarsi, alla contrizione, alle convulsioni penitenziali dei puritani, alla vivisezione della coscienza e al pascaliano "sacrificio dell'intelletto" (28), è la sua crudeltà ad attirarlo e a incalzarvelo segretamente, è quel pericoloso brivido di una crudeltà rivolta "contro se stesso". Si consideri, infine, che anche l'uomo della conoscenza, allorché costringe la sua mente a conoscere "in contrasto" con l'inclinazione della mente e abbastanza di frequente anche contro i desideri del suo cuore, - cioè a pronunciare un no, laddove vorrebbe affermare, amare, adorare -, esercita il suo potere come artista e come trasfiguratore della crudeltà; già ogni prendere le cose in profondità e alle radici è un atto di violenza, una volontà di far soffrire diretti contro quel fondamentale volere dello spirito che mira incessantemente all'apparenza e alla superficie - già in ogni volontà di conoscenza c'è una goccia di crudeltà.

230. Forse non risulterà senz'altro comprensibile quel che ora ho detto di una «volontà fondamentale dello spirito»: mi sia consentito un chiarimento. Quell'imperioso qualcosa che è chiamato «spirito» dal volgo vuole signoreggiare in sé e intorno a sé e sentirsi padrone: possiede la volontà di ridurre il molteplice ad unità, una volontà allacciante, infrenante, avida di dominio e realmente dominatrice. Le sue esigenze e le sue facoltà sono a questo punto le stesse che i fisiologi attribuiscono a tutto ciò che vive, si sviluppa e si moltiplica. La forza appropriativa dello spirito nei riguardi di ciò che è estraneo si rivela in un'accentuata inclinazione ad assimilare il nuovo all'antico, a semplificare il multiforme, a ignorare o a respingere quel che è del tutto contraddittorio: allo stesso modo arbitrariamente e con maggior vigore essa sottolinea, mette in evidenza, falsifica a proprio vantaggio determinati tratti e linee di quanto le è estraneo, di ogni frammento del «mondo esterno». Così facendo, mira a incorporare nuove «esperienze», a inserire nuove cose in vecchi ordini - a una crescita dunque; o, con maggior precisione, al "senso" della crescita, al senso di un incremento di forza. A questo stesso volere è subordinato un impulso apparentemente antitetico dello spirito, una improvvisamente erompente risoluzione all'ignoranza, al volontario isolamento, un serrare le proprie finestre, un intimo dir di no a questa o quella cosa, un non lasciarsi avvicinare, una sorta di condizione difensiva contro quel molto che può essere conosciuto, un contentarsi dell'oscuro, dell'orizzonte che rinchiude, un dir di sì e un consentire all'ignoranza: e tutto ciò è necessario a seconda del grado di forza appropriativa, della propria «capacità di digestione», per dirla con un'immagine - e in realtà lo spirito è per lo più simile anche a uno stomaco. E' egualmente ricompresa in tutto ciò l'occasionale volontà dello spirito di lasciarsi ingannare, non senza forse il malizioso presentimento che le cose "non" stiano in questo e quel modo, che ci si limiti appunto a lasciarle essere

così e così, il dilettersi di ogni insicurezza e ambiguità, un giubilante, narcisistico godimento della volontaria angustia e segretezza di un cantuccio, dell'estremamente vicino, del primo piano, di quanto è ingrandito, rimpicciolito, rimosso, reso più bello, un narcisistico godimento per l'arbitrarietà di tutte queste estrinsecazioni di potenza. E' ricompresa, infine, in tutto questo quella non innocua prontezza dello spirito nell'ingannare altri spiriti e nel dissimularsi al loro cospetto, quella costante pressione e quel costante incalzare di una forza creatrice, foggiatrice e capace di trasmutazioni: lo spirito assapora in tutto ciò la multiformità delle sue maschere e la sua accortezza, assapora altresì il senso della sua sicurezza, anzi proprio attraverso le sue arti proteiformi trova la migliore delle difese e dei nascondimenti! - "Contro questa" volontà di apparenza, di semplificazione, di maschera, di mantello, insomma di superficie - giacché ogni superficie è un mantello agisce quella sublime inclinazione dell'uomo della conoscenza, la quale prende e "vuole" prendere le cose in profondità, nella loro multiformità, alle loro radici: quella sorta di crudeltà della coscienza e del gusto intellettuale, che ogni ardimentoso pensatore riconoscerà in se stesso, posto che abbia temprato e aguzzato abbastanza a lungo - come si conviene - il proprio sguardo nei riguardi di se medesimo e si sia assuefatto a una severa disciplina e anche a severe parole. Costui dirà «c'è qualcosa di crudele nella tendenza del mio spirito» - per quanto i virtuosi e gli amabili cerchino di dissuaderlo! In realtà sarebbe cosa più piacevole a udirsi, se dietro a noi - a noi liberi, "assai" liberi spiriti - si parlasse, si sussurrasse e si facessero lodi semmai di una nostra «illimitata rettitudine», invece che della nostra crudeltà e avrà forse realmente "questo" suono, un giorno, la nostra gloria postuma? Frattanto - giacché c'è tempo fino a quel giorno - vorremmo essere anche noi tutt'altro che propensi ad azzimarci con siffatte morali cianfrusaglie e frange di parole: tutto il nostro lavoro fino a oggi ci fa venire in odio proprio questo gusto e la sua vivace opulenza. Sono parole belle, luccicanti, tintinnanti, pompose: onestà, amore per la verità, amore per la saggezza, abnegazione per la conoscenza, eroismo del vero - c'è qualcosa, in esse, che fa gonfiare d'orgoglio. Ma noi eremiti e marmotte ci siamo persuasi da un pezzo, nel fondo più segreto della nostra coscienza di eremiti, che anche codesto venerabile sfarzo di parole appartiene al vecchio abbigliamento, ciarpame e dorata polvere di menzogne dell'inconsapevole vanità umana e che anche sotto una siffatta lusinga di colori e di sovradipinture deve essere ancora una volta riconosciuto il terribile testo fondamentale "homo natura". Ritradurre cioè l'uomo nella natura, padroneggiare le molte vanitose e fantasiose interpretazioni e significazioni marginali, le quali fino a oggi vennero scarabocchiate e dipinte su quell'eterno testo base "homo natura"; far sì che d'ora innanzi l'uomo si pianti dinanzi all'uomo, come già oggi sta facendo, indurito nella disciplina della scienza, si aderga dinanzi all'"altra" natura, con gli occhi impavidi di Edipo e con le orecchie sigillate di Odisseo, sordo alle musiche adescatrici dei vecchi uccellatori metafisici, che con voce flautata gli hanno sussurrato anche troppo a lungo: «Tu sei di più! tu sei più in alto! diversa è la tua origine!» - potrà anche essere un compito stravagante e insensato, ma è pur sempre un "compito" - chi potrebbe negarlo? Perché eleggemmo noi questo compito insensato? Oppure, ponendo diversamente la domanda: «Perché in generale conoscere?». Ognuno ce lo chiederà. E noi, messi in tal modo alle strette, noi che già ci siamo rivolti cento volte questa domanda, non abbiamo trovato né troviamo alcuna risposta migliore...

231. L'imparare ci trasforma, i suoi effetti sono quelli di ogni alimentazione, la quale non si limita a «conservare» -: com'è noto al fisiologo. Ma nel fondo di noi stessi, proprio «nell'imo», c'è indubbiamente qualcosa che non può essere insegnato, un granito di spirituale "Fatum", di predeterminata decisione e risposta a una predeterminata scelta di domande. In ogni questione cardinale parla un immutabile «questo sono io»; intorno all'uomo e alla donna, per esempio, un pensatore non può mutare quel che ha imparato, ma soltanto andare a fondo nell'imparare - può soltanto scoprire alla fine quel che su questo argomento «resta saldo» in lui. Si trovano ben presto certe soluzioni di problemi che precisamente "per noi" costituiscono robuste credenze: verranno chiamate forse, da allora in poi, le nostre «convinzioni». Più tardi - si scorge in esse unicamente le orme di quel cammino verso la conoscenza di noi stessi, pietre miliari di quel problema che noi stessi "siamo" - o più esattamente, della grande sciocchezza che noi siamo, del nostro spirituale "Fatum", del "non insegnabile" proprio «nell'imo». - In conseguenza di questa notevole delicatezza, quale è appunto quella che ho usato riguardo a me stesso, mi verrà forse più agevolmente consentito di esprimere alcune verità sulla «donna in sé»: ammesso che si sappia ormai, fin dall'inizio, che queste verità sono appunto soltanto le "mie" verità.

232. La donna vuole rendersi indipendente: e a tale scopo comincia col dar chiarimenti agli uomini sulla «donna in sé» - "ciò" fa parte dei peggiori progressi dell'universale "abbruttimento" d'Europa. Quante mai brutte cose, infatti, non verranno messe in luce da questi goffi tentativi della femminile scientificità e autodenudazione! - Sono tanti e poi tanti, per la donna, i motivi di pudore: v'è celata nella donna tanta pedanteria, superficialità, saccenteria, tanta gretta presunzione, tanta gretta scapestrataggine e immodestia - basti studiare i suoi rapporti coi bambini! - cose, queste, che sino a oggi sono state, in fondo, ottimamente represses e infrenate dal "timore" per l'uomo. Guai se l'«eterna fastidiosità della donna» - di cui è tutt'altro che povera! - potesse arrischiarsi a venir fuori! Guai se cominciasse a disimparare radicalmente e per principio la sua accortezza e la sua arte, che è quella della grazia e del giuoco, del cacciar via le cure, dell'addolcire e del non dar peso; guai se cominciasse a disimparare la sua raffinata abilità nel suscitare piacevoli desideri! Già oggi si fanno sentire voci femminili che, per il santo Aristofane!, mettono paura; si sente minacciare, con medica esattezza, quel che in prima e ultima istanza la donna "vuole" dall'uomo. Non è di pessimo gusto che la donna si accinga in tal modo a scientificizzarsi? Sino a oggi, fortunatamente, dar lumi era faccenda dell'uomo, una dote virile - si restava pertanto «tra noi»; e del resto, con tutto quel che le donne scrivono sulla «donna», ci si può riservare una buona dose di diffidenza sul fatto che la donna "voglia" e "possa" volere effettivamente lumi su se stessa. Se poi una donna, con tutto ciò, non va cercandosi una nuova "acconciatura" - e io penso che agghindarsi si convenga all'eterno femminile - vorrà allora suscitare il timore nei suoi riguardi - vorrà forse, in tal modo, dominare. Ma essa non "vuole" verità: che importa la verità alla donna! Nulla, da che mondo è mondo, è più della verità estraneo, ripugnante, ostile alla donna - la sua grande arte è la menzogna, la massima delle sue faccende è l'apparenza e la bellezza. Confessiamocelo, noi uomini: noi onoriamo ed amiamo nella donna precisamente "questa" arte e "questo" istinto: noi che ci sentiamo pesanti e volentieri ci accompagniamo per alleggerirci a creature, sotto le mani, gli sguardi e le dolci sciocchezze delle quali la nostra serietà, la nostra gravità e profondità appaiono quasi come

una sciocchezza. Infine mi domando: c'è mai stata una donna che abbia ammesso la profondità di una testolina femminile, la giustizia di un cuore muliebre? E non è forse vero che più o meno, fino a oggi, è stata soprattutto proprio la donna a disistimare la «donna»? - e mai e poi mai noi? Noi uomini desideriamo che la donna non continui a compromettersi con il suo dar lumi: come fu previdenza virile e delicatezza verso la donna il decreto della Chiesa: "mulier taceat in ecclesia"! Fu nell'interesse della donna che Napoleone fece intendere alla troppo loquace Madame de Staël: "mulier taceat in politicis"! - e io penso che sia un vero amico delle donne chi oggi suggerisce loro: "mulier taceat de muliere"!

233. Anche prescindendo dal fatto che costituisca una spia del cattivo gusto - tradisce la corruzione degli istinti il richiamarsi esplicito, da parte di una donna, a Madame Roland o Madame de Staël o Monsieur George Sand, come se con ciò potesse essere dimostrato qualcosa "a favore" della «donna in sé». Per noi uomini le sovramenzionate sono le tre donne "ridicole" in sé - nulla più - e sono proprio i migliori involontari "argomenti in contrario" all'emancipazione e all'autonomia della donna.

234. La stupidità in cucina; la donna cuoca; l'orribile sventatezza con cui si provvede al nutrimento della famiglia e del padrone di casa! La donna non comprende che cosa "significhino" i pasti: e vuole essere cuoca! Se la donna fosse un essere pensante avrebbe dovuto scoprire, essendo cuoca da millenni, i più grandi dati di fatto della fisiologia, come pure avrebbe dovuto impossessarsi dell'arte medica! A causa delle pessime cuoche - a causa dell'assoluta mancanza di razionalità nella cucina, lo sviluppo dell'uomo è stato assai a lungo ostacolato e gravissimamente danneggiato: perfino oggi le cose non sono gran che migliorate. Un discorso, questo, per le signorine che vanno ancora a scuola.

235. Ci sono atteggiamenti e tratti di spirito, ci sono sentenze, un pugno esiguo di parole, in cui si cristallizza all'improvviso un'intera civiltà, una intera società. Come, a esempio, quelle parole incidentalmente rivolte da Madame de Lambert a suo figlio: «Mon ami, ne vous permettez jamais que de folies, qui vous feront grand plaisir» - sia detto di passaggio, sono queste le parole più materne e più sagge che siano mai state indirizzate a un figlio.

236. Ciò che Dante e Goethe hanno creduto riguardo alla donna - quegli, quando cantava «ella guardava suso, e io in lei» (29), questi, quando lo traduceva in «"in su" ci trae l'eterno femminile» (30) -: non dubito che ogni nobile donna si guarderà da questa convinzione, giacché essa crede appunto "la stessa cosa" riguardo all'eterno mascolino...

237. "Sette piccoli proverbi di donne".

Come se ne fugge via la più greve noia quando un uomo striscia ai nostri piedi!

Vecchiaia, ahimè!, e scienza infondono forza anche a una gracile virtù.

Abito nero e parsimonia di parole danno a ogni donna un aspetto - assennato -.

A chi mi sento grata nella mia felicità? A Dio - e alla mia sarta.

Giovane: un antro inghirlandato di fiori. Vecchia: un drago ne

sbuca fuori.

Nobile nome, gambe ben fatte, e un uomo, per giunta: oh se "lui" fosse mio!

Discorsi brevi, senso lungo una strada sdrucchiolevole per l'asina!

Sino ad oggi le donne sono state trattate dagli uomini come gli uccelli che da una qualche altezza si sono smarriti giù in basso fino a loro: come una cosa più delicata, più fragile, più selvatica, più strana, più dolce, più ricca di sentimento, ma anche come qualcosa che si deve imprigionare perché non se ne voli via.

238. Impigliarsi nella questione di fondo «uomo e donna», negare, a questo proposito, l'antagonismo abissale e la necessità di una tensione eternamente ostile, sognare forse di eguali diritti, di un'eguale educazione, di eguali esigenze e doveri: tutto ciò è un "tipico" indice di una mente superficiale, e un pensatore, che si sia mostrato superficiale su questo punto pericoloso - superficiale nell'istinto! - può in generale cadere in sospetto o, peggio ancora, viene a tradirsi, a scoprirsi: probabilmente per tutte le questioni di fondo della vita, anche di quella avvenire, sarà sempre troppo «corto» e non potrà scendere in "nessuna" profondità. Un uomo, invece, che ha abissi nel suo spirito come nelle sue brame, e anche quella profondità della benevolenza che è capace di severità e di durezza e viene facilmente scambiata con esse, può pensare riguardo alla donna sempre soltanto alla maniera "orientale" - deve concepire la donna come un possesso, come una proprietà che si può chiudere a chiave, come un qualcosa che è predestinato alla servitù e che si perfeziona in essa - egli deve, a questo punto, fondarsi sull'immensa ragione asiatica, sull'asiatica superiorità dell'istinto, come fecero una volta i Greci, questi migliori eredi e discepoli dell'Asia, i quali, com'è noto, da Omero sino all'età di Pericle, con il "crescere" della loro cultura e la loro estensione di forza, divennero di pari passo anche "più rigidi" verso la donna, insomma più orientali. "Quanto" ciò fosse stato necessario, logico e anche umanamente auspicabile, è cosa su cui mediterà ognuno per conto proprio.

239. In nessun'epoca il sesso debole è stato trattato con tali riguardi da parte degli uomini come nella nostra - è questo un aspetto della tendenza e del fondamentale gusto democratico, così come lo è la mancanza di rispetto per la vecchiaia: - c'è da stupirsi se di questi riguardi si è subito abusato? Si vuole di più, si impara a pretendere, infine si trova quel tributo di stima quasi offensivo, si preferirebbe una gara per quei diritti, anzi né più né meno che la lotta: insomma, la donna sta perdendo il suo pudore. Aggiungiamo subito che sta perdendo anche il buon gusto. Non sa più "temere" l'uomo: ma la donna che «disimpara a temere», sacrifica i suoi istinti più femminili. Che la donna si arrischi a mettersi in evidenza, quando non è più voluto e plasmato nell'educazione quel che nell'uomo incute timore, o, per esprimerci con maggiore esattezza, "l'uomo" nell'uomo, è un fatto abbastanza naturale e anche sufficientemente comprensibile; quel che invece è più difficile a intendersi è che appunto in tal modo - la donna degenera. Questo accade oggi: non ci facciamo illusioni in proposito. Ovunque lo spirito dell'industria ha debellato lo spirito militare e aristocratico, oggi la donna aspira all'autonomia economica e giuridica di un commesso: «la donna come commessa», sta sulla porta della moderna società in formazione. Mentre in tal modo si va impossessando di nuovi

diritti e tende a diventare «padrona» e scrive sulle sue bandiere e bandierine il «progresso» della donna - si realizza invece, con terribile precisione, l'opposto: "la retrocessione della donna". Dalla rivoluzione francese in poi l'influenza della donna in Europa è "diminuita" nella misura in cui si sono accresciuti i suoi diritti e le sue pretese; e l'«emancipazione della donna», in quanto è auspicata e promossa dalla stessa donna (e non solo da alcuni uomini dalla testa vuota), risulta di conseguenza un sintomo rilevante del crescente infiacchimento e ottundimento degli istinti più femminili. C'è della "stupidità" in questo movimento, una stupidità quasi mascolina, di cui una donna ben riuscita - che è sempre una donna accorta - dovrebbe vergognarsi da capo a piedi. Perdere il fiuto del terreno sul quale si può giungere più sicuramente alla vittoria; trascurare di esercitarsi in quell'arte delle armi che è sua peculiare; mettersi a precedere l'uomo arrivando, forse, persino al «libro», mentre prima ci si atteneva alla disciplina educativa e si conservava una scaltra, raffinata umiltà; adoperarsi per demolire la fede dell'uomo in un ideale radicalmente diverso "celato" nella donna, in un qualunque eterno e necessario femminino; dissuadere l'uomo, con veemenza e dovizia d'accenti, dalla necessità di mantenere, curare, proteggere, trattare con ogni riguardo la donna, al pari di un animale domestico molto delicato, singolarmente selvatico e spesso amabile; andare ovunque alla ricerca, con malagrazia e dispetto, di tutte quelle forme di schiavitù e di servaggio che la posizione della donna nell'ordinamento sociale durato fino a oggi ha avuto e ancora ha in sé (come se la schiavitù fosse un argomento in contrario e non piuttosto una condizione di ogni civiltà superiore, di ogni elevazione della civiltà) - che cosa significa tutto ciò se non uno sbriciolamento degli istinti femminili, una sfemminizzazione? Indubbiamente, tra i dotti asini di sesso maschile esiste un certo numero di rimbecilliti amici delle donne, che consigliano alla donna di sfemminizzarsi in questo modo e di imitare tutte le sciocchezze di cui in Europa è malato l'uomo, la «mascolinità» europea - e costoro vorrebbero degradare la donna fino alla «cultura generale», o addirittura fino a leggere giornali e occuparsi di politica. Qua e là si vuol persino trasformare le donne in liberi pensatori e letterati: come se una donna irreligiosa non fosse per un uomo profondo e ateo qualcosa di assolutamente ripugnante o ridicolo -; quasi ovunque si corrode i loro nervi con i generi più morbosi e più pericolosi di musica (la nostra modernissima musica tedesca), ed esse vengono rese ogni giorno più isteriche e più inette al loro primo e ultimo compito, quello di dare alla luce figli vigorosi. Si vuole soprattutto ancor più «indottrinarle» e, come si suol dire, fortificare, con la cultura, il «sesso debole», come se la storia non ci insegnasse, nel modo più incisivo possibile, che «indottrinamento» dell'uomo e infiacchimento - cioè infiacchimento, disgregazione, infermità della "forza volitiva", sono sempre andati di pari passo, e che le donne più potenti e più ricche d'influenza (non ultima anche la madre di Napoleone) dovevano proprio alla loro forza di volontà - e non ai precettori! - il loro potere e il loro sopravvento sugli uomini. Quel che nella donna ispira rispetto e abbastanza spesso timore, è la sua natura, che è «più naturale» di quella virile, la sua intatta e scaltra elasticità ferina, le sue unghie di tigre sotto il guanto, la sua ingenuità nell'egoismo, la sua incapacità di ricevere un'educazione e la sua intima selvatichezza, quel tanto d'inafferrabile, di sterminato e d'errabondo che è nelle sue brame e nelle sue virtù... Quel che adonta di ogni timore suscita pietà per questa gatta pericolosa e bella - la «donna» - sta nel fatto che essa sembra più sofferente, più vulnerabile, più bisognosa d'amore e più condannata alla disillusione di qualsiasi altro animale. Timore e pietà: fino a

oggi l'uomo si è posto dinanzi alla donna con questi sentimenti, sempre con un piede nella tragedia che, mentre ammalia, lacera. - Che cosa? E tutto questo sarebbe oggi finito? Sarebbe forse in atto il "disincantamento" della donna? Starebbe lentamente crescendo la sua trasformazione in creatura noiosa? Oh Europa! Oh Europa! Conosciamo l'animale cornuto che ha esercitato su di te un'attrazione sempre più grande e il cui pericolo torna sempre di nuovo a minacciarti! La tua antica favola potrebbe una qualche volta divenire «storia» - ancora una volta una mostruosa stupidità potrebbe ridurti in sua signoria e trascinarti lontano! E nessun dio si nasconderebbe sotto di essa, no! ma soltanto un'«idea», un'«idea moderna»!...

CAPITOLO OTTAVO.
POPOLI E PATRIE.

240. Ho ascoltato ancora una volta per la prima volta - l'"ouverture" ai "Maestri Cantori" di Richard Wagner: è un'arte stupenda, sovraccarica, pesante e tardiva, superba al punto da presupporre, per la sua comprensione, ancora viventi due secoli di musica - va a onore dei Tedeschi che una tale superbia non abbia fatto male i conti! Quali succhi e quali forze, quali stagioni e climi non sono qui commisti! Ora ci dà un senso d'antico, ora un'impressione d'estraneità, di acerbità e di eccessiva giovinezza, è tanto arbitraria quanto sfarzosamente tradizionale, non di rado birbantella, ancor più spesso aspra e triviale - ha fuoco e ardimento e al tempo stesso la buccia vizza e scialba dei frutti che diventano maturi troppo tardi. Scorre larga e piena: e all'improvviso un attimo d'inspiegabile esitazione, per così dire un vuoto che si spalanca tra causa ed effetto, qualcosa d'opprimente che ci fa sognare, quasi un incubo -, ma ecco che si dispiega e si slarga di nuovo l'antica fiumana di piacere, di un piacere quanto mai multiplo, in cui è "ampiamente" ricompresa la gioia che l'artista ha di se stesso, una gioia che egli non vuole tener segreta, la sua stupita, felice consapevolezza della maestria dei mezzi qui usati da lui, nuovi mezzi artistici di recente acquisiti e non del tutto sperimentati, a quel che sembra rivelarci. Insomma, non bellezza, non sud, nulla della meridionale, sottile chiarezza del cielo, non leggiadria, non danza, non la minima volontà di logica; addirittura una certa goffaggine che viene altresì sottolineata come se l'artista ci volesse dire: «Fa parte delle mie intenzioni»; una pesante bardatura, qualcosa di volutamente barbarico e maestoso, uno sfavillare di erudite e venerande preziosità e merletti: qualcosa di tedesco nel senso migliore e peggiore del termine, qualcosa di multiforme, d'informe e di inesauribile alla maniera tedesca; una certa tedesca possanza e sovrabbondanza d'anima, che non ha paura di nascondersi sotto le raffinatezze della decadenza - e che forse soltanto in questo momento si sente a suo completo agio; un preciso e autentico segno dell'anima tedesca che è insieme giovane e decrepita, più che esausta e straricca ancora d'avvenire. Questa specie di musica esprime nel modo migliore quel che io penso dei Tedeschi: essi appartengono all'altroi e al posdomani: "non possiedono ancora un oggi".

241. Anche per noi, «buoni Europei», esistono momenti in cui ci permettiamo un risoluto patriottismo, una ricaduta giù a capofitto nell'antico amore e nelle antiche angustie - ne ho dato or ora una prova - momenti di ribollimenti nazionali, di patriottiche ambasce e di vari altri antiquati trabocchi di sentimento. Spiriti più

tardigradi di quanto lo siamo noi riusciranno a smaltire quel che in noi è limitato a qualche momento, e si conclude in breve volger d'ora, soltanto in più lunghi tratti di tempo, chi in mezzo anno, chi in mezza vita umana, a seconda della rapidità e della forza con cui essi digeriscono e «compiono il ricambio». Sì, potrei immaginarmi razze ottuse ed esitanti, che anche nella nostra frettolosa Europa avrebbero bisogno d'un mezzo secolo per vincere tali atavici attacchi di spirito patriottardo e di attaccamento alle zolle, e per tornare nuovamente alla ragione, cioè al «buon europeismo». Ed ecco che mentre vado divagando su questa possibilità, mi capita di assistere a una conversazione tra due vecchi «patrioti» - erano entrambi, evidentemente, duri d'orecchi e perciò discorrevano con voce discretamente alta. «"Costui" se ne intende tanto di filosofia quanto uno zotico o uno studente affiliato a una corporazione» - diceva uno - «ancora non ha colpa. Ma che importanza ha oggi ciò? E' l'epoca delle masse: esse si sdraiano sul ventre dinanzi a tutto quanto è quantitativamente esorbitante. E così pure "in politicis". Uno statista che ammassi dinanzi ai loro occhi una nuova torre di Babele, un qualche sterminato impero o potere, lo dicono 'grande' - che importa se noi più prudenti e più riservati non vogliamo ancora per il momento abbandonare l'antica fede che sia soltanto una grande idea ciò che conferisce grandezza a un'azione e a una cosa. Posto che un uomo di Stato metta il suo popolo nella condizione di dover esercitare, da quel momento in poi, una 'grande politica', per la quale esso è per natura mal disposto e mal preparato; cosicché questo non possa fare a meno di sacrificare le sue antiche e più sicure virtù per amore di una nuova precaria mediocrità, posto che un uomo di Stato condanni il suo popolo a 'fare' innanzitutto della 'politica', mentre sino a quel momento esso aveva qualcosa di meglio da fare e da pensare, senza riuscire a liberarsi, in fondo alla propria anima, di un prudente ribrezzo per l'inquietudine, il vuoto e la diabolica litigiosità dei popoli effettivamente immersi nella politica; - posto che un siffatto uomo di Stato pungoli le sopite passioni e bramosie del suo popolo, gli presenti come un'onta la sua ritrosia e il suo piacere, fino a quel momento, di starsene in disparte, e faccia della sua predilezione per ciò che è straniero e della sua segreta infinitudine una colpa; posto che gli svaluti tutte le sue più intime inclinazioni, arrovesci la sua coscienza, renda angusto il suo spirito, 'nazionale' il suo gusto - ebbene! uno statista che agisse in questo modo e che dovesse essere espiato dal proprio popolo fino al più lontano avvenire, nel caso che esso abbia un avvenire, non sarebbe, un siffatto statista, "grande"?». «Senza dubbio!» fu la veemente risposta dell'altro vecchio patriota: «Altrimenti non avrebbe "potuto" tanto! Forse che è stata follia volere qualcosa di simile? Ma ogni grandezza non fu in principio null'altro che follia!». - «Come si abusa delle parole!» gli replicava gridando il suo interlocutore: - «Forte! forte! forte e pazzo! "Non già" grande!». I due vecchi si erano visibilmente accalorati urlandosi in faccia le loro «verità» in questo modo; ma io, nel mio beato al di là, consideravo come avrebbe fatto presto un uomo forte a essere dominato da un altro più forte; e pensavo che per lo spirituale appiattimento di un popolo esiste una compensazione, dovuta, evidentemente, all'approfondimento di un altro.

242. Si chiami pure «civilizzazione» o «umanizzazione» o «progresso» ciò in cui oggi si cerca il tratto distintivo degli Europei; o lo si chiami semplicemente, senza lode e senza biasimo, con una formola politica, il movimento "democratico" d'Europa; dietro a tutti i primi piani morali e politici, cui si rimanda con tali formole, si svolge un immenso "processo fisiologico" che va

divenendo sempre più fluido, un processo di omogeneizzazione degli Europei, un loro crescente distacco dalle condizioni alle quali devono la loro origine razze vincolate dal punto di vista del clima e delle classi, una loro progressiva indipendenza da ogni "milieu determinato", che tenderebbe nel corso dei secoli a imprimersi con esigenze eguali nel corpo e nell'anima - la lenta ascesa, quindi, di un tipo umano essenzialmente sovranazionale e nomade, il quale, per esprimerci in termini fisiologici, possiede come sua esemplare caratteristica un "maximum" nell'arte e nella capacità d'adattamento. Questo processo dell'europeo "in divenire", processo che può essere rallentato nel suo «tempo» da grandi ricorsi, ma che forse proprio per questo guadagna terreno e progredisce in veemenza e in profondità - rientra in esso lo "Sturm und Drang", ancor oggi imperversante, del «sentimento nazionale», al pari dell'anarchismo che sta appunto prendendo piede -: questo processo perverrà probabilmente a risultati sui quali vorrebbero contare il meno possibile i suoi ingenui promotori e laudatori, gli apostoli delle «idee moderne». Le stesse nuove condizioni, sotto le quali si verrà a formare un livellamento medio e un mediocrizzarsi dell'uomo - un uomo che è un utile, laborioso, variamente usabile e industrie animale da branco, - sono idonee in sommo grado a ingenerare uomini d'eccezione, della più pericolosa e ammaliante qualità. Mentre, cioè, quella capacità di adattamento, che sperimenta condizioni continuamente avvicinandosi e intraprende con ogni generazione, quasi a ogni decennio, una nuova opera, rende del tutto impossibile la "potenza" del tipo; mentre l'impressione complessiva, suscitata da tali Europei dell'avvenire, sarà verosimilmente quella di lavoratori di vario genere, loquaci, abulici e atti a qualsiasi impiego, "bisognosi" del padrone, di uno che comandi, come del pane quotidiano; mentre dunque la democratizzazione dell'Europa tende alla generazione di un tipo predisposto alla "schiavitù" nel senso più sottile: in certi casi isolati ed eccezionali l'uomo "forte" dovrà risultare più forte e più ricco di quanto forse lo sia mai stato sino a oggi - grazie alla sua istruzione scevra di pregiudizi, grazie all'immensa versatilità dei suoi accorgimenti, della sua arte e delle sue maschere. Volevo dire che la democratizzazione dell'Europa è al tempo stesso un'involontaria organizzazione per l'allevamento di "tiranni" intendendo questa parola in ogni senso, anche in quello più spirituale.

243. Sento dire con piacere che il nostro sole si dirige in rapido movimento verso la costellazione di "Ercole": e spero che l'uomo su questa terra agisca non diversamente dal sole. E noi all'avanguardia, noi buoni Europei!...

244. Vi fu un tempo in cui si era abituati a dare ai Tedeschi l'attributo di «profondi»: ora che il tipo più fortunato di nuovo germanesimo è avido di tutt'altri onori e in tutto ciò che ha profondità lamenta forse la mancanza di «taglio», è quasi conforme ai tempi e patriottico dubitare se non ci si sia allora ingannati con quella lode: se insomma la profondità tedesca non sia, in fondo, qualcosa di diverso e di peggiore - qualcosa di cui, grazie a Dio, siamo in procinto di sbarazzarci con successo. Facciamo dunque il tentativo di ridimensionare le nostre cognizioni a proposito della profondità tedesca: a quest'uopo è necessaria soltanto un po' di vivisezione dell'anima tedesca. - L'anima tedesca è innanzitutto multiforme, di varia origine, più qualcosa di composito e di sovrapposto che di realmente costruito: questo dipende dalla sua provenienza. Un tedesco, che si sentisse il coraggio di affermare «ah, due anime albergano nel mio petto» (31), sarebbe assai lontano dalla verità, o più esattamente,

resterebbe di molte anime indietro alla verità. Come popolo risultante dalla più straordinaria mescolanza e da un coacervo di razze, perfino, forse con una predominanza dell'elemento preariano, come «popolo di mezzo» sotto ogni aspetto, i Tedeschi sono più inafferrabili, più vasti, più contraddittori, più sconosciuti, più incalcolabili, più sorprendenti, perfino più terribili di quanto lo siano stati altri popoli - essi sfuggono alla "definizione" e proprio per questo sono la disperazione dei Francesi. La caratteristica dei Tedeschi è che per loro il problema «che cos'è tedesco?» resta sempre aperto. Kotzebue conosceva i suoi Tedeschi indubbiamente abbastanza bene: «Ci hanno scoperto» lo acclamavano esultanti - ma anche "Sand" (32) credette di conoscerli. Jean Paul sapeva quel che faceva quando si pronunciò rabbiosamente contro le menzognere, ma patriottiche adulazioni ed esagerazioni di Fichte (33) - tuttavia è verosimile che a proposito dei Tedeschi Goethe la pensasse diversamente da Jean Paul, per quanto gli desse ragione riguardo a Fichte. Che cosa ha pensato in realtà Goethe a proposito dei Tedeschi? Egli non si è mai espresso chiaramente sulle molte cose che gli stavano attorno e per il tempo che visse ebbe l'accortezza di saper tacere - probabilmente aveva le sue buone ragioni. E' certo che non furono «le guerre per la libertà» a riempire di gioia i suoi occhi, e neppure la rivoluzione francese - l'avvenimento a cagione del quale egli ha "radicalmente trasformato la concezione" del suo Faust, anzi l'intero problema «uomo», fu l'apparire di Napoleone. Vi sono parole di Goethe in cui, quasi fosse uno straniero a parlare, si sentenzia con un'impaziente durezza su quel che per i Tedeschi costituisce un motivo di orgoglio: il famoso sentimento tedesco è definito «indulgenza per le proprie e le altrui debolezze» (34). Ha forse torto a dire così? - i Tedeschi hanno questo di particolare, che raramente su di essi si ha completamente torto. L'anima tedesca è tutta un intrico di labirinti, in essa ci sono caverne, nascondigli, trabocchetti; molta parte ha nel suo disordine l'attrattiva del misterioso; ben conosce il tedesco i segreti sentieri che portano al caos. E come ogni cosa ama il suo simbolo, così il tedesco ama le nubi e tutto ciò che è indistinto, cangiante, crepuscolare, umido e velato: sente come «profondo» l'incerto, il non formato, tutto ciò che si sposta e che cresce. Lo stesso tedesco non "è", ma "diventa", egli «si sviluppa». Lo «sviluppo» è perciò il ritrovato e il tratto caratteristicamente tedesco nel grande regno delle formole filosofiche - un concetto sovrano che, associato alla birra ed alla musica tedesca, è all'opera per germanizzare l'intera Europa. Gli stranieri si fermano stupiti e attratti dinanzi agli enigmi che propone loro la natura contraddittoria nel fondo dell'anima tedesca (Hegel li ha ridotti a sistema, Richard Wagner ha finito per metterli anche in musica). «Bonari e perfidi», un tale accostamento, assurdo per ogni altro popolo, si giustifica purtroppo alquanto spesso in Germania: provate a vivere un po' di tempo tra gli Svevi! La pesantezza dell'erudito tedesco, la sua insulsaggine sociale si accorda in maniera spaventosamente perfetta con un funambolismo interiore e una disinvolta audacia di cui già tutti gli dèi hanno imparato a temere. Se si vuole esibire "ad oculos" l'«anima tedesca», si vada un po' a scrutare nel gusto tedesco, nelle arti e nei costumi tedeschi: quale zotica indifferenza per il «gusto»! Come la cosa più nobile è messa accanto alla più volgare! Quanto disordinata e ricca è tutta questa economia delle anime! Il tedesco "strascica" con la sua anima; strascica con tutto quel che interiormente egli vive. Digerisce male i suoi eventi, non ne viene mai «a capo»; la profondità tedesca è spesso soltanto una pesante, tardiva «digestione». E come tutti i malati cronici, come tutti i dispeptici hanno la tendenza alla comodità, così il tedesco ama la

«franchezza» e la «dirittura»: come è "comodo" essere franchi e probi! Forse oggi il travestimento più pericoloso e più felice di cui sia esperto il tedesco è questa familiarità, questo venirti incontro, questo scoprire le carte della "rettitudine" tedesca: è la sua caratteristica arte mefistofelica con cui può «andare ancora molto lontano»! (35) Il tedesco si lascia andare, guardando con i suoi leali, azzurri, vuoti occhi tedeschi - e subito gli stranieri lo scambiano per la sua veste da camera! - volevo dire: sia pure la «profondità tedesca» tutto quel che vuole, non potremo permetterci forse, solo tra noi, di riderne? - noi facciamo bene a continuare anche per il futuro a tenere in onore l'apparenza di profondità e il suo buon nome, e non scambiare troppo a buon mercato la nostra vecchia fama, come popolo profondo, con il prussianesimo «tagliante» e l'inconsistente arguzia berlinese. E' cosa saggia per un popolo farsi credere, "lasciarsi" credere profondo, maldestro, bonario, proba, poco saggio: ciò potrebbe perfino - essere profondo! E infine bisogna fare onore al proprio nome - non per nulla siamo chiamati il popolo «tiusche», il popolo-ingannatore...

245. Il «buon» tempo «antico» è morto, con Mozart si è spenta la sua ultima canzone - quale fortuna per "noi" che ci parli ancora il suo rococò, che possa ancora fare appello, in noi, a un qualche "residuo" la sua «buona compagnia», il suo tenero vaneggiamento, la sua gioia infantile per le cineserie e ighirigori, la sua cortesia del cuore, il suo desiderio di tutto quanto è grazioso, innamorato, danzante, felice di piangere, la sua fede nel sud! Ahimè, verrà il tempo in cui tutto ciò non esisterà più, ma chi può dubitare che la capacità di comprendere e di gustare Beethoven finirà ancor prima! - Il quale fu soltanto l'ultimo accordo di un trapasso e di una rottura di stile e "non", come Mozart, l'ultima risonanza di un grande, secolare gusto europeo. Beethoven è l'avvenimento intermedio tra una vecchia anima fracida, che va disfacciandosi continuamente, e un'anima a venire, traboccante di giovinezza, la quale continuamente "sopraggiunge"; sulla sua musica si stende quel crepuscolare chiarore di un eterno perdimento e di un'eterna errabonda speranza - la stessa luce in cui era immersa l'Europa quando sognava con Rousseau, quando danzava intorno al rivoluzionario albero della libertà e infine quasi si prostrava adorante dinanzi a Napoleone. Ma come fa presto a impallidire, oggi, proprio "questo" sentimento, quanto è difficile, oggi, perfino un "sapere" intorno a questo sentimento - quanto estranea risuona ai nostri orecchi la lingua dei Rousseau, degli Schiller, degli Shelley, dei Byron, nei quali "tutti assieme" aveva trovato la via per giungere alla parola quello stesso destino dell'Europa, che in Beethoven era riuscito a cantare! - Quella parte della musica tedesca che è giunta dopo allora appartiene al romanticismo, cioè a un movimento, dal punto di vista storico, ancor più breve, più fuggevole, più superficiale di quanto non lo sia stato quel grande intermezzo, quel trapasso dell'Europa da Rousseau a Napoleone e al sorgere della democrazia. Weber: ma che cos'è oggi, "per noi", il "Franco Cacciatore" e "Oberon"! Oppure lo "Hans Heiling" e il "Vampiro" di Marschner! O perfino anche il "Tannhäuser" di Wagner! Questa è musica che si è andata spegnendo, anche se non è stata ancora dimenticata. E poi, tutta questa musica del romanticismo non era abbastanza nobile, non era musica abbastanza per potersi affermare anche altrove, oltre che nel teatro e al cospetto della moltitudine; già di per se stessa era una musica di second'ordine che tra i musicisti veri trova poca considerazione. Diversamente stanno le cose per Felix Mendelssohn, quel maestro alcionico che per la sua anima più leggera, più pura, più felicemente dotata fu presto onorato e altrettanto presto dimenticato: fu il più bell'"incidente" della

musica tedesca. Quanto a Robert Schumann, che prendeva tutto sul serio e che fin da principio è stato anche lui preso sul serio - è l'ultimo che abbia fondato una scuola -: non è forse oggi per noi una fortuna, un respiro di sollievo, una liberazione, che proprio questa scuola schumanniana sia superata? Schumann, che si era rifugiato nella «Svizzera sassone» della propria anima, con la sua indole metà alla Werther, metà alla Jean Paul, non certo beethoveniana! non certo byroniana! - la musica del suo "Manfred" è uno sproposito e un equivoco che va oltre il lecito -, Schumann, col suo gusto che in fondo era un gusto "piccino" (vale a dire una pericolosa, tra i Tedeschi doppiamente pericolosa inclinazione al quieto lirismo ed all'ubriacatura del sentimento), tenendosi costantemente in disparte nel suo procedere, timidamente indugiando e riluttando, questa anima nobilmente delicata che si crogiolava in una felicità ed in un dolore assolutamente anonimi, questa specie di fanciulla e di "noli me tangere" (36) fin dalla nascita: questo Schumann non era ormai nient'altro che un avvenimento "tedesco" nella musica, non era più un avvenimento europeo come lo era stato Beethoven, come, in ancor più larga misura, è stato Mozart - con lui incombeva minaccioso sulla musica tedesca il suo più grande pericolo, quello cioè di non essere più una "voce per l'anima dell'Europa" e di degradarsi a fatto puramente nazionale.

246. Che tortura sono i libri scritti in tedesco per colui che ha il "terzo" orecchio! Quanto di malavoglia se ne sta accanto al volgersi lento di quella palude d'accordi senza armonia, di ritmi senza danza, che i Tedeschi chiamano «libro»! Senza contare il tedesco che "legge" libri! Come legge male, con che pigrizia e ripugnanza! Quanti Tedeschi sanno ed esigono di sapere che in un buon periodo vi sia dell'"arte" - arte la quale vuole essere colta se il periodo vuole essere compreso! Basta, per esempio, un malinteso sul suo «tempo» e il periodo stesso è frainteso! Che non sia lecito restare in dubbio sulle sillabe ritmicamente decisive, che si senta come voluta e quindi affascinante la rottura di una simmetria troppo rigorosa, che si tenda l'orecchio sottile e paziente a ogni "staccato", a ogni "rubato", che si indovini il senso nella successione delle vocali e dei dittonghi e con quale delicatezza e ricchezza essi possono colorirsi e cangiar di tonalità nella loro sequenza: chi tra i Tedeschi leggitori di libri ha tanta buona volontà da riconoscere questa specie di doveri e di esigenze e da prestare ascolto a tanta arte e a tanti intendimenti nel linguaggio? Ma in definitiva «non si hanno orecchi per tutto ciò»: e così non vengono avvertiti i più netti contrasti di stile e i più sottili artifici sono come "prodigati" ai sordi. - Erano questi i miei pensieri allorché notavo in che maniera grossolana e sprovvoluta vengono confusi insieme due maestri nell'arte della prosa, il primo dei quali distilla le parole lentamente e freddamente, come se colassero dalla volta di un'unica grotta - tien conto della loro cupa sonorità e risonanza -, mentre il secondo maneggia il suo linguaggio come una flessibile daga e sente dal braccio all'alluce la pericolosa felicità della sua lama vibrante, straordinariamente affilata, che vorrebbe mordere, sibilare e trinciare. -

247. Quanto poco lo stile tedesco abbia a che fare con i suoni e con le orecchie lo dimostra il fatto che proprio i nostri buoni compositori scrivono male. Il tedesco non legge ad alta voce, non legge per l'orecchio, ma soltanto con gli occhi: con ciò ha messo le sue orecchie nel cassetto. L'uomo dell'antichità, quando leggeva - ma accadeva abbastanza di rado -, leggeva a se stesso, e lo faceva ad alta voce; ci si stupiva se qualcuno leggeva in silenzio, e segretamente ci si domandava per quale ragione. A voce

alta: voglio dire con tutti i crescendi, le inflessioni, i mutamenti di tono e la variazioni del «tempo», nelle quali cose l'antica vita "pubblica" trovava la sua gioia. In quell'età le leggi dello stile letterario erano le stesse di quelle dello stile oratorio; e le leggi di quest'ultimo dipendevano, in parte, dalla sorprendente compiutezza e dalle raffinate esigenze dell'orecchio e della laringe e, in parte, dalla robustezza, dalla continuità e dalla potenza polmonare degli antichi. Un periodo, così come lo intendevano gli antichi, è soprattutto una totalità fisiologica, in quanto viene contenuto da "una sola" respirazione. Periodi come quelli che si trovano in Demostene o in Cicerone, due volte ascendenti e discendenti e sempre all'interno di "un solo" respiro, costituivano un piacere per gli uomini dell'antichità, i quali, per la loro stessa formazione scolastica, sapevano apprezzare la virtù di tutto questo, quel che v'è di raro e di difficile nel pronunciare un tale periodo - mentre "noi" non abbiamo veramente alcun diritto al "grande" periodo, noi moderni, noi dal respiro corto in ogni senso! Anzi, questi antichi erano tutti quanti, nell'eloquenza, altresì dilettanti, perciò intenditori, perciò dei critici - pretendevano quindi il massimo dai loro oratori; non diverso fu il modo con cui nel secolo scorso, quando tutti gl'italiani e le italiane erano maestri nel canto, il virtuosismo vocale (e quindi anche l'arte della melodia) toccò presso di loro la sua più alta vetta. Ma in Germania (fino all'epoca più recente in cui, in maniera abbastanza timida e goffa, una sorta di tribunizia eloquenza agita le sue giovani ali) è esistita propriamente soltanto una sola specie di eloquenza pubblica, "approssimativamente" sottomessa alle regole dell'arte: quella, cioè, proveniente dall'alto del pulpito. Soltanto il predicatore sapeva, in Germania, quanto pesa una sillaba e quanto una parola, in che modo una frase batte, balza, cade, corre, conclude, egli soltanto aveva una coscienza nelle sue orecchie, assai di frequente una cattiva coscienza: giacché non mancano le ragioni del fatto appunto che raramente, quasi sempre troppo tardi, sia stata raggiunta da un tedesco la valentia nell'eloquenza. Il capolavoro della prosa tedesca è perciò, ovviamente, il capolavoro del suo massimo predicatore: la "Bibbia" è stata fino a oggi il miglior libro tedesco. In confronto alla Bibbia di Lutero quasi tutto il resto non è che «letteratura» - una cosa che non si è sviluppata in Germania e che perciò non poteva né può crescere nell'intimo dei cuori tedeschi come invece è accaduto per la Bibbia.

248. Esistono due specie del genio: quello che soprattutto procrea e vuole procreare e quello che si lascia volentieri fecondare e partorisce. Similmente tra i popoli geniali vi sono quelli ai quali è toccato in sorte il problema femminile della gravidanza e il segreto compito del plasmare, del maturare, del portare a compimento - i Greci, per esempio, erano un popolo di questo tipo e così pure i Francesi -; e altri che devono fecondare e divenire causa di nuovi ordinamenti della vita - come gli Ebrei, i Romani e forse, sia detto in tutta modestia, i Tedeschi? - popoli torturati e stregati da febbri sconosciute e irresistibilmente incalzati fuori di se stessi, innamorati e cupidi di razze diverse (quelle cioè che si «lasciano fecondare») - e in pari tempo bramosi di dominio come tutti coloro che si sanno colmi di forze procreative e quindi «di grazia divina». Queste specie di geni si cercano come l'uomo e la donna; ma si fraintendono anche l'un l'altro come l'uomo e la donna.

249. Ogni popolo ha la sua propria tartuferia e la chiama le sue virtù. La parte migliore di quel che si è, non la si conosce - non la si può conoscere.

250. Che cosa deve l'Europa agli Ebrei? - Diverse cose, buone e cattive, e soprattutto una cosa che tiene al tempo stesso del meglio e del peggio: il grande stile della morale, la terribilità e la maestà di esigenze infinite, di infiniti significati, tutto quanto il romanticismo e la sublimità delle problematiche morali - e conseguentemente la parte più attraente, più capziosa e più ricercata di quei giuochi cromatici e di quelle seduzioni alla vita nel cui alone oggi balugina - forse va spegnendosi il cielo della nostra civiltà europea, il suo cielo crepuscolare. Noi, artisti tra gli spettatori e i filosofi, ci sentiamo perciò grati agli Ebrei.

251. Non bisogna farci caso se sullo spirito di un popolo, che soffre e "vuole" soffrire di febbre nervosa nazionale e di ambizione politica, passa ogni sorta di nubi e di perturbamenti, piccole crisi insomma di ristupidimento: per esempio, tra i Tedeschi di oggi, ora la stupidità antifrancese, ora quella antisemita, ora quella antipolacca, ora quella cristiano-romantica, ora la wagneriana, ora la teutonica, ora la prussiana (si veda questi poveri storici, questi Sybel e Treitschke con quelle loro teste pesantemente imbacuccate), e comunque si vogliono chiamare, questi piccoli annebbiamenti dell'intelletto e della coscienza tedeschi. Mi si perdoni se anche io, facendo una breve rischiosa sosta in questa regione molto infetta, non sono stato del tutto risparmiato dalla malattia e ho cominciato, come tutti, a formulare pensieri su cose che non mi riguardano per nulla: primo segno, questo, dell'infezione politica. Per esempio, a proposito degli Ebrei: mi si ascolti. Non ho incontrato ancora nessun tedesco che abbia nutrito della benevolenza per gli Ebrei; e per quanto possa essere assoluto il rifiuto del vero e proprio antisemitismo da parte di tutti i politici e di tutti gli uomini di buon senso, purtuttavia anche questa cautela e questa politica non si dirigono, a un certo punto, contro il genere del sentimento stesso, ma soltanto contro il suo pericoloso difetto di misura, e in particolare contro l'espressione insulsa e scandalosa di questo smoderato sentimento - su ciò non è consentito prendere abbagli. Che la Germania abbia veramente "abbastanza" Ebrei, che lo stomaco tedesco e il sangue tedesco abbiano difficoltà (e questa difficoltà la sentiranno ancora a lungo) di smaltire anche soltanto questo "quantum" di «ebraico» - al pari degli Italiani, dei Francesi e degli Inglesi, che ne sono venuti a capo in seguito a una digestione più energica: - è questa la chiara asserzione e il chiaro linguaggio di un istinto comune, cui si deve prestare ascolto, e alla stregua del quale si deve agire. «Non consentire più l'accesso ad altri Ebrei! e specialmente a oriente (anche dalla parte dell'Austria) sbarrare le porte!». Così comanda l'istinto di un popolo, la natura del quale è ancora tanto debole e indeterminata da poter facilmente essere cancellata e facilmente venir estinta da una razza più forte. E gli Ebrei sono senza dubbio la razza più forte, più tenace e più pura che viva oggi in Europa; anche nelle condizioni più difficili essi sanno raggiungere il proprio intento (meglio forse che in condizioni favorevoli), in forza di talune virtù che si preferirebbe oggi marchiare come vizi - grazie soprattutto a una fede risoluta che non ha bisogno di vergognarsi dinanzi alle «idee moderne»; essi si trasformano, "quando" si trasformano, sempre soltanto allo stesso modo con cui l'impero russo fa le sue conquiste - come un impero cioè che ha del tempo davanti a sé e non è di ieri -: sulla base, cioè, del principio «più lentamente possibile!». Un pensatore, che abbia sulla sua coscienza l'avvenire d'Europa, in tutti i progetti che andrà facendo in se stesso su questo avvenire, dovrà tener conto degli Ebrei e similmente dei Russi come di quei fattori che

nel grande giuoco e nella grande battaglia delle varie forze sono i più sicuri e i più probabili di qualsiasi altro. Quel che oggi in Europa è detto «nazione» ed è propriamente più una "res facta" che "nata" (e che anzi talvolta assomiglia tanto a una "res facta et picta" da poter essere scambiata con questa) è in ogni caso qualcosa in divenire, di giovane, di facilmente alterabile, non ancora una razza, tanto meno, poi, qualcosa "aere perennius", come lo è la razza ebraica: queste «nazioni» dovrebbero accuratamente guardarsi da ogni focosa concorrenza e ostilità! Risulta assodato che gli Ebrei, se volessero - o se vi fossero costretti, come sembrano volerli costringere gli antisemiti -, "potrebbero" già in questo momento avere la preponderanza, anzi il vero e proprio dominio sull'Europa; ed è altrettanto certo che essi "non" lavorano e non fanno piani a questo scopo. Per il momento invece vogliono e desiderano, perfino con una certa importuna insistenza, essere assorbiti e risucchiati, in Europa, dall'Europa; anelano a essere finalmente stabili in un qualsiasi luogo, tollerati e rispettati, e a porre un termine alla loro vita nomade, all'«ebreo errante» -; e si dovrebbe prendere in seria considerazione questo incoercibile impulso (che forse esprime già un'attenuazione degli istinti ebraici) e fare a esso buona accoglienza: a tal uopo sarebbe forse utile e giusto mettere al bando gli sbraitanti antisemiti del paese. Buona accoglienza, ma con ogni cautela, con senso della scelta; all'incirca come fa la nobiltà inglese. E' un fatto palpabile che senza la minima difficoltà anche i campioni più forti e già saldamente forgiati della nuova nazionalità tedesca potrebbero entrare in contatto con essi, per esempio l'aristocratica ufficialità della Marca: sarebbe un motivo di molteplice interesse vedere se non fosse possibile unire e innestare all'arte ereditaria del comandare e dell'obbedire - nell'una e nell'altra cosa il paese sovramenzionato è oggi classico - il genio del danaro e della pazienza (e soprattutto un po' dello spirito e della spiritualità di cui il luogo su accennato ha grande penuria). A questo punto conviene che io tronchi la mia gioviale teutomania e solennità di discorso: giacché sono già arrivato a toccare quel che mi sta "seriamente" a cuore, il «problema europeo», come io lo intendo, la disciplina educativa di una nuova casta governante d'Europa.

252. Questi Inglesi non sono una razza di filosofi: Bacone significa un "attentato" allo spirito filosofico in generale, Hobbes, Hume e Locke un avvilito e una degradazione di valore, per oltre un secolo, della nozione di «filosofo»... "Contro" Hume sorse e insorse Kant; Locke fu colui di cui Schelling si "sentì autorizzato" a dire: «Je méprise Locke»; nella lotta contro l'anglomeccanicistico rimbalordimento del mondo furono concordi (con Goethe) Hegel e Schopenhauer, quei due nemici geni-fratelli della filosofia, che nel loro movimento divergente tendevano ai poli contrapposti dello spirito tedesco, facendosi così torto come appunto soltanto dei fratelli sanno farsi. Ciò che manca e sempre è mancato in Inghilterra, lo sapeva abbastanza bene quel semicommediante e retore, quell'insulso guazzabuglio di idee che era Carlyle, il quale sapeva nascondere sotto smorfie appassionate quel che sapeva di se stesso: vale a dire quel che "mancava" in Carlyle - la caratteristica "potenza" dell'intellettualità, la caratteristica "profondità" dello sguardo intellettuale, insomma la filosofia. - Una siffatta razza non filosofica è contraddistinta dal fatto che si tiene saldamente attaccata al cristianesimo: la disciplina di quest'ultimo le "è necessaria" per «moralizzare» e umanizzare. L'inglese, più tetro, più sensuale, più volitivo e più brutale del tedesco, è appunto per questo, essendo il più volgare tra i due, anche maggiormente devoto del tedesco: il cristianesimo gli è ancora più "necessario". Per un

fiuto più sottile, proprio questo cristianesimo inglese ha altresì un effluvio supplementare, genuinamente inglese, di "spleen" e di eccessi alcoolici, contro i quali, non senza buone ragioni, il cristianesimo viene usato come farmaco - il tossico più sottile, cioè, contro quello più grossolano: in effetti, nei popoli rozzi, una più sottile intossicazione è già un progresso, uno stadio ulteriore sulla via della spiritualizzazione. La rozzezza inglese, con la sua zotica serietà, trova inoltre nel linguaggio mimico cristiano, nelle preghiere e nelle salmodie, il travestimento più sopportabile, o più esattamente: una sua chiosa e una sua nuova interpretazione; e per quella mandria di ubriaconi e di dissoluti, che già una volta ha imparato, sotto il dominio del metodismo, e recentemente come «esercito della salvezza» impara ancora a emettere grugniti morali, uno spasmo di contrizione può effettivamente costituire, entro certi limiti, la massima realizzazione di «umanità» alla quale sia possibile elevarla: è lecito ammetterlo senza difficoltà. Ma quel che anche nell'inglese più umanizzato risulta offensivo è la sua mancanza di musica, per esprimerci metaforicamente (e anche fuori metafora): nei movimenti della sua anima e del suo corpo non ha né tempo di musica né danza, anzi neppure desiderio di battere il tempo e di danzare, desiderio di «musica». Ascoltatelo quando parla; guardate le bellissime inglesine quando "camminano" - non esistono in nessun paese sulla terra colombe e cigni più belli - e infine sentitele cantare! Ma io pretendo troppo...

253. Ci sono verità che vengono riconosciute meglio da teste mediocri perché sono le più commisurate a esse, ci sono verità che possiedono attrattive e forza di seduzione soltanto per spiriti mediocri - a questa tesi, forse sgradevole, si è indotti proprio oggi che lo spirito di certi stimabili, ma mediocri Inglesi - voglio dire Darwin, John Stuart Mill e Herbert Spencer - comincia ad acquistare preponderanza nella regione media del gusto europeo. Chi potrebbe, in verità, mettere in dubbio l'utilità del fatto che di tanto in tanto spiriti di "questo genere" abbiano a dominare? Sarebbe un errore ritenere gli spiriti di natura superiore, che prendono il loro volo in disparte, particolarmente abili ad accertare molti piccoli comuni dati di fatto, a raccogliarli e a costringerli in formole - essi sono piuttosto, in quanto eccezioni, fin dall'inizio in posizione sfavorevole rispetto alle «regole». E poi hanno qualcosa di più da fare che limitarsi a conoscere - vale a dire devono "essere" qualcosa di nuovo, "significare" qualcosa di nuovo, "rappresentare" valori nuovi! L'abisso tra sapere e potere è forse più grande e anche più inquietante di quanto non si pensi: chi può in grande stile, chi crea, dovrà essere possibilmente un ignorante - mentre, d'altro canto, una certa angustia, aridità e scrupolosa diligenza, insomma qualcosa d'inglese, può costituire una felice predisposizione a scoperte scientifiche, sul tipo di quelle di Darwin. Non si dimentichi infine, riguardo agli Inglesi, che già una volta essi hanno provocato, con il loro basso livello medio, una depressione totale dello spirito europeo: ciò cui si dà il nome di «idee moderne» o «idee del diciottesimo secolo» o anche «idee francesi» - dunque ciò contro cui lo spirito "tedesco" si è levato con profonda nausea - era di origine inglese, e non v'è alcun dubbio al riguardo. I Francesi sono stati soltanto le scimmie e i commedianti di queste idee, nonché i loro migliori soldati, e purtroppo altresì le loro prime e più complete "vittime": infatti, per la dannata anglomania delle «idee moderne», l'"âme française" è finita per diventare così sottile e macilenta che oggi si ricorda quasi con incredulità il suo sedicesimo e diciassettesimo secolo, la sua profonda forza passionale, la sua nobiltà inventiva. Tuttavia occorre attaccarsi coi denti a questo

principio di equità storica e difenderlo contro il momento e l'apparenza del momento: la "noblesse" europea - del sentimento, del gusto, del costume, prendendo questa parola in ogni suo alto significato - è opera e ritrovato della "Francia", la volgarità europea, il plebeismo delle idee moderne - dell'"Inghilterra." -

254. Ancor oggi è la Francia la sede della più intellettuale e più raffinata cultura europea, nonché l'alta scuola del gusto: ma si deve saper trovare questa «Francia del gusto». Chi ne è partecipe, si tiene ben celato - deve essere esiguo il numero di coloro in cui essa vive e fruttifica, e inoltre saranno forse uomini che non stanno piantati sulle gambe più robuste, in parte gente fatalista, abbuaiata, malata, in parte senza nerbo e guasta per soverchio artificio, gente che ha l'"ambizione" di nascondersi. Una cosa è a tutti comune: si tappano le orecchie di fronte alla imperversante stupidità e al rumoroso profluvio di parole del borghese democratico. In realtà, sta oggi rotolando in primo piano una Francia ristupidita e trivializzata - recentemente, in occasione delle esequie di Victor Hugo, è stata celebrata una vera orgia di malgusto e insieme di autoammirazione. C'è anche qualche altra cosa che essi hanno in comune: una buona volontà di guardarsi dalla germanizzazione spirituale - nonché un'incapacità, anche migliore, di riuscirvi! Forse oggi, in questa Francia dello spirito, che è altresì una Francia del pessimismo, anche Schopenhauer ha finito per sentirsi più a casa sua e maggiormente a suo agio di quanto non lo sia mai stato in Germania; per non parlare di Heinrich Heine, che già da un pezzo è divenuto carne e sangue dei più sottili ed esigenti lirici parigini, o di Hegel, che sotto le sembianze di Taine - vale a dire del "primo" storico vivente - esercita oggigiorno un ascendente quasi tirannico. Per quanto poi riguarda Richard Wagner, quanto più la musica francese imparerà a plasmarsi secondo le esigenze reali dell'"âme moderne", tanto più si «wagnerizzerà»: lo si può pronosticare - già abbastanza si comporta oggi in questo modo! Ci sono tuttavia tre cose che ancor oggi i Francesi possono additare con orgoglio come loro retaggio e patrimonio, e come non perduto emblema di una antica superiorità culturale sull'Europa, ad onta di ogni volontaria e involontaria germanizzazione e plebeizzazione del gusto: in primo luogo, la capacità di nutrire passioni artistiche, di realizzare una dedizione alla «forma», per la quale è stata escogitata, accanto a mille altre, l'espressione "l'art pour l'art" - cose del genere da tre secoli non mancano in Francia e sempre di bel nuovo, grazie alla venerazione per il «piccolo numero», hanno reso possibile una specie di musica da camera della letteratura, che invano si cercherebbe in Europa -. La seconda capacità, su cui i Francesi possono fondare una loro superiorità sull'Europa, è la loro antica, multiforme cultura "moralistica", la quale fa sì che persino nei piccoli "romanciers" delle gazzette e negli occasionali "boulevardiers de Paris" si trova, in media, una eccitabilità e una curiosità psicologiche delle quali in Germania, per esempio, non si ha la minima idea (per non parlare dell'impossibilità di una cosa simile!). Per una cosa del genere manca ai Tedeschi un paio di secoli di lavoro moralistico che, come si è detto, la Francia non si è risparmiata: chi a causa di ciò chiama «ingenui» i Tedeschi, fabbrica loro una lode cavandola da un difetto. (Come antitesi all'inesperienza tedesca e all'innocenza in "voluptate psychologica", che non è troppo alla lontana imparentata con la pesantezza della conversazione tedesca - e come riuscitissima espressione di una curiosità e di un talento inventivo, perfettamente francesi, per questo regno di delicati brividi, può valere Henri Beyle, quell'uomo singolare, anticipatore e precorritore, che con un «tempo» napoleonico passò attraverso la "sua" Europa, attraverso parecchi secoli dell'anima

europea, come braccatore e scopritore di quest'anima - furono necessarie due generazioni per poterlo, in qualche modo, "raggiungere", per decifrare alcuni degli enigmi che lo tormentavano e lo estasiavano, questo prodigioso europeo e uomo-punto-interrogativo, che fu l'ultimo grande psicologo francese). Esiste poi ancora un terzo titolo di superiorità: nell'indole dei Francesi si ha una sintesi, in parte riuscita, del nord e del sud, che permette loro di comprendere molte cose e impone a essi di farne altre, cose che un inglese non comprenderà mai: il loro temperamento, talvolta incline e talvolta ostile al sud, in cui di quando in quando trabocca spumeggiante il sangue provenzale e ligure, li preserva dall'orribile chiaroscuro nordico, dallo spettrale guazzabuglio di concetti e di povertà di sangue dove il sole è assente - dalla nostra "tedesca" malattia del gusto, contro la cui dismisura si è prescritto in questo momento, con grande risolutezza, sangue e acciaio, intendo dire la «grande politica» (conformemente a una pericolosa arte medica, che mi insegna un'attesa sull'altra, ma non mi ha ancora mai insegnato la speranza). Esiste ancor oggi in Francia un'anticipata comprensione e una condiscendenza per quegli uomini abbastanza rari e raramente soddisfatti, che hanno un orizzonte troppo vasto per riporre il loro appagamento in un qualsiasi sentimento patriottardo, essi che sanno amare nel nord il sud e nel sud il nord - per i mediterranei di nascita, per i «buoni Europei». - Per costoro ha scritto la sua musica Bizet, l'ultimo genio che abbia intravisto una nuova bellezza e una nuova seduzione - che abbia scoperto un lembo di "mezzogiorno della musica".

255. Contro la musica tedesca s'impongono, a mio parere, alcune precauzioni. Posto che qualcuno ami il sud come io lo amo, come una grande scuola di risanamento, rispetto a quel che v'è di più spirituale e di più sensuale, come un'incontenibile pienezza e trasfigurazione solare, dilatantesi sopra un'esistenza sovrana e colma di fede in se stessa: ebbene, un tale uomo imparerà a stare un po' in guardia dinanzi alla musica tedesca, poiché corrompendo in senso involutivo il suo gusto, essa determina anche nella sua salute un corrompimento consimile. Ove quest'uomo del sud, tale non per nascita, sibbene "per fede", sogni un avvenire della musica, egli deve sognare anche una redenzione della musica dal nord e avere nell'orecchio il preludio di una musica più profonda, più possente, forse più malvagia e più misteriosa, una musica sovratedesca che non smuore, non avvizzisce, non trascolora allo spettacolo del ceruleo voluttuoso mare e della mediterranea chiarezza del cielo, come accade a ogni musica tedesca, una musica sovraeuropea che sopravanza anche i fulvi tramonti dei deserti, essa che ha un'anima affine alla palma e sa vagare e sentirsi a suo agio tra grandi belle solitarie belve predatrici... Potrei immaginarmi una musica la cui più rara magia consistesse nel non saper più nulla del bene e del male, e soltanto una qualche nostalgia di navigatore, una qualche ombra dorata, una qualche fievole dolcezza trascorrerebbero qua e là su di essa: un'arte che da estreme lontananze vedesse fuggire verso di sé i colori di un mondo "morale" divenuto quasi incomprensibile, e che fosse abbastanza ospitale e profonda da poter accogliere questi tardivi fuggiaschi.

256. Grazie al morboso estraneamento che l'insania nazionalista ha interposto e tuttora continua a interporre tra i popoli europei, grazie egualmente ai politici dalla vista corta e dalla mano svelta che con l'aiuto di quella sono oggi in auge e non presentiscono minimamente quanto la politica disgregazionista che essi praticano debba necessariamente essere una politica d'interludio - grazie a tutto questo, e a qualcos'altro oggi del

tutto inesprimibile, vengono ora trascurati, o arbitrariamente e mendacemente travisati, i segni meno ambigui in cui "la volontà che l'Europa ha di unificarsi" si manifesta. In tutti gli uomini più profondi e di più vasto orizzonte appartenenti al nostro secolo, la vera direzione complessiva, nel misterioso lavoro della loro anima, fu quella di preparare la strada a questa nuova "sintesi" e di anticipare sperimentalmente l'europeo dell'avvenire: solo nei loro aspetti più esteriori oppure nei momenti di debolezza, per esempio nella vecchiaia, essi appartennero alle «patrie» - allorché divennero «patrioti», altro non fecero che prendere riposo di se stessi. Penso a uomini come Napoleone, Goethe, Beethoven, Stendhal, Heinrich Heine, Schopenhauer: non mi si biasimi se annovero tra costoro anche Richard Wagner, riguardo al quale non ci si può lasciar abbagliare dai suoi stessi fraintendimenti - di rado geni del suo stampo hanno il diritto di comprendere se stessi. E ancor meno, indubbiamente, ci si può lasciar trarre in inganno dall'incivile schiamazzo con cui oggi in Francia si alzano barricate e baluardi contro Richard Wagner - resta purtuttavia fermo il fatto che il "tardo romanticismo francese" degli anni Quaranta e Richard Wagner sono quanto mai strettamente e intimamente connessi tra loro. Sono fenomeni affini, fundamentalmente affini a tutti i massimi ed infimi livelli delle loro esigenze: è l'Europa, l'Europa "una", l'anima della quale preme e anela attraverso la loro arte multiforme e tumultuosa a muoversi oltre e più in alto verso dove? in una nuova luce? verso un nuovo sole? Ma chi potrebbe esprimere esattamente quel che tutti questi maestri di nuovi mezzi linguistici non seppero esprimere con chiarezza? E' certo che li tormentava la stessa tempesta e lo stesso impulso, e che essi "cercavano" allo stesso modo, questi ultimi grandi ricercatori! Dominati fin nella vista e nell'udito tutti quanti dalla letteratura - questi primi artisti di formazione letteraria mondiale -, per lo più persino scrittori, poeti, mediatori e amalgamatori essi stessi delle arti e dei sensi (come musicista Wagner rientra tra i pittori, come poeta, tra i musicisti, come artista in generale tra i commedianti): fanatici tutti dell'"espressione" «a ogni costo» - sottolineo la stretta affinità di Delacroix con Wagner - tutti grandi scopritori nel regno del sublime, e anche del brutto e dell'orrido, scopritori ancor più grandi nell'effetto, nel mettere in mostra, nell'arte delle vetrine, tutti quanti talenti di gran lunga al di là del loro genio -, virtuosi in tutto e per tutto, con misteriosi accessi a tutto quanto seduce, attira, costringe, sconvolge, costituzionalmente ostili alla logica e alle linee rette, bramosi dell'inusitato, dell'esotico, del colossale, del distorto, di ciò che contraddice se stesso: come uomini, Tantali della volontà, villan rifatti che si sapevano incapaci nel vivere e nel creare di un «tempo» aristocratico, di un "lento" - si pensi, per esempio, a Balzac -, lavoratori senza freno, quasi distruggitori di se stessi attraverso il loro lavoro; antinomici e ribelli nei costumi, ambiziosi e insaziabili senza equilibrio e godimento; infine tutti fiaccati e proni dinanzi alla croce cristiana (e a giusta ragione, perché chi mai di loro sarebbe stato abbastanza profondo e intatto per una filosofia dell'Anticristo?) - in complesso una specie temerariamente audace, splendidamente violenta, che vola e trascina in alto, di uomini superiori, i quali dovevano soprattutto insegnare al loro secolo che è il secolo della "moltitudine"! E' l'idea di «uomo superiore»... Decidano tra loro gli amici tedeschi di Richard Wagner se ci sia nell'arte wagneriana qualcosa di assolutamente tedesco o se non sia appunto un tratto distintivo di questa la provenienza da fonti e sollecitazioni "sovratedesche": per cui non può sottovalutarsi il fatto che sia stata indispensabile al perfezionamento del tipo

Wagner proprio quella Parigi verso la quale, nel momento più decisivo, la profondità dei suoi istinti gli imponeva di tendere; e che l'intero suo modo di farsi innanzi, di figurare come apostolo di se stesso, abbia potuto realizzarsi compiutamente soltanto dinanzi al modello dei socialisti francesi. Forse, se si è più sottili nel confronto, si troverà, a onore della natura tedesca di Richard Wagner, che egli ha esercitato, nell'insieme, un impulso più vigoroso, più audace, più duro, più elevato di quanto potesse esercitarlo un francese del secolo diciannovesimo - grazie alla circostanza che noi Tedeschi siamo più dei Francesi prossimi alla barbarie -; forse la cosa più ragguardevole che Richard Wagner ha creato, per l'intera razza latina, così tarda, è persino inaccessibile, non esperibile, inimitabile, per sempre e non soltanto al giorno d'oggi: la figura di Sigfrido, questo uomo "tanto libero", che in realtà sembra essere di gran lunga troppo libero, troppo duro, troppo gaio, troppo sano, troppo "anticattolico" per il gusto di antichi e infrolliti popoli civili. E' persino probabile che sia stato un peccato contro il romanticismo, questo Sigfrido antilatino: ebbene, Wagner ha abbondantemente saldato i conti con questo peccato nei cupi giorni della sua vecchiaia, allorché precorrendo un gusto che frattanto è diventato politica cominciò a predicare, se non a percorrere, con la sua caratteristica religiosa veemenza, "la via verso Roma". Affinché, con queste ultime parole, non mi si fraintenda, voglio ricorrere all'aiuto di alcuni versi vigorosi, i quali riveleranno anche a orecchie poco sottili quel che io voglio, "in contrasto" all'«ultimo Wagner» e alla musica del suo "Parsifal":

- E' ciò ancora tedesco? -

Venne da cuore tedesco questo stridio soffocante?

S'addice a un corpo tedesco questo disincarnarsi?

Tedesco è questo pretesco allargar le mani,

questa d'incenso sofisticata lusinga dei sensi?

E intoppare, cadere, barcollare così è forse tedesco,

questo incerto ciondolare a din don?

Questo occhieggiar monacale, tinnir di campane dell'ave,

tutto questo spropositato convulso bigottismo oltre tutti i cieli?

- E' ciò ancora tedesco? -

Pensateci! Siete ancor sulla porta: -

invero quel che voi udite è "Roma - fede di Roma senza parole"!

(37)

CAPITOLO NONO.

CHE COS'E' ARISTOCRATICO?

257. Ogni elevazione del tipo «uomo» è stata, fino a oggi, opera di una società aristocratica - e così continuerà sempre a essere: di una società, cioè, che crede in una lunga scala gerarchica e in una differenziazione di valore tra uomo e uomo, e che in un certo senso ha bisogno della schiavitù. Senza il "pathos della distanza", così come nasce dalla incarnata diversità delle classi, dalla costante ampiezza e altezza di sguardo con cui la casta dominante considera sudditi e strumenti, nonché dal suo altrettanto costante esercizio nell'obbedire e nel comandare, nel

tenere in basso e a distanza, senza questo "pathos" non potrebbe neppure nascere quel desiderio di un sempre nuovo accrescersi della distanza all'interno dell'anima stessa, l'elaborazione di condizioni sempre più elevate, più rare, più lontane, più cariche di tensione, più vaste, insomma l'innalzamento appunto del tipo «uomo», l'assiduo «autosuperamento dell'uomo», per prendere una formola morale in un senso sovramorale. Indubbiamente, per quanto riguarda la storia delle origini di una società aristocratica (il presupposto, dunque, di quell'innalzamento del tipo «uomo»), non ci si può abbandonare ad alcuna illusione umanitaria: la verità è dura. Diciamoce lo francamente, come sino a oggi ogni civiltà superiore è "cominciata" sulla terra! Uomini con un'indole ancora naturale, barbari in ogni terribile significato della parola, uomini da preda ancora in possesso di non infrante energie volitive e bramosie di potenza, si gettarono su razze più deboli, più ben costumate, più pacifiche, forse dedite al commercio o alla pastorizia, o su antiche civiltà marcescenti, in cui appunto l'ultima forza vitale fiammeggiava in rutilanti fuochi artificiali d'intelligenza e di pervertimento. La classe aristocratica è stata sempre, in principio, la casta barbarica: la sua preponderanza non stava in primo luogo nella forza fisica, ma in quella psichica, - erano gli uomini "più interi" (la qual cosa, a ogni grado, significa anche lo stesso che «bestia più intera»).

258. Corruzione, come espressione del fatto che v'è all'interno degli istinti la minaccia dell'anarchia e che sono scosse le fondamenta degli affetti, cioè della «vita»: corruzione è qualcosa di radicalmente diverso a seconda della formazione vitale in cui si manifesta. Se, per esempio, un'aristocrazia, come quella francese all'inizio della rivoluzione, getta via con un sublime disgusto i suoi privilegi e sacrifica se stessa alla sfrenatezza del proprio senso morale, questa è corruzione - fu questo, propriamente, soltanto l'atto conclusivo di quella corruzione perdurante da secoli, in forza della quale essa aveva poco per volta abbandonato le sue prerogative di dominio e si era degradata a "funzione" della regalità (e infine anche a ornamento e a elemento da parata). L'essenziale, invece, di una buona e sana aristocrazia è che essa "non" si avverta come funzione (sia della regalità che della comunità), bensì come senso e come suprema giustificazione di queste - che accolga perciò con tranquilla coscienza il sacrificio di innumerevoli esseri umani che "per amor suo" devono essere spinti in basso e diminuiti fino a divenire uomini incompleti, schiavi, strumenti. La sua convinzione fondamentale deve essere appunto questa: che la società "non" può esistere per amore della società, bensì soltanto come infrastruttura e impalcatura, su cui una specie prescelta di individui è in grado di innalzarsi al suo compito superiore e soprattutto a un "essere" superiore: a somiglianza di quelle piante rampicanti giavanesi, avidi di sole - sono chiamate "Sipo Matador" - che avvinghiano tenacemente con le loro braccia una quercia così a lungo e ripetutamente, che riescono infine a dischiudere in aperta luce, alta su di essa, anche se su di essa appoggiata, la loro corolla e a mettere così in mostra la loro felicità.

259. Trattenerci reciprocamente dall'offesa, dalla violenza, dallo sfruttamento, stabilire un'eguaglianza tra la propria volontà e quella dell'altro: tutto questo può, in un certo qual senso grossolano, divenire una buona costumanza tra individui, ove ne siano date le condizioni (vale a dire la loro effettiva somiglianza in quantità di forza e in misure di valore, nonché la loro mutua interdipendenza all'interno di "un unico" corpo). Ma appena questo principio volesse guadagnare ulteriormente terreno,

addirittura, se possibile, come "principio basilare della società", si mostrerebbe immediatamente per quello che è: una volontà di "negazione" della vita, un principio di dissoluzione e di decadenza. Su questo punto occorre rivolgere radicalmente il pensiero al fondamento e guardarsi da ogni debolezza sentimentale: la vita è "essenzialmente" appropriazione, offesa, sopraffazione di tutto quanto è estraneo e più debole, oppressione, durezza, imposizione di forme proprie, un incorporare o per lo meno, nel più temperato dei casi, uno sfruttare - ma a che scopo si dovrebbe sempre usare proprio queste parole, sulle quali da tempo immemorabile si è impressa un'intenzione denigratoria? Anche quel corpo all'interno del quale, come è stato precedentemente ammesso, i singoli si trattano da eguali - ciò accade in ogni sana aristocrazia - deve anch'esso, ove sia un corpo vivo e non moribondo, fare verso gli altri corpi tutto ciò da cui vicendevolmente si astengono gli individui in esso compresi: dovrà essere la volontà di potenza in carne e ossa, sarà volontà di crescere, di estendersi, di attirare a sé, di acquistare preponderanza - non trovando in una qualche moralità o immoralità il suo punto di partenza, ma per il fatto stesso che esso "vive", e perché vita "è" precisamente volontà di potenza. In nessun punto, tuttavia, la coscienza comune degli Europei è più riluttante all'ammaestramento di quanto lo sia a questo proposito; oggi si vaneggia in ogni dove, perfino sotto scientifici travestimenti, di condizioni di là da venire della società, da cui dovrà scomparire il suo «carattere di sfruttamento» - ciò suona alle mie orecchie come se si promettesse di inventare una vita che si astenesse da ogni funzione organica. Lo «sfruttamento» non compete a una società guasta oppure imperfetta e primitiva: esso concerne l'"essenza" del vivente, in quanto fondamentale funzione organica, è una conseguenza di quella caratteristica volontà di potenza, che è appunto la volontà della vita. - Ammesso che questa, come teoria, sia una novità - come realtà è il "fatto originario" di tutta la storia: si sia fino a questo punto sinceri verso se stessi! -

260. Vagabondando tra le molte morali, più raffinate e più rozze, che hanno dominato fino a oggi o dominano ancora sulla terra, ho rinvenuto certi tratti caratteristici, periodicamente ricorrenti e collegati tra loro: cosicché mi si sono finalmente rivelati due tipi fondamentali e ne è balzata fuori una radicale differenza. Esiste una "morale dei signori" e una "morale degli schiavi" - mi affretto ad aggiungere che in tutte le civiltà superiori e più ibride risultano evidenti anche tentativi di mediazione tra queste due morali e, ancor più frequentemente, la confusione dell'una nell'altra, nonché un fraintendimento reciproco, anzi talora il loro aspro confronto persino nello stesso uomo, dentro "la stessa" anima. Le differenziazioni morali di valore sono sorte o in mezzo a una stirpe dominante, che con un senso di benessere acquistava coscienza della propria distinzione da quella dominata - oppure in mezzo ai dominati, gli schiavi e i subordinati di ogni grado. Nel primo caso, quando sono i dominatori a determinare la nozione di «buono», sono gli stati di elevazione e di fierezza dell'anima che vengono avvertiti come il tratto distintivo e qualificante della gerarchia. L'uomo nobile separa da sé quegli individui nei quali si esprime il contrario di tali stati d'elevazione e di fierezza - egli li disprezza. Si noti subito che in questo primo tipo di morale il contrasto «buono» e «cattivo» ha lo stesso significato di «nobile» e «spregevole» - il contrasto di «buono» e «"malvagio"» ha un'altra origine. E' disprezzato il vile, il pauroso, il meschino, colui che pensa alla sua angusta utilità; similmente lo sfiduciato, col suo sguardo servile, colui che si rende abbiotto, la specie canina di uomini che si lascia

maltrattare, l'elemosinante adulatore e soprattutto il mentitore - è una convinzione basilare di tutti gli aristocratici che il popolino sia mendace. «Noi veritieri» (38) - così i nobili chiamavano se stessi nell'antica Grecia - un fatto palmare che le designazioni morali di valore sono state ovunque primieramente attribuite a "uomini" e soltanto in via derivata e successiva ad "azioni": per cui è un grave errore che gli storici della morale prendano come punto di partenza problemi quali «perché è stata lodata l'azione pietosa?». L'uomo di specie nobile sente "se stesso" come determinante il valore, non ha bisogno di riscuotere approvazione, il suo giudizio è «quel che è dannoso a me, è dannoso in se stesso», conosce se stesso come quel che unicamente conferisce dignità alle cose, egli è "creatore di valori". Onorano tutto quanto sanno appartenere a sé: una siffatta morale è autoglorificazione. Sta in primo piano il senso della pienezza, della potenza che vuole straripare, la felicità della massima tensione, la coscienza di una ricchezza che vorrebbe donare e largire - anche l'uomo nobile presta soccorso allo sventurato, ma non, o quasi non, per pietà, bensì piuttosto per un impulso generato dalla sovrabbondanza di potenza. L'uomo nobile onora in se stesso il possente, nonché colui che sa parlare e tacere, che esercita con diletto severità e durezza contro se medesimo e nutre venerazione per tutto quanto è severo e duro. «Un duro cuore Wotan mi ha posto nel petto» - si dice in un'antica saga scandinava: in questo modo l'anima di un superbo vichingo ha trovato la sua esatta espressione poetica. Un simile tipo di uomini va appunto superbo di "non" essere fatto per la pietà: per cui l'eroe della saga aggiunge, in tono d'ammonizione, «chi non ha da giovane un duro cuore, non lo avrà mai». Nobili e prodi che pensano in questo modo sono quanto mai lontani da quella morale che vede precisamente nella pietà o nell'agire altruistico o nel "desintéressement" l'elemento proprio di ciò che è morale; la fede in se stessi, l'orgoglio di sé, una radicale inimicizia e ironia verso il «disinteresse», sono compresi nella morale aristocratica, esattamente allo stesso modo con cui competono a essa un lieve disprezzo e un senso di riserbo di fronte ai sentimenti di simpatia e al «calore del cuore». - Sono i potenti quelli che "sanno" attribuire onore, è questa la loro arte, il loro dominio inventivo. La profonda venerazione per la tarda età e per la tradizione - l'intero diritto riposa su questa doppia venerazione - la fede e l'opinione preconcepita a favore degli antenati e a sfavore dei posterì sono un elemento tipico nella morale dei potenti: e se, all'opposto, gli uomini delle «idee moderne» credono, quasi per istinto, al «progresso» e all'«avvenire» e sono sempre privi di rispetto per l'età vetusta, tutto ciò è già una spia sufficiente della origine non nobile di queste «idee». Ma soprattutto una morale dei dominatori è estranea al gusto dei contemporanei e per essi spiacevole nel rigore del suo principio, che si hanno doveri unicamente verso i propri simili; che nei riguardi degli individui di rango inferiore e di tutti gli estranei sia lecito agire a proprio libito o «come vuole il cuore» e comunque «al di là del bene e del male» -: è sotto quest'ultimo aspetto che possono avere il loro posto la compassione o altre cose del genere. La capacità e l'obbligo di una lunga gratitudine e di una lunga vendetta - le due cose solo entro la sfera dei propri simili - la sottigliezza nella rappresaglia, l'affinamento dell'idea di amicizia, una certa necessità di avere dei nemici (come canale di deflusso, per così dire, per le passioni dell'invidia, della litigiosità, della tracotanza - in fondo per poter essere "buoni" amici): tutti questi sono caratteri tipici della morale aristocratica, la quale, come ho accennato, non è la morale delle «idee moderne», ed è per questo che oggi risulta difficile sentirla ancora come pure disseppellirla o scoprirla.

- Diversamente stanno le cose per quanto riguarda il secondo tipo di morale, la "morale degli schiavi". Posto che gli oppressi, i conculcati, i sofferenti, i non liberi, gli insicuri e stanchi di se stessi, facciano della morale, che cosa sarà l'elemento omogeneo nei loro apprezzamenti di valore? Probabilmente troverà espressione un pessimistico sospetto verso l'intera condizione umana, forse una condanna dell'uomo unitamente alla sua condizione. Lo schiavo non vede di buon occhio le virtù dei potenti: è scettico e diffidente, ha la "raffinatezza" della diffidenza per tutto quanto di «buono» venga tenuto in onore in mezzo a costoro -, vorrebbe persuadersi che tra quelli la stessa felicità non è genuina. All'opposto vengono messe in evidenza e inondate di luce le qualità che servono ad alleviare l'esistenza ai sofferenti: sono in questo caso la pietà, la mano compiacente e soccorrevole, il calore del cuore, la pazienza, l'operosità, l'umiltà, la gentilezza a esser poste in onore giacché sono queste, ora, le qualità più utili e quasi gli unici mezzi per sopportare il peso dell'esistenza. La morale degli schiavi è essenzialmente morale utilitaria. Ecco il focolare dove è nato quel famoso contrasto tra «buono» e «"malvagio"» - nell'intimo del male si avverte la potenza e la pericolosità, una certa terribilità, finezza e forza, che soffoca il disprezzo alle radici. Secondo la morale degli schiavi, il «malvagio» suscita dunque timore; secondo la morale dei signori è precisamente il buono a suscitare e a voler suscitare timore, mentre l'uomo «cattivo» viene sentito come spregevole. Il contrasto giunge al suo culmine quando, stando alle implicazioni della morale degli schiavi, anche sui «buoni» di questa morale finisce per cadere un'ombra di questo disprezzo - per quanto lieve e benevolo possa essere -, poiché il buono, nell'ambito del modo di pensare degli schiavi, deve essere in ogni caso l'uomo "innocuo": costui è bonario, facilmente ingannabile, un poco stupido forse, un "bonhomme". Ovunque la morale degli schiavi abbia il sopravvento, la lingua rivela una tendenza ad avvicinare l'una all'altra le parole «buono» e «stupido». - Un'ultima differenza basilare: il desiderio di "libertà", l'istinto per la felicità e per le finezze del senso di libertà appartengono tanto necessariamente alla morale e alla moralità degli schiavi, quanto l'arte e l'entusiasmo della venerazione, della dedizione, sono il normale indizio di un'aristocratica maniera di pensare e di valutare - senz'altro comprensibile da ciò perché l'amore "come passione" - è la nostra specialità europea - debba essere assolutamente di origine nobile: è noto che la sua scoperta spetta ai poeti-cavalieri provenzali, a quegli splendidi ingegnosi uomini del «gai saber» cui l'Europa deve tante cose e quasi quasi se stessa.

261. La vanità fa parte di quelle cose che sono forse le più difficili a capire per un uomo nobile: egli sarà tentato di negarla anche là dove un diverso tipo umano riterrà di poterla cogliere a piene mani. Per lui il problema è quello di immaginarsi degli esseri che cercano di destare una buona opinione di sé, quale essi stessi non hanno - e dunque neppure «meritano» - per "credere" poi essi stessi a questa buona opinione. Questo modo di procedere appare a lui, per metà, di così cattivo gusto e così poco rispettoso per se stessi, e per l'altra metà così baroccamente irrazionale, che preferirebbe concepire la vanità come eccezione e dubitare di essa nella maggior parte dei casi in cui se ne parla. Parlerà, a esempio, in questo modo: «Posso andare errato sul mio valore e d'altro canto pretendere che il mio valore, così come io lo determino, venga riconosciuto anche da altri ma questa non è vanità (piuttosto prosopopea, oppure, nei casi più frequenti, quel che viene detto 'umiltà' o anche 'modestia')». Oppure: «Per molte ragioni posso rallegrarmi

dell'altrui buona opinione su di me, forse perché li onoro e li amo e mi allieto di ogni loro gioia, forse anche perché la loro buona opinione ratifica e conforta in me la fede nella mia propria buona opinione, forse perché l'altrui buona opinione, persino nei casi in cui io non la condivido, mi avvantaggia o mi promette vantaggio - ma tutto questo non è vanità». L'uomo nobile deve innanzitutto con un atto di forza, e specialmente con l'aiuto della storia, rendersi ben chiaro il fatto che da tempi immemorabili, in tutti gli strati, in qualche modo subordinati, del volgo, l'uomo comune "era" soltanto quel che "era considerato" - per nulla avvezzo a stabilire egli stesso dei valori, neppure attribuiva a se stesso un valore diverso da quello che gli attribuivano i suoi signori (il vero e proprio "diritto signorile" è quello di creare valori). Come conseguenza di un immenso atavismo è comprensibile che anche oggi l'uomo comune continui ad attendersi prima un'opinione su di sé e quindi si assoggetti istintivamente a essa: e nient'affatto soltanto una «buona», ma anche una cattiva e ingiusta opinione (si pensi, per esempio, alla maggior parte degli apprezzamenti di sé e delle svalutazioni di sé che certe donne credenti imparano dai loro confessori, e che, in generale, il cristiano timorato apprende dalla sua Chiesa). In realtà, conformemente al lento progredire dell'ordinamento democratico delle cose (e della sua causa, la commistione di sangue dei padroni e degli schiavi), il raro e originariamente aristocratico impulso ad ascrivere a se stessi un valore, cominciando da se medesimi, e a «pensare bene» di sé, sarà sempre di più incoraggiato ed esteso: esso ha tuttavia in ogni tempo contro di sé una tendenza più antica, più vasta e più radicalmente incarnata - e nel fenomeno della «vanità» questa tendenza più antica signoreggerà quella più recente. Il vanitoso si rallegra di "ogni" buona opinione che sente sul suo conto (estraniandosi del tutto da ogni punto di vista dell'utilità di questa e prescindendo egualmente dal fatto che essa sia vera o falsa), allo stesso modo con cui si dispiace di ogni cattiva opinione: egli infatti si assoggetta a entrambe, si "sente" assoggettato a esse, per quell'antichissimo istinto di soggezione che prorompe in lui. C'è «lo schiavo» nel sangue del vanitoso, un residuo dell'astuzia dello schiavo -, e quanto dello «schiavo» c'è ancor oggi, per esempio, nella donna! -, che cerca di sedurre a buone opinioni su di sé; è egualmente lo schiavo a gettarsi subito dopo esso stesso ai piedi di queste opinioni come se non fosse stato lui a evocarle. - Per ripeterlo ancora una volta: vanità è un atavismo.

262. Una "specie" sorge, un tipo si rinsalda e si rafforza, nella lunga lotta con condizioni "sfavorevoli" sostanzialmente uguali. Dalle esperienze degli allevatori è viceversa noto che specie cui venga assegnato un nutrimento sovrabbondante e, in generale, una misura maggiore di protezione e d'assistenza, inclinano subito, in una maniera quanto mai accentuata, alla variazione del tipo e sono ricche di fenomeni inusitati e di mostruosità (nonché di vizi mostruosi). Si consideri ora una comunità aristocratica, a esempio un'antica "polis" greca, oppure Venezia, come un'istituzione, volontaria o no, destinata a dare una "disciplina educativa": vi sono qui uomini che insieme convivono e che hanno in se stessi le loro risorse, che vogliono realizzare la loro specie, per lo più perché "devono" realizzare se stessi o perché attraversano lo spaventoso pericolo d'essere estirpati. Manca qui quella situazione di favore, quella sovrabbondanza, quella protezione grazie alla quale è avvantaggiata la variazione; la specie ha bisogno di sé come specie, come qualcosa che proprio in virtù della sua durezza, uniformità, semplicità di forme può in generale realizzarsi e rendersi duratura, in una assidua lotta con i vicini o con i soggiogati, passati alla rivolta o alla minaccia di farla.

L'esperienza più multiforme le insegna a quali peculiarità in special modo essa debba andar debitrice della sua sopravvivenza, a dispetto degli uomini e degli dèi, debitrice per essere riuscita continuamente vincitrice: a queste peculiarità essa impone il nome di virtù, e soltanto queste virtù alleva e fa crescere. Compie tutto ciò con durezza, anzi essa vuole la durezza; ogni morale aristocratica è impaziente, nell'educazione della gioventù, nel disporre delle donne, nelle costumanze matrimoniali, nel rapporto tra vecchi e giovani, nelle leggi penali (che hanno di mira esclusivamente i tralignanti) - sotto il nome di «giustizia» essa annovera addirittura l'impazienza tra le virtù. Un tipo con pochi tratti, ma molto accentuati, una specie di uomini severi, guerrieri, saggiamente taciturni, chiusi e riservati (e come tali sensibili, nella forma più raffinata, alle grazie e alle "nuances" della società) viene in tal guisa fissata al di là della vicissitudine delle generazioni; la continua lotta con condizioni "sfavorevoli" sempre eguali è, come ho detto, la causa del fissarsi e dell'indurirsi di un tipo. Ma ecco che viene infine a determinarsi talora una situazione fortunata, l'enorme tensione si allenta; non ci sono forse più nemici tra i vicini e i mezzi per la vita, come pure per il godimento della vita, esistono in misura sovrabbondante. Il vincolo, la costrizione, dell'antica disciplina educativa s'è d'un tratto lacerato: essa non si avverte più come necessaria, come condizionante l'esistenza - se volesse ulteriormente sussistere, potrebbe riuscirvi soltanto come una forma di lusso, come un "gusto" arcaicizzante. La variazione, sia come tralignante deviazione (in qualcosa di superiore, di più raffinato e raro), sia come degenerazione e mostruosità, è comparsa improvvisamente in scena nella sua massima pienezza e magnificenza, il singolo osa essere singolo e campeggiare da solo. A queste svolte della storia si manifestano l'uno accanto all'altro, e spesso aggrovigliati e intricati insieme, due fatti: da un lato, un crescere e un tendere all'alto, magnifico, multiforme, come in una foresta vergine, una specie di celerità "tropicale" nella gara della crescita; dall'altro, un immenso precipitare e farsi precipitare in rovina, mercé gli egoismi selvaggiamente rivolti l'un contro l'altro e, per così dire, esplodenti, i quali lottano tra loro «per aver luce e sole» e non sanno più derivare dalla morale esistita fino a quel momento né limite, né freno, né riguardo. Fu questa stessa morale ad accumulare enormemente la forza che ha teso l'arco in un modo così minaccioso - e ora essa è, diventa, «sopravvissuta» - raggiunto quel punto pericoloso e inquietante in cui la vita più grande, più multiforme, più sterminata, "vive" al di là dell'antica morale, "distaccandosi" da essa: c'è ora l'«individuo», costretto a una sua propria legislazione, a sue proprie arti e astuzie d'autoconservazione, autoelevazione e autoliberazione. Soltanto fini nuovi, soltanto mezzi nuovi, non più formule comuni, fraintendimento e dispregio alleati tra loro, decadenza, corruzione e le bramosie estreme strette in un nodo spaventevole, il genio della razza traboccante da tutte le cornucopie del bene e del male, una funesta contemporaneità di primavera e autunno, colma di nuove lusinghe e veli, che sono propri del recente pervertimento, ancora inesaurito, ancora inesausto. Ecco nuovamente il pericolo, il padre della morale, il grande pericolo, questa volta trasferito nell'individuo, nel prossimo e nell'amico, nella strada, nel proprio bambino, nel proprio cuore, in tutto quanto, nel desiderio e nel volere, è più segreto e più nostro: che avranno ora da predicare i filosofi della morale apparsi all'orizzonte in questo tempo? Essi scoprono, questi acuti osservatori e fannulloni, che presto saremo alla fine, che tutto intorno a loro si corrompe e fa corrompere, che niente si mantiene in piedi fino all'indomani, salvo una specie di uomini, gli

inguaribilmente "mediocri". Solo i mediocri hanno la speranza di continuare, di perpetuarsi - sono essi gli uomini del futuro, i soli a sopravvivere; «siate come loro! divenite mediocri!» dice ormai l'unica morale che ha ancora un senso, che trova ancora ascolto. Ma è difficile da predicare, questa morale della mediocrità! - anzi essa non può mai confessare quel che è e quel che vuole! deve parlare di misura e dignità, di dovere e amore del prossimo - avrà un bel da fare "a dissimulare l'ironia!" -

263. Esiste un "istinto per il rango", che più di qualsiasi altra cosa è già il segno di un "rango elevato"; esiste un "piacere" della venerazione, in tutte le sue "nuances", che fa indovinare origini e abitudini aristocratiche. Squisitezza, bontà e superiorità di un'anima vengono messe pericolosamente alla prova, se le passa vicino un qualcosa che è di primo rango, ma che ancora non è protetto, mercé i brividi dell'autorità, da importuni brancicamenti e goffaggini: qualcosa che va per la sua strada, senza contrassegni, non scoperto, tentatore, forse volontariamente velato e mascherato come una vivente pietra di paragone. A chiunque spetti il compito e l'esercizio dell'indagare anime, sarà utile, in svariate forme, appunto quest'arte, per stabilire il valore ultimo di un'anima, la gerarchia innata e inamovibile a cui essa appartiene: la metterà alla prova nel suo "istinto di venerazione". "Différence engendre haine": la volgarità di molte nature sprizza fuori all'improvviso come acqua sudicia se un qualche sacro vaso, un qualche prezioso bene che esce da chiusi scrigni, un qualche libro coi segni del grande destino le vengono fatti passare dinanzi; mentre invece esiste un involontario ammutolirsi, un'esitazione allo sguardo, un comporsi del gesto, in cui si esprime il fatto che un'anima "sente" la vicinanza di quanto è massimamente degno di venerazione. La maniera con cui è stata sino a oggi complessivamente mantenuta viva in Europa la venerazione per la "Bibbia" è forse la migliore testimonianza di disciplina formativa e d'affinamento dei costumi di cui l'Europa sia debitrice al cristianesimo: libri come questi, di tale profondità e così estremamente significativi, esigono, per la loro protezione, una tirannide dell'autorità proveniente dall'esterno, allo scopo di conquistare una "durata" di millenni necessari a esaurirli e a decifrarli. Si è raggiunto molto, se si arriva infine ad instillare nella grande moltitudine (nei bambinelli superficiali e lesti di ogni specie) il senso che non le è lecito toccare tutto: che esistono esperienze sacre dinanzi alle quali deve togliersi le scarpe e tener lontano la sua sudicia mano - è questa quasi la sua suprema elevazione all'umanità. All'opposto, nei cosiddetti dotti, nei credenti delle «idee moderne», non v'è forse nulla che abbia un effetto così nauseante come la loro mancanza di pudore, la loro comoda improntitudine di sguardo e di mano, con la quale ogni cosa viene da loro toccata, leccata, brancicata; ed è possibile che oggi nel popolo, nel basso popolo, segnatamente tra i contadini, si continui ancora a trovare una "relativa" nobiltà di gusto e un tatto della venerazione più che nel "demimonde" dello spirito, lettore di gazzette, nei dotti.

264. E' incancellabile dall'anima di un uomo quello che i suoi antenati hanno amato fare più di qualsiasi altra cosa e nel modo più costante: sia che essi fossero, a esempio, assidui risparmiatori, addetti a una scrivania o a una cassaforte, moderati e borghesi nei loro desideri, moderati persino nelle loro virtù; sia che vivessero abituati mane e sera al comando, propensi a rozzi piaceri e accanto a questi, forse, a doveri e responsabilità ancora più rozzi; sia che avessero finito per sacrificare, a un certo momento, antichi privilegi di nascita e di proprietà allo scopo di vivere interamente per la loro fede - per

il loro «Dio» -, essendo individui dalla coscienza implacabile e delicata, che arrossisce di ogni accomodamento. E' del tutto impossibile che un uomo "non" porti incarnate le qualità e le predilezioni dei suoi genitori e dei suoi avi: checché possa dire in contrario l'apparenza. E' questo il problema della razza. Posto che si sappia qualcosa intorno ai genitori, è lecita un'illazione riguardo al figlio: certa ripugnante incontinenza, certa meschina invidia, una grossolana maniera di darsi ragione - e sono tutte e tre queste qualità ad aver costituito, in ogni tempo, il caratteristico tipo plebeo -, devono trapassare nel figlio così sicuramente come il sangue guasto; e con l'aiuto della migliore educazione e cultura si arriverà appunto soltanto a "creare illusioni" sul conto di una siffatta ereditarietà. - Che cos'altro vogliono oggidì educazione e cultura? Nella nostra epoca molto popolare, intendo dire plebea, «educazione» e «cultura» "devono" essere essenzialmente l'arte di creare illusioni sull'origine - di allontanare con illusioni dalla propria origine la plebaglia ereditaria nella carne e nell'anima. Un educatore che oggi predicasse veracità soprattutto e gridasse continuamente ai suoi discepoli: «Siate veri! mostratevi come siete!» - persino un siffatto asino virtuoso e candido imparerebbe dopo qualche tempo a dar piglio alla famosa "furca" oraziana (39), al fine di "naturam expellere": con quale risultato? La «plebe» "usque recurret". -

265. A rischio di dispiacere a orecchie innocenti, questo è per me un fatto: l'egoismo è compreso nell'essenza dell'anima aristocratica, intendo dire quella fede irremovibile che a esseri «quali noi siamo» altri esseri debbano per natura restare sottomessi e sacrificare se medesimi. L'anima aristocratica accoglie questo dato di fatto del proprio egoismo senza alcun interrogativo e senza peraltro avvertirvi un senso di durezza, di costrizione, d'arbitrio, ma piuttosto come un qualcosa che può avere il suo fondamento nella legge originaria delle cose: - se cercasse di dare un nome a ciò, direbbe che «è la giustizia stessa». In circostanze che sul principio la fanno esitare, riconosce in cuor suo che esistono esseri i quali hanno i suoi medesimi diritti; ma appena codesta questione del rango le è chiara, si muove tra questi suoi uguali, dotati di uguali diritti, con la stessa sicurezza di pudore e di delicato rispetto che le è propria nei suoi rapporti con se stessa - coerentemente a un'innata meccanica celeste che tutti gli astri conoscono. E' una testimonianza "ulteriore" del suo egoismo, questa finezza e questa autolimitazione nel commercio coi suoi simili - ogni astro ha un siffatto egoismo -: "onora "se stessa" in quelli e nei diritti che concede a costoro, non dubita che lo scambio di onori e di diritti, in quanto "essenza" di ogni rapporto, rientri egualmente nello stato naturale delle cose. L'anima aristocratica dà allo stesso modo con cui prende, sulla base dell'istinto appassionato e sensibile del contraccambio che è insito nel suo fondo. "Inter pares", il concetto di «grazia» non ha senso e gradevole odore; può anche darsi che esista una maniera sublime di rassegnarsi, per così dire, a doni inviati dall'alto e di abbeverarsene quasi fossero stille d'acqua per un assetato: ma per quest'arte e atteggiamento l'anima aristocratica non ha alcuna abilità. Su questo punto le è di impedimento il suo egoismo: in genere non ama guardare verso «l'alto» - ma "davanti" a sé, in senso orizzontale e con lentezza, oppure in basso - "essa si sa in alto".

266. «Soltanto di colui che non "cerca" se stesso si può nutrire una stima verace». Goethe al consigliere Schlosser.

267. Esiste tra i Cinesi un proverbio, che le madri insegnano anche ai loro bambini: "siao-sin" «fa' piccolo il tuo cuore!». E'

questa la caratteristica tendenza di fondo delle civiltà tarde: non v'è dubbio per me che un greco antico riconoscerebbe anche in noi Europei di oggi, prima d'ogni altra cosa, il rimpicciolimento di noi stessi e basterebbe già questo a renderci «non di suo gusto».

268. Che cos'è infine la volgarità? - Le parole sono notazioni per indicare concetti; ma i concetti sono segni più o meno figurati per indicare sensazioni spesso ritornanti e ritornanti assieme, per gruppi di sensazioni. Non basta ancora, per comprendersi l'un l'altro, che si usino le stesse parole; occorre usare le stesse parole anche per lo stesso genere di esperienze interiori, occorre, infine, avere vicendevolmente "in comune" la propria esperienza. Perciò gli individui di "un unico" popolo si comprendono tra loro meglio di quelli appartenenti a popoli diversi, anche quando costoro si servono dello stesso linguaggio; o piuttosto, quando esseri umani hanno vissuto insieme a lungo in condizioni eguali (di clima, di terreno, di pericolo, di bisogni, di lavoro), "nasce" da tutto ciò qualcosa che «si comprende», un popolo. In tutte le anime un eguale numero di esperienze spesso ritornanti ha preso il sopravvento su altre esperienze verificantisi più di rado: sulla base di queste ci si comprende rapidamente e sempre più rapidamente - la storia del linguaggio è la storia di un processo d'abbreviazione -; sulla base di questa rapida comprensione ci si lega strettamente, sempre più strettamente. Quanto più grande è la condizione di pericolo, tanto più grande è il bisogno di accordarsi facilmente e rapidamente su quel che è necessario; non fraintendersi nel pericolo è ciò di cui gli uomini non possono assolutamente fare a meno per i loro rapporti. Si fa questa prova anche in ogni amicizia e relazione amorosa: nulla di tutto questo ha durata, appena si scopre che uno dei due, pur dicendo le stesse parole, sente, pensa, sospetta, desidera, teme in modo diverso dall'altro. (La paura dell'«eterno fraintendimento»: è questo quel benevolo genio che tanto spesso trattiene persone di sesso diverso da unioni troppo affrettate, a cui consigliano sensi e cuore - e "non già" un qualsivoglia schopenhaueriano «genio della specie» -!). Quel gruppo di sentimenti che all'interno dell'anima è più rapido nel destarsi, nel prendere la parola, nel dare ordini, decide sull'intera gerarchia dei suoi valori e finisce per determinare la sua tavola di beni. Le valutazioni di un uomo tradiscono in parte la "struttura" della sua anima e denotano in che cosa essa ravvisa le sue condizioni vitali, le sue peculiari necessità. Posto adunque che le necessità abbiano da tempo immemorabile avvicinato tra loro solo uomini che potevano indicare con segni eguali eguali bisogni, eguali esperienze, ne risulta, in totale, che la facile "comunicabilità" delle necessità, vale a dire, in definitiva, l'esperienza di eventi interiori esclusivamente di livello medio e "comuni", deve essere stata la più violenta tra tutte le forze che hanno tenuto in loro balia gli uomini sino a oggi. Gli uomini più simili e più ordinari sono stati e sono sempre in vantaggio, quelli più eletti, più raffinati, più singolari, i più difficilmente comprensibili, restano facilmente soli, soggiacciono, nel loro isolamento, alle sciagure e di rado si trapiantano. Occorre appellarsi a immense forze contrarie, per potersi opporre a questo naturale, troppo naturale "progressus in simile", la prosecuzione dell'uomo nel simile, nel consueto, nel medio, nel gregario - nel "volgare"! -

269. Quanto più uno psicologo - uno psicologo e un divinatore-di-anime costituzionalmente e inevitabilmente tale - si rivolge ai casi e agli uomini più fuori del comune, tanto maggiore diventa il suo pericolo di restar soffocato dalla pietà: costui ha bisogno di

durezza e di giocondità, più di qualsiasi altro uomo. Il perversimento, il crollo degli uomini superiori, delle anime di indole più ignota, è infatti la regola: è terribile aver sempre sotto gli occhi una siffatta regola. Il multiforme martirio dello psicologo, che ha scoperto questo ruinare, che già ha scoperto una volta e poi "quasi" sempre torna di nuovo a scoprire questa totale interiore «insanabilità» dell'uomo superiore, questo eterno «troppo tardi» in ogni senso, attraverso l'intera storia - potrà forse diventare un bel giorno la causa del suo rivolgersi con amarezza contro il suo proprio destino e del tentativo d'autodistruzione che egli metterà in atto - potrà essere causa del suo stesso «perversirsi». Si avvertirà quasi in ogni psicologo una rivelatrice compiaciuta inclinazione a entrare in rapporto con gente comune e ben ordinata: ciò è una spia del fatto che egli ha sempre bisogno di un risanamento, che necessita di una specie di fuga e d'oblio, lontano da tutto quello che le sue intime penetrazioni e incisioni, il suo «mestiere», gli hanno fatto pesare sulla coscienza. E' una sua caratteristica la paura della propria memoria. Facilmente diventa muto dinanzi al giudizio altrui: immoto in volto, ascolta come, dove egli ha "veduto", là si venera, si ammira, si ama, si trasfigura oppure nasconde anche il suo mutismo, consentendo espressamente con una qualche opinione in vista. La paradossalità della sua situazione si spinge forse così lontano nell'orrido, che la moltitudine, i dotti, i visionari apprendono dal canto loro la grande venerazione, proprio là dove egli ha imparato la grande pietà accanto al grande disprezzo - la venerazione per «grandi uomini» e prodigiosi animali, per amore dei quali si benedice e si onora la patria, la terra, la dignità dell'umanità, se stessi, e a cui si rimanda la gioventù per la sua educazione... E chissà che fino a oggi in tutti i grandi avvenimenti non si sia verificata appunto la stessa cosa: che la moltitudine abbia adorato un dio - e che il «dio» sia stato soltanto una povera vittima sacrificale! Il successo è sempre stato il più grande dei mentitori - e l'«opera» stessa è un successo; il grande statista, il conquistatore, lo scopritore si travestono con le proprie creazioni sino a rendersi irriconoscibili; l'«opera», quella dell'artista, del filosofo, inventa per prima cosa colui che l'ha creata, che deve averla creata; i «grandi uomini», quali sono oggetto di venerazione, sono piccole brutte poesie composte più tardi; nel mondo dei valori storici "domina" la fabbricazione di monete false. Questi grandi poeti, a esempio questi Byron, Musset, Poe, Leopardi, Kleist, Gogol', così come son fatti, come forse devono essere: uomini dell'attimo, esaltati, sensuali, bambineggianti, sconsiderati e subitanei nella sfiducia e nella fiducia; con anime avvezze a tener celata una qualche crepa; uomini che spesso, nelle loro opere, si prendono vendetta di una interiore sozzura, che spesso, nei loro slanci, cercano l'oblio di una memoria troppo fedele, spesso smarriti nella melma e quasi innamorati di essa, al punto di assomigliare ai fuochi fatui erranti intorno alle paludi e di "fingersi" stelle - il popolo allora li chiama idealisti, spesso in lotta con un lungo disgusto, con un fantasma, ognor ritornante, d'incredulità che li rende gelidi e li costringe a spasimare per la "gloria" (40) e a divorare la «fede in se stessi» prendendola dalle mani di ebbri lusingatori - quale martirio sono questi grandi artisti e uomini superiori in generale, per colui che li ha decifrati una volta! E' comprensibile che proprio da parte della donna - la quale è chiaroveggente nel mondo del dolore e purtroppo bramosa di aiutare e di salvare anche molto al di là delle proprie forze - costoro vengano a sperimentare, con tanta facilità, quei trasporti di sconfinata "pietà", carica di estrema abnegazione, che la moltitudine, soprattutto la moltitudine venerante, non comprende e aggrava di commenti incuriositi e fatui. Questa pietà

incorre regolarmente in illusioni riguardo alla sua forza: la donna vorrebbe credere che l'amore possa "tutto" - è la sua particolare fede. Ahimè, colui che ha la sapienza del cuore indovina quanto povero, sprovveduto, pretenzioso, fallace, più facilmente distruttivo che salvatore sia anche il migliore e più profondo amore! E' possibile che sotto la favola sacra e il travestimento della vita di Gesù sia celato uno dei più dolorosi casi di martirio della "sapienza intorno all'amore": il martirio del cuore più innocente e più bramoso, che nessun amore umano avrebbe mai potuto colmare, che "pretendeva" d'amare e d'essere amato e null'altro, con durezza, forsennatamente, con terribili scatti contro coloro che rifiutavano amore; la storia di un povero insaziato e insaziabile nell'amore, che dovette inventare l'inferno per spedirvi coloro che non lo "volevano" amare - e che infine, divenuto sapiente intorno all'amore umano, dovette inventare un dio che è tutto amore, tutto "potenza" d'amore - che ha pietà dell'amore umano, essendo esso così miserabile, così insipiente! Chi sente a questo modo, chi ha una siffatta esperienza intorno all'amore - "cerca" la morte. - Ma perché perdersi dietro a queste cose dolorose? Ammesso che non si debba farlo.

270. Lo spirituale orgoglio e il disgusto di ogni individuo che ha profondamente sofferto - sino a "quale" profondità possano soffrire gli uomini è un fatto che quasi determina la gerarchia -, la sua abbrividente certezza, della quale è tutto permeato e ha assunto il colore, di "sapere", in virtù della propria sofferenza, più di quanto possano sapere i più accorti e i più saggi; certezza di essere stato conosciuto e «di casa», una volta, in molti lontani orribili mondi, di cui «voi tutto ignorate!»... questo spirituale taciturno orgoglio del sofferente, questa superbia dell'eletto della conoscenza, dell'«iniziato», del quasi offerto in sacrificio, trova necessaria ogni forma di travestimento per proteggersi dal contatto di mani invadenti e compassionevoli, e soprattutto da tutti coloro che non sono suoi simili nel dolore. La profonda sofferenza rende nobili; essa divide. Una delle più raffinate forme di travestimento è l'epicureismo e una certa prodezza del gusto, messa da quel momento in evidenza, la quale prende con leggerezza la sofferenza e si mette in guardia contro ogni cosa triste e profonda. Esistono «uomini sereni» che si servono della serenità, perché a cagione di essa vengono fraintesi - costoro "vogliono" essere fraintesi. Esistono «uomini di scienza» che si servono della scienza, perché dà un aspetto sereno e perché la scientificità porta a concludere che l'uomo è superficiale - essi "vogliono" sedurre a una falsa conclusione. Esistono spiriti liberi, audaci, che vorrebbero nascondere e negare di essere cuori infranti, superbi, immedicabili; e talvolta la follia stessa è la maschera per un sapere infelice troppo certo. - Donde risulta che si addice a una più raffinata umanità serbar reverenza «di fronte alla maschera» e non esercitare psicologia e curiosità nel punto sbagliato.

271. Quel che nel modo più profondo divide due uomini è un diverso senso e grado della pulizia. A che serve ogni lealtà e vicendevolesse utilità, a che serve tutta la buona volontà dell'uno per l'altro: la cosa, in definitiva, finisce lì - essi «non si possono soffrire!». Il supremo istinto della pulizia pone colui che ne è affetto nel più inusitato e pericoloso isolamento, quasi fosse un santo: giacché è appunto questa la santità - la massima spiritualizzazione di detto istinto. Un certo essere consapevoli di un'indescrivibile pienezza nella felicità del bagno, una certa smania e sete che spingono costantemente l'anima dalla notte al mattino, dal torbido, dalla «tribolazione» al chiaro, al

luccicante, al profondo, al sottile -: nella stessa misura in cui una tale inclinazione "contraddistingue" - è un'inclinazione aristocratica - essa divide. - La compassione del santo è la compassione per la "sozzura" dell'umano, troppo umano. Ed esistono gradi e altezze in cui la stessa compassione è da lui sentita come contaminazione, come sozzura...

272. Segni della nobiltà: non pensar mai a degradare i propri doveri a doveri di ognuno; non voler cedere, non voler dividere la propria responsabilità; annoverare tra i "doveri" i propri privilegi e il loro esercizio.

273. Un uomo che anela a grandi cose, considera chiunque incontri sul proprio cammino o come mezzo o come remora e impiccio - oppure come un temporaneo sofà. La sua caratteristica "affabilità" di alta levatura nei riguardi dei propri simili gli è possibile soltanto se egli resta alla propria altezza e li domina. L'impazienza e la sua coscienza di essere stato fino a quel momento sempre condannato alla commedia - giacché anche la guerra è e nasconde una commedia, così come ogni mezzo nasconde uno scopo gli guastano ogni rapporto: questa specie di uomini conosce la solitudine e quel che essa ha in sé di più velenoso.

274. "Il problema degli aspettanti". - Sono necessari colpi di fortuna, nonché molte specie di cose incalcolabili, perché un uomo superiore, in cui dorme la soluzione di un problema, riesca ancora ad agire al momento giusto - «a esplodere», come si potrebbe dire. Ciò di regola "non" accade, e in ogni angolo della terra stanno seduti coloro che attendono, ma che a malapena sanno fino a che punto aspettano, ma ancor meno poi che aspettano inutilmente. Talvolta anche la voce del risveglio giunge troppo tardi, quel caso che dà «il permesso» di agire - quando cioè già è consumato il meglio della giovinezza e della loro forza d'azione per via del loro starsene sempre seduti; e quanti appunto, allorquando «balzarono in piedi», sentirono con orrore intorpidite le loro membra e già greve il loro spirito! «E' troppo tardi!» - si dissero, senza più fede in se stessi e ormai inutili per sempre. Nel regno del genio dovrebbe forse essere non già l'eccezione, ma la regola, il «Raffaello senza mani» (41), prendendo quest'espressione nel senso più ampio? - Forse il genio non è per nulla così raro: lo sono le cinquecento "mani" di cui ha bisogno per tiranneggiare il "kairos", «il momento giusto», - per acciuffare il caso!

275. Chi non "vuole" vedere l'altezza di un uomo, tanto più acuisce lo sguardo verso quel che di lui è basso e in evidenza e tradisce, con ciò, se stesso.

276. In ogni specie di ferita e di perdita l'anima inferiore e più rozza si trova meglio di quella nobile: i pericoli di quest'ultima devono essere più grandi, la sua probabilità di incorrere nella sventura e di andarsene in rovina, data la multiformità dei suoi condizionamenti vitali, è addirittura enorme. - In una lucertola l'arto, che sia andato perduto, ricresce: non così nell'uomo. -

277. - Molto male! Sempre la vecchia storia! Quando si è finito di costruire la propria casa, ci si accorge di avere in quel lavoro inopinatamente imparato qualcosa, che si avrebbe "dovuto" assolutamente sapere prima di cominciare a costruire. L'eterno funesto «troppo tardi!»! La melanconia di tutto quanto è "portato a fine"!...

278. - Chi sei tu, viandante? Ti vedo andare per la tua strada,

senza scherno, senza amore, con uno sguardo indecifrabile; umido e triste come uno scandaglio che da ogni profondità riemerge insaziato alla luce - che cosa cercava là sotto? - con un petto che non sospira, con un labbro che cela il suo disgusto, con una mano che afferra ormai solo con lentezza: chi sei tu? che cosa hai fatto tu? Riposati qui: questo luogo è ospitale per ognuno - ristorati! E chiunque tu sia: che cosa gradisci ora? Che cosa ti serve per ristorarti? Non hai che a dirlo: quel che ho, te lo offro! - «Per ristorarmi? Per ristorarmi? Oh curioso che sei, che vai mai dicendo? Ma dammi, ti prego - - ». Cosa? Cosa? Parla! - «Una maschera ancora! una seconda maschera!»...

279. Quando gli uomini dalla profonda tristezza sono felici, si tradiscono: hanno un modo d'afferrare la gioia come se volessero schiacciarla e soffocarla per gelosia - ah, sanno fin troppo bene che da loro via se ne fugge!

280. «Male! male! Come? Se ne sta forse tornando... indietro?». Sì! Ma lo comprendete male, se vi lagnate di ciò. Arretra, ma a somiglianza di chiunque voglia spiccare un gran salto...

281. «Mi crederanno? ma io pretendo che mi si creda: ho pensato a me, ho riflettuto su di me sempre soltanto malamente e solo in rarissimi casi, solo perché costretto, sempre senza piacere 'per la faccenda', pronto a divagare da 'me', sempre senza fiducia nel risultato, grazie a un'incoercibile diffidenza verso la "possibilità" della conoscenza di sé; diffidenza che mi ha condotto così lontano da avvertire persino nel concetto di 'conoscenza immediata', che si permettono i teoretici, una "contradictio in adjecto" - tutto questo dato di fatto è quasi la cosa più sicura che io so di me. Deve esserci in me una specie di ripugnanza a "credere" qualcosa di determinato al mio riguardo. - Sta forse annidato un enigma in tutto questo? Può darsi: ma fortunatamente non un enigma per i miei propri denti. Forse tutto ciò tradisce la specie alla quale appartengo? - Ma non per me: e mi torna abbastanza a proposito -».

282. «Ma che ti è successo?». - «Non lo so» - disse esitando; «forse le Arpie mi sono volate sulla mensa». - Accade talvolta, oggigiorno, che un uomo mite, moderato, schivo sia preso da una furia improvvisa, mandi i piatti in frantumi, rovesci la tavola, sbraiti, imperversi, ingiuri tutti e che alla fine si ritiri in disparte vergognoso, furibondo contro se stesso - dove? e a che scopo? Per morir di fame appartato da tutti? Per restar soffocato dai propri ricordi? - Chi ha le brame di un'anima elevata e delicata e solo di rado trova apparecchiata la sua mensa e pronto il suo cibo, incorrerà in ogni tempo in un grande pericolo: ma oggigiorno questo pericolo è straordinario. Sbalestrato in un'epoca rumorosa e plebea, con cui non ama mangiare da "una sola" scodella, può facilmente morire di fame e di sete, oppure, nel caso che, a onta di ciò, finisca per «allungare le mani» - per una subitanea nausea. Probabilmente tutti noi abbiamo già seduto a tavole cui non appartenevamo: e proprio i più spirituali tra noi, che sono i più difficili da nutrire, conoscono quella pericolosa "dyspepsia" che ha origine da una cognizione e da una delusione improvvisa riguardo al nostro cibo e ai nostri vicini di tavola - la "nausea postprandiale".

283. E' un raffinato, e al tempo stesso aristocratico, autodomino, posto che si voglia in genere lodare, il lodare sempre solo allorquando "non" si è d'accordo - diversamente si loderebbe per l'appunto se stessi, cosa che contraddice il buon gusto - un autodomino, senza dubbio, che offre garbatamente

occasione e motivo per essere "costantemente" frantesi. Per poterci permettere il vero lusso di questo gusto e di questa moralità, non si deve vivere tra i babbei dello spirito, sibbene tra uomini, presso i quali frantendimenti ed errori sono ancora, per la loro finezza, motivo di spasso - oppure lo si dovrà pagar caro! - «Egli mi loda: "dunque" mi dà ragione» - questa deduzione asinina a noi eremiti guasta metà della vita, giacché porta gli asini tra i nostri vicini e amici.

284. Vivere con una immensa e superba imperturbabilità; sempre al di là -. Avere e non avere a proprio talento le nostre passioni, il nostro pro e contro, concederci per qualche ora a esse, su di esse assiderci come su cavalli o spesso come su asini - si deve infatti saper utilizzare tanto la loro stupidità quanto il loro fuoco. Conservarci i nostri trecento prosceni; e pure gli occhiali neri: giacché esistono casi in cui nessuno deve guardarci negli occhi e ancor meno nei nostri «fondali». E sceglierci per compagno quel vizio birboncello e gioviale che ha nome cortesia. E restare padroni delle nostre quattro virtù, coraggio, perspicacia, simpatia, solitudine. La solitudine è infatti presso di noi una virtù, in quanto sublime inclinazione e trasporto per la pulizia, i quali indovinano come nel contatto tra uomo e uomo - «in società» - debba risultare un'inevitabile mancanza di pulizia. Ogni comunità rende in qualche modo, in qualche cosa, in qualche momento «volgari».

285. I più grandi avvenimenti e pensieri - ma i più grandi pensieri sono i più grandi avvenimenti - vengono compresi quanto mai tardi; le generazioni che sono a essi contemporanee non hanno, di questi avvenimenti, un'"esperienza intima" - vivono passandovi accanto. Accade qui qualcosa di simile a quel che succede nel regno degli astri. La luce delle stelle più lontane giunge assai in ritardo agli uomini, e prima che sia arrivata, l'uomo "nega" che "laggiù" - esistano stelle. «Quanti secoli occorrono a uno spirito per essere compreso?» - anche questo è un criterio di misura e con ciò si crea altresì una gerarchia e un'etichetta, come è necessario: per spirito e stella. -

286. «Qui la vista è sgombra, lo spirito sollevato» (42) - Ma esiste una specie opposta di uomini, che sono altresì sulla vetta e hanno pure la vista sgombra - tuttavia guardano "in basso".

287. - Che cos'è nobile? Che cosa significa ancor oggi la parola «nobile»? Da che cosa si tradisce, in che cosa si riconosce, sotto questo greve velato cielo della incipiente signoria della plebe, per opera della quale tutto diventa opaco e plumbeo, l'uomo nobile? (43) - Non sono le azioni che lo attestano - le azioni sono sempre ambigue, sempre insondabili -; non sono neppure le «opere». Si trova oggi, tra gli artisti e i dotti, un buon numero di persone che attraverso le loro opere rivelano come una profonda brama li incalzi verso quel che è nobile: ma proprio questo bisogno "verso" la nobiltà è radicalmente diverso dai bisogni della stessa anima nobile, ed è addirittura l'eloquente e pericoloso segno distintivo della sua mancanza. Non sono le opere, è la "fede" che su questo punto decide, che qui stabilisce la gerarchia, per adottare nuovamente un'antica formola religiosa in un senso nuovo e più profondo: una certa sicurezza di base che un'anima nobile ha riguardo a se stessa, qualcosa che non si può cercare né trovare e forse neppure perdere. - "L'anima nobile ha un profondo rispetto per se stessa". -

288. Esistono uomini che inevitabilmente hanno spirito, comunque vogliano tergiversare e tenere le mani dinanzi agli occhi

rivelatori (come se la mano non fosse rivelatrice!): in conclusione risulta sempre che essi hanno qualcosa che nascondono, vale a dire spirito. Uno dei mezzi più raffinati per ingannare, se non altro, quanto più a lungo possibile, o per fingersi con successo più stupidi di quel che si è - cosa che nella vita comune spesso è tanto desiderabile quanto un ombrello -, è chiamato entusiasmo: aggiungendovi quel che è implicito in esso, per esempio la virtù. Come dice infatti Galiani, che doveva saperlo -: "vertu est enthousiasme" (44).

289. Negli scritti di un eremita si ode ancor sempre qualcosa come la eco del deserto, qualcosa dei bisbigli e del timido guardarsi attorno della solitudine; dalle sue più forti parole, dal suo stesso grido affiora ancora una nuova e più pericolosa specie di silenzio, di tacita segretezza. Chi di anno in anno, ogni giorno e ogni notte, è stato in un intimo contrasto e colloquio con l'anima sua, chi nella sua caverna - può essere un labirinto, ma anche una miniera d'oro - è divenuto un orso antidiluviano o un disseppellitore o un custode di tesori e un drago, finisce per ricevere, persino nelle sue idee, un tono di luce crepuscolare, un profumo tanto d'abisso che di muffa, qualcosa di incomunicabile e di ripugnante che investe con un soffio gelido chiunque gli passi accanto. L'eremita non crede che un filosofo - posto che un filosofo sia sempre stato, prima di tutto, un eremita - abbia mai espresso in libri le sue intime ed estreme opinioni: non si scrivono forse libri al preciso scopo di nascondere quel che si custodisce dentro di sé? - dubiterà, anzi, che un filosofo "possa" avere in generale «estreme e intime» opinioni, pensando invece che ci sia in lui, dietro ogni caverna, una caverna ancor più profonda - un mondo più vasto, più strano, più ricco al di sopra d'una superficie, un abisso sotto ogni fondo, sotto ogni «fondazione». Ogni filosofia è filosofia di proscenio - questo è un giudizio da eremita: «V'è qualcosa di arbitrario nel fatto che "costui" si sia arrestato "qui", abbia rivolto lo sguardo indietro e intorno a sé, non abbia, "qui", scavato più profondamente e abbia messo in disparte la vanga - c'è pure qualcosa di sospetto in tutto ciò». Ogni filosofia "nasconde" anche una filosofia; ogni opinione è anche un nascondiglio, ogni parola anche una maschera.

290. Ogni pensatore profondo teme più di venir compreso che di venir frainteso. Di quest'ultima cosa soffre, forse, la sua vanità; della prima, invece, il suo cuore, la sua simpatia, che dice sempre: «Ahimè, perché volete voi subire il mio stesso "peso"?»

291. L'uomo, un animale multiforme, mendace, artefatto e non trasparente, inquietante per gli altri animali più per l'astuzia che per la forza, ha inventato la tranquilla coscienza per godere infine una volta della "semplicità" della propria anima; e l'intera morale è una coraggiosa, lunga falsificazione, in virtù della quale è possibile, in generale, godere lo spettacolo dell'anima. Sotto questo punto di vista sono forse ricomprese nel concetto di «arte» molte più cose di quanto comunemente si crede.

292. Un filosofo: un uomo, cioè, che costantemente vive, vede, ascolta, sospetta, spera, sogna cose fuori dell'ordinario; che viene colto dai suoi stessi pensieri quasi dal di fuori, dall'alto e dal basso, come da quel genere di avvenimenti e di fulmini che è "suo proprio"; e forse è egli stesso una procchia che si avvanza gravida di nuovi fulmini; un uomo fatale, intorno al quale c'è sempre un brontolio e un rovinio, qualcosa che si cretta e sinistramente accade. Un filosofo: ahimè, un essere che spesso sfugge a se stesso, spesso ha timore di sé - tuttavia è troppo

curioso per non «tornare» sempre di nuovo «a sé»...

293. Un uomo che dice: «Questo mi piace, lo faccio mio e voglio difenderlo contro tutti»; un uomo che sa sostenere una causa, realizzare una decisione, serbarsi fedele a un pensiero, tener saldamente una donna, punire e abbattere un temerario; un uomo che ha la sua collera e la sua spada, e al quale di buon grado si rimettono e per natura appartengono i deboli, i sofferenti, i tribolati e altresì gli animali, insomma un uomo che per natura è "signore" - quando un tale uomo prova pietà, ebbene, "questa" pietà ha valore! Ma che importanza ha la pietà di coloro che soffrono! o di coloro che addirittura "predicano" pietà! Esiste oggi quasi ovunque in Europa una morbosa sensibilità e suscettibilità al dolore e così pure una ributtante mancanza di misura nel lamentarsi, un infrollimento che con la religione e un filosofico guazzabuglio vorrebbe prendere l'aspetto azzimato d'un qualcosa di superiore esiste un preciso culto della sofferenza. "L'assenza di virilità" in ciò che in tali ambienti di visionari viene battezzato come «compassione» è la prima cosa, a mio parere, che balza agli occhi. Occorre dare vigorosamente e radicalmente il bando a questa nuovissima specie del cattivo gusto; e io infine mi auguro che in opposizione a tutto ciò ci si metta attorno al cuore e al collo il buon amuleto «gai saber», «gaia scienza», per renderlo chiaro ai Tedeschi.

294. "Il vizio olimpico". - A dispetto di quel filosofo che da vero inglese cercò di creare una cattiva fama al riso in tutte le teste pensanti - «il riso è un grave malanno della natura umana, che ogni testa pensante dovrà sforzarsi di vincere» (Hobbes) - mi permetterei perfino di stabilire una gerarchia dei filosofi secondo la dignità del loro riso - su su, fino a quelli che sono capaci dell'aureo "riso". E posto che anche gli dèi filosofeggino - come più di una deduzione mi ha già indotto a credere -, non dubito che essi sappiano anche ridere in una guisa nuova e sovrumana - e in barba a tutte le cose serie! Gli dèi amano motteggiare: pare che nemmeno nelle sacre azioni possano impedirsi di ridere.

295. Il genio del cuore, quale lo possiede quel grande occulto, il dio tentatore e l'innato acchiappatore di topi per coloro che sono sicuri, colui la cui voce sa scendere fin nell'oltretomba di ogni anima, che non pronuncia parola né rivolge sguardo in cui non sia riposta un'attenzione e un'increspatura di adescamento, alla cui maestria si compete il saper apparire - e non così come egli è, ma come una costrizione "di più" in coloro che sono al suo seguito, per stringersi sempre più vicini a lui, per seguirlo sempre più intimamente e radicalmente - il genio del cuore che fa ammutolire ogni voce troppo sonora e ogni compiacimento di sé e insegna a porsi in ascolto, che leviga le anime scabre e infonde loro un nuovo desiderio da assaporare - quello di starsene taciturne come uno specchio affinché in esse si rispecchi il profondo cielo; il genio del cuore, che insegna alla mano maldestra e precipitosa l'indugio e una maggior delicatezza nell'afferrare: che sa divinare il tesoro occulto e obliato, la goccia di bontà e di dolce spiritualità sotto un ghiaccio torbido e spesso, ed è una bacchetta magica per ogni granello d'oro che a lungo sia restato sepolto nel carcere di molto fango e sabbia; il genio del cuore, dal cui tocco ognuno si diparte più ricco, non graziato e stupito, non beneficato e oppresso come da un bene estraneo, sibbene più ricco di sé, più nuovo che per l'innanzi, dissigillato, alitato e spiato da un vento australe, forse più insicuro, più delicato, più fragile, più infranto, ma colmo di speranze che non hanno ancora un nome, colmo di un volere e di un fluire nuovo, colmo di una

nuova riluttanza e di un nuovo riflusso... ma che dico mai, amici? Di chi vi sto parlando? Ho dimenticato me stesso al punto da non rammentarvi neppure il suo nome? A meno che non l'abbiate già indovinato da voi, chi è questo spirito e questo dio problematico, che vuole essere "lodato" a questo modo. Come accade infatti a chiunque, fin dalla più tenera età, sia stato sempre in viaggio e in contrade straniere, anche a me è capitato d'incontrare, strada facendo, parecchi spiriti singolari e tutt'altro che innocui, ma soprattutto quello di cui appunto parlavo, costui sono tornato sempre a incontrarlo, nientemeno, cioè, che il dio "Dionysos", quel grande dio ambiguo e tentatore, a cui un tempo, come sapete, ho offerto in tutta segretezza e venerazione le mie primizie - l'ultimo, mi sembra, ad avergli offerto un "sacrificio", poiché non ho trovato nessuno che avesse compreso quel che io feci allora. Nel frattempo imparai per giunta molte cose, troppe cose sulla filosofia di questo dio, e, come si dice, di bocca in bocca - io, l'ultimo discepolo e iniziato del dio Dionysos: e non mi sarà ben concesso, infine, cominciare una buona volta a far gustare a voi, amici, un poco, quel tanto che m'è permesso, di questa filosofia? A mezza voce, come è giusto: giacché si tratta di molte cose misteriose, nuove, prodigiose, inquietanti. Già il fatto che Dionysos è un filosofo e che quindi anche gli dèi filosofeggino mi pare una novità tutt'altro che scevra d'insidie e che forse potrebbe suscitare della diffidenza proprio in mezzo a filosofi - in mezzo a voi, amici, ha già contro di sé una minor diffidenza, se non fosse che tale novità vien troppo tardi e non al momento giusto: giacché voi oggi non amate credere, come mi è stato rivelato, in dio e negli dèi. Non potrà darsi, forse, che nella franchezza del mio discorso io debba spingermi più oltre di quanto non sia ognor gradito alle severe consuetudini delle vostre orecchie? Durante i colloqui a due di questo genere non v'è dubbio che il menzionato iddio andava oltre, notevolmente oltre, e mi precedeva sempre di molti passi... Anzi, se fosse lecito, gli attribuirei, secondo il costume umano, molti nomi belli e solenni, di magnificenza e di virtù, e molto avrei da glorificare il suo coraggio d'indagatore e di scopritore, la sua ardimentosa lealtà, veracità e il suo amore per la sapienza. Ma di tutte queste venerabili, pompose anticaglie un tale iddio non sa che farsene. «Tientele per te - mi direbbe - e per i tuoi simili e per chiunque altro ne abbia bisogno! Io non ho alcun motivo per coprire le mie nudità!». Lo si indovina: manca forse di pudore questa specie di divinità e di filosofo? - Così disse una volta: «In certi momenti io amo l'uomo,» - e con ciò alludeva ad Arianna che era presente - «l'uomo è per me un animale gradevole, coraggioso, ingegnoso, che non ha pari sulla terra, in ogni labirinto si sente ancora a suo agio. Gli sono benigno: penso spesso a come portarlo ancora innanzi e renderlo più forte, più malvagio e più profondo di quanto già sia». «Più forte, più malvagio e più profondo?» chiesi spaventato. «Sì - disse lui ancora una volta - più forte, più malvagio e più profondo, e anche più bello» - e sorrise il dio-tentatore del suo sorriso alcionio, come se avesse appunto detto una incantevole gentilezza. E' ora chiaro al tempo stesso che questa divinità manca non soltanto di pudore -; ed esistono in genere buone ragioni per supporre che in alcune cose gli dèi tutti potrebbero venire a prender lezione da noi uomini. Noi uomini siamo più umani...

296. Ahimè, che cosa siete mai voi, miei pensieri scritti e dipinti! Or non è molto eravate ancora così versicolori, giovani e maliziosi, così colmi di spine e di droghe segrete, che mi facevate starnutare e ridere - e ora? Avete già messo a nudo la vostra novità, e alcuni di voi sono pronti, lo temo, a divenire tante verità: hanno già un'aria così immortale, così onesta da

spezzare il cuore, così noiosa! Ed è mai stato diversamente? Che cosa, infatti, scriviamo e dipingiamo noi, mandarini dal pennello cinese, eternizzatori delle cose che si "lasciano" scrivere, che cosa soltanto siamo capaci di dipingere? Ahimè, sempre unicamente quel che appunto è destinato ad appassire e comincia a perdere il suo profumo! Ahimè, sempre tempeste dileguanti e affievolite e tardi sentimenti ingialliti! Ahimè, sempre soltanto uccelli che presero stanchi il volo e fuggirono via, e che ora si lasciano acchiappare dalla mano - dalla "nostra" mano! Noi eternizziamo quel che non può più vivere a lungo e volare, soltanto cose stanche e marcescenti! Ed è soltanto per il vostro "pomeriggio", o miei pensieri scritti e dipinti, che io possiedo colori, forse molti colori, molte variopinte dolcezze e cinquanta gialli e marroni e verdi e rossi: - ma questo non basta a far indovinare quale aspetto avevate nel vostro mattino, voi improvvisi faville e prodigi della mia solitudine, voi, miei vecchi, amati - "malvagi" pensieri!

DA ALTI MONTI (45).

EPODO.

Oh mezzodì della vita! Tempo solenne!

Oh giardino d'estate!

Inquieta felicità di sostare e scrutare e attendere:

Gli amici attendo con ansia, giorno e notte alacre,

Dove mai rimaneste, amici! Venite! E' l'ora! E' l'ora!

Non fu per voi che il canuto ghiacciaio

Oggi s'adorna di rose?

Voi va cercando il ruscello, più a sommo desianti nell'azzurro

S'incalzano e s'urtano oggi vento e nuvola,

Per scrutare verso di voi con l'occhio dell'uccello più lo
[lontano.

Sulle più alte vette ho imbandito il mio desco per voi

Chi abita tanto vicino

Alle stelle, alle più canute lontananze d'abisso?

Il mio regno quale regno si è esteso più lungi?

E il mio miele - chi mai lo ha assaporato?

"Eccovi" qui, amici! - Ahimè, non è a "me"

Che voi volevate venire?

Indugiate, siete sorpresi - ah, meglio se fosse rancore!

Non sono forse più - io? Altra mano, altro passo, altro viso?

E "quel che" sono, per voi amici - forse non sono?

Divenni forse un altro? E: a me stesso estraneo?

A me stesso sfuggito?

Un lottatore che troppe volte se stesso ha domato?

Troppe volte ha conteso con la sua stessa forza,

Ferito e impedito dalla sua stessa vittoria?

Cercai forse là dove soffia più aspro il vento?

Imparai ad abitare

Dove non abita alcuno, in desolate regioni da orsi,

Più forse non seppi uomo e dio, maledizione e preghiera?

Un fantasma divenni che sui ghiacciai va?

- Oh vecchi amici! Guardate! Smorti sono i vostri occhi

Colmi d'amore e d'orrore!

Andatevene! Non v'adirate! Qui - "voi" non potreste abitare:
Qui in mezzo al più lontano regno di ghiacci e rocce -
Cacciatori bisogna esser qui e somigliare al camoscio.

Un "cattivo" cacciatore divenni! - Guardate l'ardua
Tensione del mio arco!
Il più forte fu quello che seppe a tal punto tendere - -:
Guai allora! Pericolosa è "la" freccia,
Come "nessuna" freccia, - via di qui! Per la vostra salute!...

Indietro vi volgete? - Oh cuore, assai sopportasti,
Saldo restò il tuo sperare:
Tieni aperte le porte a "nuovi" amici!
Lascia gli antichi! Abbandona il ricordo!
Se giovane fosti una volta, ora migliore è la tua giovinezza!

Quel che sempre ci unì, il vincolo di "una sola" speranza -
Chi legge ancora i segni,
Trascolorati, che un tempo vi scrisse l'amore?
Simile parmi ad una pergamena che la mano
- Come quella abbrunita e riarsa - più "non osa" afferrare.

Non più amici sono costoro - come chiamarli dunque?
Solo fantasmi d'amici!
Sì, ma bussano ancora, la notte, alla finestra e al cuore,
Mi sogguardano e dicono. «Eppure noi fummo amici!».
- Oh appassita parola che un giorno odoravi di rose!

Oh desiderio di gioventù che fraintese se stesso!
Quelli per cui mi struggevo,
Che simili a me immaginai e come me trasmutati,
Li ha proscritti questo, che divennero "vecchi".
Soltanto chi si trasmuta mi resta parente.

Oh mezzodì della vita! Seconda gioventù!
Oh giardino d'estate!
Inquieta felicità di sostare e scrutare e attendere!
Gli amici attendo con ansia, giorno e notte alacre,
I "nuovi" amici attendo! Venite! E' l'ora! E' l'ora!

Finito è "questo" canto - il grido dolce del desiderio
Smorì sulla bocca:
Un mago ne fu l'autore, l'amico nell'ora giusta,
L'amico meridiano - no! non domandate chi sia -
Fu a mezzodì che l'uno divenne due...

Certi di una congiunta vittoria celebriamo ora
La festa delle feste:
E' venuto l'amico "Zarathustra", l'ospite degli ospiti!
Ride ora il mondo, l'orrendo velario si squarcia,
Sono giunte le nozze per luce e tenebra...

CRONOLOGIA.

LE DATE PIU' IMPORTANTI NELLA VITA DI NIETZSCHE TRA L'INIZIO DEL 1885 E L'ESTATE DEL 1887.

1885, gennaio - primi d'aprile, Nizza.

Nietzsche deluso per la fredda accoglienza riservata da Heinrich von Stein alla poesia "Da alti monti", che egli gli aveva inviato. «E' difficile arrivare a sapere chi io sia; aspettiamo un centinaio d'anni: forse verrà uno psicologo geniale, che porterà alla luce, coi suoi scavi, Friedrich Nietzsche» (abbozzo di lettera a Stein). Rapporti col poeta tedesco Paul Lanzky, proprietario di un albergo a Vallombrosa presso Firenze.

10 aprile - 6 giugno, Venezia.

A Venezia con Peter Gast. Il 22 maggio Elisabeth Nietzsche sposa Bernhard Förster, noto antisemita.

7 giugno - primi di settembre, Sils-Maria.

Nel mese di giugno a Sils-Maria detta a Louise Röder-Wiederhold un certo numero di aforismi (che in gran parte passeranno in "Al di là del bene e del male"). Piani di rielaborazione di "Umano, troppo umano" e d'una nuova inattuale (su Wagner). Rapporti con la signora Mansuroff «allieva di Chopin» e con la signora Fynn e sua figlia, entrambe di nome Emily: «Due inglesi, madre e figlia, e una vecchia dama di corte russa si occupano in modo del tutto speciale di me, un po' come delle buone zie».

metà settembre - fine ottobre, Naumburg.

Ultimo incontro con la sorella a Naumburg. Sulla strada tra Naumburg e Kösen si incontra con Heinrich von Stein. Il soggiorno a Naumburg è interrotto da visite a Lipsia. Legge il romanzo di Lou von Salomé, "Im Kampf um Gott", e vi trova «cento echi dei colloqui di Tautenburg».

primi di novembre - metà novembre, Monaco, Firenze.

A Monaco da Reinhard von Seydlitz. A Firenze, per tentare un soggiorno a Vallombrosa; per l'occasione, ad Arcetri, fa la conoscenza di un astronomo tedesco, Leberecht Tempel, «un vecchio dai capelli candidi come la neve che recitava con entusiasmo interi passi da "Umano, troppo umano"...»

metà novembre 1885 - maggio 1886, Nizza.

Fallito il tentativo fiorentino, torna a Nizza, dove lavora intensamente alla continuazione e rielaborazione di "Umano, troppo umano", che diventa continuazione di "Aurora" e infine: "Al di là del bene e del male". Ai primi del 1886 Elisabeth Förster-Nietzsche parte per il Paraguay, insieme con il marito. Vari tentativi di trovare un editore rimangono senza esito.

1886, primi di maggio - fine giugno, Venezia, Monaco, Naumburg, Lipsia.

Per una settimana è a Venezia nell'alloggio di Peter Gast (che è ad Annaberg). Passando per Monaco, torna a Naumburg dalla madre: «Venezia è per me intollerabile. Voglio partire di qui per venire da te. Questa volta tuo figlio ha davvero bisogno di farsi curare da te». Da Naumburg a Lipsia, dove incontra per l'ultima volta Erwin Rohde: «Un'atmosfera indescrivibile di estraneità, qualcosa per me di assolutamente sinistro lo circondava. Vi era in lui qualcosa che non gli conoscevo, e ancora non c'era più molto di ciò che lo aveva contraddistinto in passato. Come se venisse da una contrada dove nessun altro abita...». (Rohde a Overbeck sul suo incontro con Nietzsche).

1886, fine giugno - fine settembre, Coira, Sils-Maria.

Nell'estate, dopo un breve soggiorno a Coira, Nietzsche cura da Sils-Maria, a proprie spese, la stampa di "Al di là del bene e del male". Prefazioni per "La nascita della tragedia" e "Umano, troppo umano", primo e secondo. Visita di Meta von Salis. J. V. Widmann recensisce sul «Bund» di Berna l'ultima opera di Nietzsche e lo definisce pericoloso come «la dinamite adoperata per scavare la galleria del Gottardo». Nietzsche si rallegra di questa recensione.

ottobre, Genova, Ruta.

Scrive le prefazioni di "Aurora" e "Gaia scienza". Lettera di H. Taine su "Al di là del bene e del male".

fine ottobre 1886 - primi d'aprile 1887, Nizza.

Sulla «Zurcher Zeitung», H. Welti recensisce "Al di là del bene e del male". Lettura del commento di Simplicio a Epitteto: «In esso viene messo chiaramente innanzi agli occhi l'intero "schema filosofico" nel quale si è iscritto il cristianesimo...» (a Overbeck, 9 gennaio). «Attacco generale contro il causalismo di tutta la filosofia passata» (a Gast, sulle sue meditazioni filosofiche in quel periodo, 21 gennaio). A Montecarlo ascolta per la prima volta il preludio del "Parsifal": «...ha Wagner composto qualcosa di più bello?» (a Gast, nella stessa lettera). Legge Dostoevskij: «... a parte Stendhal, nessuno mi ha procurato un piacere e una sorpresa maggiori, ecco uno psicologo con cui io mi intendo» (a Gast, 13 febbraio). Terremoto sulla Riviera: «Viviamo nell'interessante aspettativa di andare al diavolo, grazie a un benintenzionato terremoto che fa ululare in lungo e in largo non soltanto i cani» (a Overbeck, 24 febbraio). Con la collaborazione di Gast (che è a Venezia) termina in marzo la lettura delle bozze della prefazione della "Gaia scienza" e quelle delle «Canzoni del principe Vogelfrei».

aprile - metà giugno, Cannobio, Zurigo, Coira, Lenz.

Sempre con l'aiuto di Peter Gast cura la stampa del quinto libro della "Gaia scienza". A Zurigo visita di Overbeck. «La visita di Overbeck mi ha fatto molto bene, il resto è Zurigo». In maggio, da Coira, lettera di rottura a Rohde. Frequenta la biblioteca di Coira. A Lenz (Lenzer Haide) composizione di un lungo frammento sul «nichilismo europeo» (fatto poi a pezzi da Peter Gast ed Elisabeth Förster-Nietzsche nella cosiddetta «Volontà di potenza»).

NOTE.

N. 1. Nel manoscritto per la stampa, prima della correzione di Nietzsche: «Come "pena" lo sentì per esempio Pascal: quest'uomo, il più profondo dell'epoca moderna, sulla base di una terribile tensione dello spirito inventò per sé quella specie omicida di riso, con cui da allora egli sommerse nel ridicolo i gesuiti. Forse non gli mancò altro se non la salute e un decennio di vita "in più" o, con espressione morale, un cielo del sud anziché la coltre nuvolosa di Port-Royal per sommergere nel ridicolo anche il suo cristianesimo».

N. 2. Confronta lettera di Nietzsche a Lou von Salomé (probabilmente del 16 settembre 1882): «Il Suo pensiero di una riduzione dei sistemi filosofici ad atti personali dei loro autori è davvero un pensiero nato dalla "mente di una sorella"...».

- N. 3. Confronta Epicuro (ed. Arrighetti), fram. 93, 18-19: "tous te perì Plàtona Dionysokòlakas".
- N. 4. Citato anche in G. Chr. Lichtenberg, "Vermischte Schriften", Göttingen, 1867, V 327 (Biblioteca di Nietzsche).
- N. 5. Eugen Dühring chiamava la sua filosofia «filosofia della realtà».
- N. 6. Nel manoscritto per la stampa seguiva la frase, poi cancellata da Nietzsche: «tutti questi Kant e Schelling e Schopenhauer e ciò che è poi cresciuto da essi».
- N. 7. Il gesuita Ruggiero Giuseppe Bosovich (1711-1787) era dalmata; Nietzsche lesse a Basilea nel 1873 la sua opera: "Philosophiae naturalis. Theoria redacta ad unicam legem virium in natura existentium", Viennae, 1769.
- N. 8. Confronta "Leggi", 689 a-b.
- N. 9. Confronta A. Schopenhauer, "Parerga e paralipomena", 2°, 54 (Frauenstädt): «I pensieri, però, non vengono quando vogliamo "noi", bensì quando vogliono "loro"» (confronta trad. it., Adelphi, Milano, 1983, vol. 2, p. 72). Confronta anche J. J. Rousseau, "Confessions", livre 4: «Les idées viennent quand il leur plaît, non quand il me plaît».
- N. 10. Come ritiene Descartes.
- N. 11. In italiano nel testo.
- N. 12. Ultime parole di Jan Hus sul rogo.
- N. 13. Stendhal, "Mémoires d'un touriste", Paris, 1877 (Biblioteca di Nietzsche).
- N. 14. Confronta la frase di Vittorio Alfieri sull'Italia: «La pianta uomo nasce più robusta qui che altrove», citato in Stendhal, "Rome, Naples et Florence", Paris, 1854, p. 383 (Biblioteca di Nietzsche): accanto al passo c'è un segno di Nietzsche.
- N. 15. In italiano nel testo.
- N. 16. In italiano nel testo.
- N. 17. In latino nel testo.
- N. 18. Nietzsche cita dall'edizione Frauenstädt, Leipzig, 1874: "Die bei den Grundprobleme der Ethik"; il passo citato si trova però a p. 137 («Preischrift über die Grundlage der Moral», paragrafo 6. «Il fondamento dell'etica kantiana»: confronta trad. it., "Etica", Torino, 1961, p.p. 212-213).
- N. 19. Allusione a E. Dühring.
- N. 20. Espressione di Stendhal; confronta "De l'amour", libro 1, cap. 1.
- N. 21. «Davanti Platone, dietro Platone e in mezzo la Chimera», rielaborazione di "Iliade", 6°, 181.
- N. 22. Confronta "Storie", 5°, 8: «despectissima pars servientium», eccetera.
- N. 23. Confronta Ernest Renan, "Vie de Jésus" (Histoire des origines du christianisme. Livre premier), Paris, 1883, 11°, 187-188.
- N. 24. Madame de Staël nel suo libro "De l'Allemagne".
- N. 25. L'incontro ebbe luogo a Erfurt, il 2 ottobre 1808; confronta Goethe, "Annali...": «Dopo che mi ebbe guardato con attenzione, egli disse: vous êtes un homme...», in "Sämmtliche Werke", 27, p. 261, Stuttgart e Tübingen, 1857 (Biblioteca di Nietzsche).
- N. 26. Confronta Ovidio, "Amores", 3°, 4, 17.
- N. 27. Aggiunta di Nietzsche su un esemplare di "Al di là del bene e del male": «...questo Helvétius, "ce sénateur Pococurante", per dirla con Galiani -)»; confronta Galiani, "Lettres à Madame d'Epinay, 1, 217, Biblioteca di Nietzsche).
- N. 28. In italiano nel testo.
- N. 29. Confronta "Divina Commedia", «Paradiso», 2°, 22: «Beatrice in suso, e io in lei guardava».
- N. 30. Confronta "Faust", 2°, v.v. 12110-12111.

- N. 31. "Faust", 1°, V. 1112.
- N. 32. L'assassino di Kotzebue.
- N. 33. Nella recensione ai "Discorsi alla nazione tedesca" di Fichte, «Heidelberger Jahrbüher», 1810.
- N. 34. Confronta Goethe, "Massime e riflessioni", 340.
- N. 35. Confronta Goethe, "Faust", 1°, V. 573.
- N. 36. Confronta "Giovanni", 20, 17.
- N. 37. Forse in assonanza con i "Lieder ohne Worte" [Lieder senza parole] di Mendelssohn.
- N. 38. Confronta "Genealogia della morale", p. 18.
- N. 39. Confronta Orazio, "Epistole", 1°, 10, 24.
- N. 40. In latino nel testo.
- N. 41. Confronta Lessing, "Emilia Galotti", 1°, 4.
- N. 42. "Faust", 2°, v.v. 11989-11990. Confronta "Crepuscolo degli idoli", «Scorribande di un inattuale», n. 46.
- N. 43. Confronta Nietzsche a Peter Gast, lettera del 23 luglio 1885.
- N. 44. Confronta "Lettres à Madame d'Epinay", 2, 276.
- N. 45. Questo «Epodo» fu composto nell'autunno del 1884; dapprima ebbe il titolo di «Einsiedlers Sehnsucht» [Struggimento di solitario] e fu inviato a Heinrich von Stein alla fine del novembre 1884, «per ricordare Sils-Maria», dove Stein aveva visitato Nietzsche tra il 26 e il 28 agosto 1884. Le due ultime strofe furono scritte da Nietzsche più tardi, nella primavera 1886.

